

COLLANA smALLbooks
a cura di Raethia Corsini e Laura Lombardi



**Sentirsi a casa.
Sì, ma dove, quando e in che modo?**

**Come cambiano gli spazi e i modi di
abitare quando cambia il modo
di essere Famiglia.**

**Antologia di testimonianze su
difficoltà e opportunità legate a nuove
soluzioni abitative, scelte o subite,
scritte da persone più o meno note
dai 5 agli 80 anni.**

ISBN 978-88-97202-88-2



9 788897 202882 >

€ 10,00

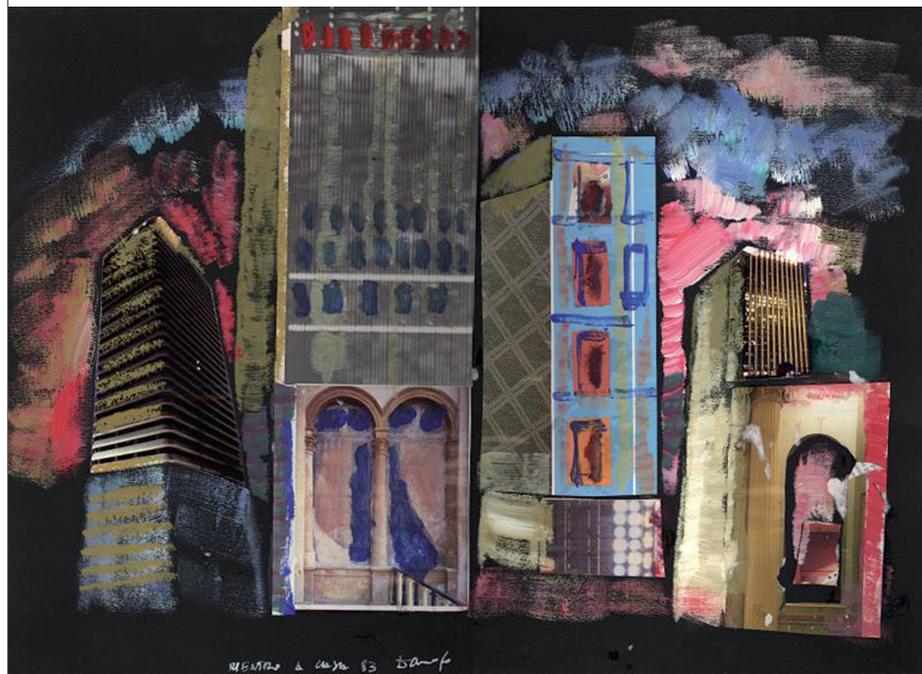
smALLhome
ABITARE NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE



smALLhome

ABITARE NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

Prefazione di Cini Boeri



Ringraziamo Dario Fo per questo ultimo regalo

34 +1 Racconti di

Lilli Bacci, Pierluigi Bacci, Claudio Barbagallo - Barbecoq, Gisella Bassanini,
Ingrid Bianchetti, Luca Cambi, Vincenzo Campisi, Marina Citterio, Lisa Corsi,
Marianna Corte, Carlotta Dazzi, Johnny Dell'Orto, Max Di Nicolantonio, Viola Duini,
Nora Esse, Alessandra Giordano, Diego Grandi, Margherita Loy,
Eva Mangialajo Rantzer, Donatella Masiero, Eleonora Mazzola, Daniela Mosca,
Alba Mottura, Silvia Piardi, Nino Piccolo, Leontine Regine, Massimo Renna,
Stefano Scarano, Elisabetta Schiavone, Eleonora Simula, Maurizio Splendore,
Giorgio Tartaro, Cristina Taverna, Diakite Ti

smALLbooks

3

Il progetto e l'associazione Smallfamilies

Quasi quattro milioni di famiglie italiane sono oggi composte da uno solo dei due genitori che vive in modo prevalente o esclusivo con uno o più figli. Sono definite “famiglie monogenitoriali”; noi preferiamo chiamarle “smallfamilies”, famiglie a geometria variabile.

Smallfamilies® è un progetto di natura sociale e culturale che nasce a Milano nel 2012 come Osservatorio sulle famiglie a geometria variabile e Bussola per genitori single.

Obiettivo: orientare, informare, sostenere, conoscere e tutelare i diritti dei genitori single e delle famiglie a geometria variabile, in particolare di chi vive in condizione di fragilità e isolamento. Con l'auspicio di offrire servizi e strumenti che possano contribuire a disegnare futuri nuovi in un contesto sociale, culturale, economico e relazionale in continuo mutamento.

Per favorire e sostenere la qualità della vita quotidiana, per sollecitare le istituzioni a riconoscere questo fenomeno e individuare le risposte e politiche più adeguate, per diffondere una rinnovata cultura delle famiglie, Smallfamilies® ha dato vita a un arcipelago di iniziative: un portale (online dal 2013), social network, media, esperti/consulenti tematici, dati, ricerche e policy, eventi, raccolta di testimonianze, progetti culturali, collaborazioni.

*Dal 2014 Smallfamilies® è anche un'Associazione di promozione sociale che si autofinanzia con quote associative e donazioni.**

È registrata all'albo provinciale delle associazioni.

Qualunque sia la sua composizione, ogni nucleo familiare ha dignità di 'Famiglia'.

* coordinate bancarie. Smallfamilies Associazione di promozione sociale

UniCredit IBAN: IT 43 I 02008 01733 000103070495

Collana smALLbooks a cura di
Raethia Corsini e Laura Lombardi

Della stessa collana
smALLchristmas
smALLholidays

Direzione editoriale
Leonardo Castellucci

Impaginazione
Valter Nocentini

Redazione
Francesca Pardini

In copertina
Tecnica mista realizzata da Dario Fo nel 1983
per il monologo "Rientro a casa" con Franca Rame.
Per gentile concessione Archivio Franca Rame Dario Fo.

smALLhome

ABITARE NELLE FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

34 +1 Racconti di

Lilli Bacci, Pierluigi Bacci, Claudio Barbagallo - Barbecoq, Gisella Bassanini,
Ingrid Bianchetti, Luca Cambi, Vincenzo Campisi, Marina Citterio, Lisa Corsi,
Marianna Corte, Carlotta Dazzi, Johnny Dell'Orto, Max Di Nicolantonio, Viola Duini,
Nora Esse, Alessandra Giordano, Diego Grandi, Margherita Loy,
Eva Mangialajo Rantzer, Donatella Masiero, Eleonora Mazzola, Daniela Mosca,
Alba Mottura, Silvia Piardi, Nino Piccolo, Leontine Regine, Massimo Renna,
Stefano Scarano, Elisabetta Schiavone, Eleonora Simula, Maurizio Splendore,
Giorgio Tartaro, Cristina Taverna, Diakite Ti

Tutti i diritti riservati.
© Smallfamilies
www.smallfamilies.it

© Cinqesensi Editore, 2016
piazza del palazzo dipinto, 2 - Lucca
www.cinqesensi.it



Indice

| | |
|---|----|
| Progettando l'autonomia <i>Prefazione di Cini Boeri</i> | 11 |
| Un mondo di cinque stanze, a Firenze <i>Lilli Bacci</i> | 15 |
| La casa sotto l'albero <i>Pierluigi Bacci</i> | 21 |
| A volte mi sveglio confuso <i>Claudio Barbagallo - Barbecoq</i> | 27 |
| I miei spazi <i>Gisella Bassanini</i> | 33 |
| Una casa per Lucila <i>Ingrid Bianchetti</i> <i>Casa Accoglienza/Fondazione Arché Onlus</i> | 39 |
| Le chiavi <i>Luca Cambi</i> | 43 |
| La casa del nonno <i>Vincenzo Campisi</i> | 49 |
| Una nuova identità architettonica <i>Marina Citterio</i> | 53 |
| C'è posto per me <i>Lisa Corsi</i> | 57 |
| Incroci geometrici <i>Marianna Corte</i> | 63 |

| | | | |
|---|-----|--|-----|
| Tra terra e mare <i>Carlotta Dazzi</i> | 67 | Casi di case <i>Silvia Piardi</i> | 137 |
| Little Family <i>Johnny Dell'Orto</i> | 73 | Siro che se ne va <i>Nino Piccolo</i> | 143 |
| Come un ostello per la gioventù <i>Max Di Nicolantonio</i> | 77 | La grande casa e il suo destino <i>Leontine Regine</i> | 149 |
| Abitare il cambiamento <i>Viola Duini</i> | 83 | Sei ciò che vivi <i>Massimo Renna</i> | 155 |
| Nidi <i>Nora Esse</i> | 91 | Sotto il mio regno, le spighe <i>Stefano Scarano</i> | 159 |
| Il buco oltre il vecchio muro <i>Alessandra Giordano</i> | 95 | Famiglie a spazio vari-ABILE <i>Elisabetta Schiavone</i> | 165 |
| Villa Emme <i>Diego Grandi</i> | 101 | Il maggiore e il minore <i>Eleonora Simula</i> | 169 |
| Le domeniche di casa Loy <i>Margherita Loy</i> | 105 | Pastiere in condominio <i>Maurizio Splendore</i> | 173 |
| La casa di Giovanni <i>Eva Mangialajo Rantzer</i> | 111 | Relata refero <i>Giorgio Tartaro</i> | 177 |
| Trasferimenti <i>Donatella Masiero</i> | 115 | Luisa <i>Cristina Taverna</i> | 181 |
| Sotto i tetti <i>Eleonora Mazzola</i> | 121 | Una cucina tutta per me <i>Diakite Ti</i> | 185 |
| L'ascensore <i>Daniela Mosca</i> | 125 | Ma era bella, bella davvero <i>[la parola ai bambini]</i> | 189 |
| Questa casa è un albergo <i>Alba Mottura</i> | 131 | | |

Progettando l'autonomia

Prefazione di Cini Boeri

Le famiglie a geometria variabile sono sempre state parte della mia vita, penso di aver maturato ormai una lunga esperienza.

Per cominciare, sono una figlia naturale, nata in un tempo in cui questo poteva essere un problema. Per fortuna mia madre e il mio padre adottivo mi accolsero nello stesso modo e con le stesse attenzioni dedicate agli altri loro figli, anche se questo non mi mise completamente al riparo da qualche sguardo e commento di troppo. Successivamente scoppiò la guerra, io e la mia famiglia (antifascisti da sempre) lasciammo Milano per trasferirci in zone più sicure, ci trasferimmo a Gignese, sopra il Lago Maggiore.

Durante la guerra conobbi Renato, era partigiano, successivamente divenne mio marito, ci sposammo in una piccola chiesa sopra Gignese.

Dopo la liberazione tornammo a Milano, io mi laureai in Architettura, fuori dall'aula d'esame mi aspettava il mio primo figlio, Sandro, erano i primi anni Cinquanta.

Dopo la laurea iniziai a lavorare nello studio di Gio Ponti, successivamente andai da Zanuso dove rimasi molti anni. Nel 1963 aprii il mio studio, più o meno nello stesso periodo mi separai da Renato e così continuai sola a crescere i nostri tre figli oltre a seguire la mia professione.

Ho sempre confidato molto nell'autonomia, cercando di proporla sempre, fino a diventare la cifra del mio lavoro ma anche della mia vita privata. Molti anni fa, saranno cinquanta l'anno prossimo, realizzai la casa di vacanze per me e la mia famiglia. Una casa a pochi metri dal mare, con quattro camere, ciascuna con il suo bagno e il suo accesso alla spiaggia indipendente, collegate tra loro attraverso un soggiorno e zona pranzo comune. In questo modo ognuno poteva decidere se ritagliarsi dei momenti privati oppure condividere gli spazi e il tempo con gli altri abitanti della casa.

Ho provato a proporre questo concetto anche a molti miei clienti, in modo da poter scegliere se e quanto vivere assieme, condividendo o meno gli spazi e i momenti privati, senza obblighi. Consigliavo sempre di inserire nelle loro case una camera in più: «metta che uno dei due abbia il raffreddore?», molto spesso questa camera veniva poi destinata agli ospiti.

Ho cercato di interpretare i bisogni e le esigenze delle persone attraverso il progetto, riducendo gli spazi di "rappresentanza" fine a se stessi in favore del benessere individuale e di convivenza, intento che non sempre veniva compreso appieno, come successe anche al progetto domestico, presentato in Triennale nell'86. Era la proposta per un'abitazione di medie dimensioni in cui i due abitanti potevano disporre di zone personali e private oltre a spazi comuni da condividere, ogni spazio era etichettato attraverso l'attività che si poteva svolgere all'interno.

'Sogno e amore' per le camere da letto, 'dialogo creativo' per il soggiorno e così via.

D'altra parte - come mi hanno fatto notare - nonostante l'autonomia degli spazi anche io mi sono separata!

Può succedere e si può anche non soffrire!

Un mondo di cinque stanze, a Firenze

Lilli Bacci

*Sogno di un'abitazione, casa bassa dalle alte
finestre, dai tre gradini consumati, piatti e invertiti
abitazione povera e segreta dall'aria di un'antica stampa
che vive solamente in me, dove rientro a volte
a sedermi per dimenticare la giornata grigia e di pioggia.
[A. Lafon - Poésies - Le rêve d'un logis]*

La prima bambina accolta - era il lontanissimo 1445 - venne chiamata Agata Smeralda. La sua casa fu l'Ospedale che l'Arte della Seta aveva iniziato a costruire circa 25 anni prima sul magnifico progetto di Filippo Brunelleschi dedicato ad accogliere bambini abbandonati e che fu chiamato Ospedale degli Innocenti. Agata Smeralda, pietre preziose sotto forma di bambina, posata una notte sulla pila (una pietra concava come un'acquasantiera), dentro "la ruota", la finestra ferrata da cui entravano solo neonati - sistemata sotto il portico e comunicante con la chiesa delle donne - che permetteva di "abbandonare" i bambini, frutto della povertà e più raramente del "peccato", in forma anonima (usata fino al 1875, anno in cui la finestra fu murata e venne aperto un Ufficio di Consegna che tolse perciò l'anonimato). Con chi viveva la piccola Agata Smeralda in quei grandiosi spazi, con il meraviglioso loggiato di facciata e i cortili? Balie e suore, per qualche anno forse nessun altro bambino. Certamente piano piano non fu più sola se già 40 anni dopo i piccoli assistiti erano più di mille (e più della metà erano bambine). E cosa aveva portato con sé? Una "soprabilia" prendeva

nota delle fasce, degli oggetti, dei messaggi che i bambini portavano addosso come per un riconoscimento futuro, e tutto era registrato e conservato dal “ministro delle creature”.

Fu verso la fine del 1700 che l’Ospedale accolse le madri nubili. La storia dell’Istituto degli Innocenti è grandiosa e ci racconta la secolare esperienza di assistenza dedicata ai fanciulli, oltre al prezioso patrimonio artistico e monumentale. Grandioso è anche che a tutt’oggi mantenga la sua storica missione.

La Casa Delle Madri - una delle case di accoglienza che l’Istituto gestisce - si propone di sostenere le donne accolte aiutandole a vivere serenamente la maternità e il rapporto con il figlio, curando poi il reinserimento nel tessuto sociale e lavorativo.

Qualche anno fa, svolgendo una ricerca sull’Abitare per l’Università di Firenze, essendo ancora aperta nei prestigiosi spazi dell’Istituto la “Casa delle Madri” (oggi spostata in altra sede per realizzare il *Museo degli Innocenti* inaugurato il 24 giugno 2016), sono andata a vedere come abitavano le 5 madri con i 5 bambini presenti. Ci arrivai in una bella giornata di maggio, accompagnata dall’educatrice responsabile (che fortunatamente si dimostrò sensibile a come fosse vissuto lo spazio dalle ospiti nella struttura) che mi aprì le porte delle stanze private. Ogni camera si offriva alle madri con figlio dotata di un letto singolo, un lettino per bambini, un tavolo-scrivania, alcune mensole sui muri. Tutte identiche, tutte con quei suppellettili anonimi e “da ufficio” in finto legno tipici delle strutture pubbliche, che sembrano ignorare il possibile apporto terapeutico dell’abitare.

Ci addentrammo nelle camere deserte (le madri con i loro piccoli erano impegnate fuori) e nella vita che se ne poteva dedurre.

Scoprimmo che ogni stanza era un mondo, e che c’era sempre almeno un oggetto che spiegava chi abitava quel mondo.

La bambola nella camera della madre eritrea

La prima stanza era diversa dalle altre perché si trattava di quella denominata “Accoglienza Psichiatrica”. Più grande, con tre letti singoli, una scrivania, un comodino e un armadio. In quel momento era abitata da Selam, una madre eritrea con cittadinanza italiana, con problemi psichiatrici, ospitata solo per qualche tempo perché non in grado di stare sola con la figlia Afia. Le voci interiori, i doveri, l’estraneità, in una stanza sgombra di oggetti. Gli unici segni sembravano essere la bambola e il plaid di lana sul lettino della piccola Afia, il comodino con la lampada rosa e la sveglia azzurra. La sensazione di una madre bambina che aveva dato alla figlia ancora troppo piccola la bambola dei suoi giochi d’infanzia. Pensai: «Che spazio è mai questo che non aiuta Selam, che la fa sentire perduta e isolata? Selam che la notte guarda stranita la sua piccola creatura che sembra ancora più piccola della bambola che lei stessa, per proteggersi dalle oscurità della mente, stringe ancora tra le braccia».

Lo specchio della camera della madre rumena

Jana, la donna rumena che abitava questa stanza, aveva un bambino di nove mesi. Nonostante avesse il regolare permesso di soggiorno, non lavorava e si occupava unicamente del figlio Sebastian. E questa stanza sembrava proprio a lui dedicata, a giudicare dai tanti giochi che spuntavano da ogni angolo. Anche l’applique al muro era diventata un gioco. Ma il grande specchio - recuperato forse da altre case vissute - vicino alla finestra, pareva essere l’angolo della madre: foto, collane, qualche cartolina, le restituivano probabilmente la sua identità.

Pensai: «Uno specchio per guardarsi e per sentirsi capace di vivere da sola col proprio figlio e al quale dedicarsi interamente».

Il tavolino della camera della madre rom

La donna rom che viveva qui aveva altri due figli, più grandi, che abitavano con il padre e la nonna in uno dei campi rom della città. Il figlio più piccolo, Hego, stava invece con lei in questa stanza, fuggiti entrambi dalle mani violente del marito e padre Ergon.

Mirsada era quella, tra le ospiti della Casa, che ordinava e curava di più il proprio spazio. Il tavolino di vimini, posizionato sul tappetino-gioco del bambino messo in diagonale alla maniera rom, era un inserimento personale nella camera e in effetti creava una piacevole e fresca atmosfera. Pensai: «qui c'è l'ordine amoroso di chi vuole accogliere, e vivere in pace».

Le tende della camera della madre italiana

L'unica stanza con le tende era quella di Adriana, la donna italiana tossicodipendente che era stata tanto in carcere e che aveva molto senso dello spazio e dell'ordine. Pensai: «Tendine fatte a mano, tendine che proteggono e scaldano. Lei e il suo bambino avranno sempre negli occhi quella immagine di "casa", come Pasolini quando scriveva: "La prima immagine della mia vita è una tenda, bianca, trasparente, che pende, credo immobile, da una finestra che dà su un vicolo piuttosto triste e scuro"».

Per il resto lo spazio era normalmente ordinato e diviso equamente con il piccolo Luca, bastava vedere le mensole: una per la madre, una con i giochi del figlio. C'era un piccolo televisore con antenna. Guardando vicino alla scrivania c'era anche un manifesto di una modella in due pezzi. Pensai ancora: «Un desiderio? O forse un ricordo del carcere? Quell'appendere al muro le immagini ritagliate dalle riviste che diventano un collegamento con la vita "fuori"».

I sacchi della camera della madre italiana in dimissione.

La stanza di Giuliana, giovane donna italiana, era piena di sacchi. L'educatrice mi spiegò che era vero che presto sarebbe stata dimessa, ma che in realtà aveva sempre avuto

un rifiuto dello spazio e che aveva vissuto sempre con i sacchi pieni delle proprie cose. La mensola era sempre rimasta vuota e i sacchi che io vedevo sopra i letti, prima stavano sul pavimento. Non sapevo interpretare questo modo di vivere lo spazio. Pensai: «Non è il caos del disordine, non è la ricostruzione di un "centro" dando un ordine ai fagotti come fanno le persone che vivono in strada. È un segnale di malessere, il rifiuto di quel luogo. Forse in questa camera non si è sognato abbastanza e l'immagine è smarrita e calpestate».

I profumi della camera della madre marocchina

Naima non lavorava e si dimostrava molto ansiosa verso il figlio Ahmed, di cinque anni, che soffriva d'asma. Quello che mi colpì di questa stanza fu che lo spazio del bambino, rispetto agli altri delle altre camere, fosse parecchio ridotto, ma interpretai la cosa per il fatto che il bambino era il più grande tra tutti quelli ospitati. Le due mensole erano occupate dalle cose della madre: sulla prima uno stereo, una scatola per il cucito, una sua foto incorniciata e altre foto anche del bambino; sull'altra ancora foto, profumi, beauty, deodoranti, olii per la pelle, cotone e creme. Pensai: «Una mamma un po' "Balocchi e Profumi" come diceva la vecchia canzone. Ma con un forte e positivo legame con la cultura della sua terra, e una positiva identità femminile. Un sano pensiero e una cura verso il proprio sé.

In fondo le altre madri erano tutte tanto "mamme", quasi che il bambino fosse il loro unico, totalizzante pensiero».

Mi affacciai sul terrazzo comune. Stendini e giocattoli erano appoggiati al muro. Due sedie e un tavolino, con sopra due posacenere usati. La prospettiva dall'alto del Cortile delle Donne voluto da Brunelleschi metteva in risalto la sua perfezione architettonica. Pensai infine che questo stesso magnifico cortile lo aveva visto esattamente così anche la piccola Agata Smeralda in compagnia della

sua balia. Agata Smeralda, con Afia, Sebastian, Hego, Luca e Ahmed concedevano una pausa, un momento di relax e di chiacchiere a quelle mamme sole, un momento unico e prezioso per sognare un futuro diverso guardando dai tetti il miracolo del Cupolone.

La casa sotto l'albero

Pierluigi Bacci

La mia casa era una casa provvisoria, come succede a chi si separa e vuole uscire subito dalla vecchia casa. Si entrava dall'ingresso di servizio di un palazzo signorile, l'ingresso dal quale entrava la servitù, e dunque si apriva su cucina e dispensa. Un corridoio portava a una cameretta e a un piccolo bagno. Nel centro del corridoio c'era la porta - chiusa - che collegava alla casa dei "signori", dove un caro amico aveva fatto il suo studio professionale. Ma per me era una vera e propria casa, rappresentava il primo passo alla ricerca della tranquillità. Alla ricerca, sia chiaro. Anche alla ricerca di me stesso, per capire cosa era avvenuto, cos'era davvero successo. E perché.

Una "cucina living" dove mi ero concesso un piano cottura e un forno semi-professionali (non sapevo cucinare, ma volevo imparare a tutti i costi, tanto per dimostrare che sapevo farlo); un tavolo bianco per due con due sedie gialle e bianche che avevo disegnato io. La cameretta era riempita da un grande divano-letto coperto da una trapunta gialla. Niente armadio, i vestiti erano tutti in bell'ordine, appesi in uno spazioso sgabuzzino. E poi libri, libri dappertutto: in terra, in una piccola libreria nel corridoio, su una lunga mensola in camera, sovrapposti in un'altissima e caotica colonna in cucina.

L'avevo finita di arredare i primi di dicembre, ma ancora non l'avevo mai vissuta, abitata. Perché avevo deciso di passare il Natale con A..

E così fu, perché ogni anno, puntuale, implacabile, il Natale arriva.

Il Santo Natale. L'albero di Natale. Babbo Natale. I regali di Natale. Il cenone di Natale. Il Pranzo di Natale!

L'ultimo Natale "regolare", fatto in piena separazione. Durante la forzata convivenza con lei. Ma c'era A., ancora piccola, che ancora non sapeva, anche se - secondo me - sapeva già... e quel Natale si fece finta di nulla. Si fa per dire... Il Cenone finì a male parole, il mio regalo a lei volò per terra. Io abbracciai A., le detti un bacio, l'affidai ai nonni, e me ne andai.

Fu quella notte che decisi di non farmi più coinvolgere dall'ipocrisia del Natale, dalla sua sana - o insana? - follia.

Qualche giorno dopo, profittando del fatto che la madre lavorava, presi A. e la portai sul Lungarno del Tempio.

- Vedi questo bel palazzo? Lì dentro c'è una casina piccola, con appena due stanze, che ho già arredato... vedrai, ti piacerà! Mi seguì silenziosa, partecipe e complice, senza capire, credo. Tirai fuori di tasca la chiave e aprii la porta.

- Ecco, da domani questa sarà la mia casa, e la tua, s'intende. La tua e la mia casa.

Mentirle non fu così semplice e fingere di essere contento, di farlo anche per lei, fu doloroso oltre che falso. Tacere o dire una mezza verità? Difficile scegliere.

- Ti piace? Vedi, è tutta bianca e gialla, non so perché ma ora mi piace il giallo, e a te?

Silenzio. Si capiva che quel discorso non la incantava, e che di quella casa non le importava nulla. Che non capiva perché, tutt'a un tratto, riversavo su di lei tutta quella confidenza. Intuiva che stavo incartando nella stagnola colorata, come un cioccolatino al latte, la mia intenzione di "abbandono" (così, sicuramente, lei viveva quella casa e tutta questa storia).

- Guarda che cucina, e che forno! Domani si viene qui e ti faccio delle lasagne che non ti immagini nemmeno!

- Domani vado con i nonni a mangiare al ristorante. -
Mi ricordò.

- Vabbè, domani l'altro... dai che viene l'acquilina in bocca a pensare alle mie lasagne!

Non mi ascoltava nemmeno, si guardava intorno, osservava i quadri (- Ecco perché non sono più nel salotto di casa - avrà pensato), passava il suo sguardo nei miei occhi e si soffermava su qualche altro particolare.

- Ehi ma tutti questi libri, non li metti a posto? Li lasci in terra?

- A me piace anche così... Andiamo, vai torniamo a casa.

In macchina ripresi il discorso.

- Ormai è deciso, io e la mamma ci separiamo, ci vogliamo ancora bene e vogliamo un sacco di bene a te, ma noi non andiamo più d'accordo e, anche per il tuo bene, io vado a vivere in quella casa e tu e la mamma rimanete nella vostra. Silenzio.

- Ma te ed io ci vediamo il più possibile, e puoi venire anche a dormire da me, nella mia casina... Poi tra un po' è il tuo compleanno e si farà una grande festa, tutti insieme!

- E Natale?

- Natale è lontano, dai... è appena passato!

Già, Natale... dolorosa scelta, ma decisi che a Natale non ci sarei stato. Non sarei stato lì, vicino a parenti ed ex.

E nemmeno vicino a mia figlia, però.

Già, come glielo spiego? Cosa penserà di me?

- Per Natale, non ci sono...

- Ah... E dove sei?

- Lontano, vado in un posto lontano.

- E perché?

- Perché il Natale mi mette tristezza... e poi vado... vado a cercarti dei regali che nemmeno Babbo Natale può trovare! Vedrai, ti porterò dei regali incredibili, impensabili!

Il 25 dicembre del 1983, mattina presto, ero in cerca di un centralino telefonico a Puno, Perù. Il lago Titicaca si vedeva appena, una lingua blu tra le case colorate. Camminavo

abbastanza velocemente, ansimando a causa dei 3800 e rotti metri d'altezza. Lì si fa fatica anche ad allacciarsi le scarpe.

Un hombre vestito di bianco e con un cappello di lana, mi indicò l'Hostal Maya, un buon albergo dove avevano un centralino con il quale si poteva chiamare l'Italia. Erano le sette e mezzo, le 14:30 a Firenze: sì e no erano al panettone. Rispose proprio A., lo sapeva che ero io a chiamare!

- Buon Natale babbo!

- Buon Natale amore... come stai?

- Bene, bene! Ho ricevuto tanti regali!

- Anch'io ho qualcosa per te... Ora sono a Puno sul lago Titicaca!

- Titicaca? Ma che vuol dire?

- Vuol dire "puma blu", mi hanno detto, poi a casa te lo spiego e ti faccio vedere le foto! Buon Natale, buon Natale a tutti!

"A casa" le ho detto, "ci vediamo a casa", e anche per lei voleva dire la "mia casa".

Quando A. arrivò - portata dalla mamma, che non entrò - sotto alla colonna di libri, intervallata da mensole di legno, tanto da somigliare vagamente a un albero di Natale, c'erano almeno dieci assurdi, inutili, colorati oggetti e capi d'abbigliamento. Bottiglie di coca-cola riempite di sabbia arancio del deserto di Nazca; sassi con le linee di Nazca incise a forma di scimmia o di colibrì; un maglione di lana di Alpaca fatto a mano nell'isola di Taquile; il flauto di Pan in bambù, a tredici canne; una cuffia di lana dai mille colori, con copriorecchi; una borsetta dai colori dell'arcobaleno; una collana di semi di Tagua.

A. sembrava contenta, guardava e riguardava i regali, si provava il maglione o la cuffia, soffiava dentro al flauto.

- Ti piacciono?

- Belli, sì, sì, belli...

- Ma...?

- Ma... mi sembra di avere visto quasi tutto, alla Mostra dell'Artigianato, con la scuola!

- Ah... ma questi vengono proprio dal Perù, da Cuzco, dall'isola di Taquile, da Puno, dal lago Titicaca!

- Ma te non c'eri, a Natale...

- No, non c'ero, ero laggiù... Magari l'anno prossimo...

L'anno dopo, a Natale, ero all'Isola de Mujeres, Messico; e l'anno di poi a Jaisalmer, Rajasthan, India.

Eppure l'avevo capito che le mancavo. Almeno a Natale contava più la mia assenza che la mia presenza. Ma in quella casa, da solo, i giorni prima e dopo Natale, non li avrei mai passati. Avrei progettato chissà quali fughe per i giorni di Natale. Lontano, più lontano, ancora più lontano. Con te nel cuore, piccola A. Ma non sotto l'albero di Natale.

Ora è diverso. Ora a Natale ci sei tu A. con tua figlia e O. con sua figlia. Le mie nipoti, anzi "nipoti" - tra virgolette - perché se di una sono il nonno, dell'altra, la più grande, sono il "nonno putativo" o "no-nnonno", come ho inventato io. Ma sono il Nonno vero, per tutte e due.

Giorni fa, a fine anno scolastico, alla più grande (fa la seconda) è stato dato questo compito: fate l'albero genealogico della vostra famiglia.

- Bell'idea... Ma che bella idea, signora maestra...! - ho commentato sarcasticamente - E me dove mi metti? - Le ho chiesto, irritato. Meno male che non l'ha capita, questa mia irritazione. Aveva altro in mente, povera lei.

Anche lei, e ne soffre, ha i genitori separati, un fratellino di un altro babbo, senza contare i nonni separati, gli ex che, come si conviene fra persone perbene, frequentano feste e compleanni; zii e zie che si sprecano, cugini che vanno e vengono... Quell'albero genealogico è un sempreverde che ha fronde imponenti e radici superficiali, rami tagliati e foglie che volano, lontano.

Ma abbiamo avuto una grande idea: l'albero genealogico

non è un albero qualunque, è un albero di Natale e, insieme e accanto a nomi e foto di “veri” parenti, ci mettiamo dei pacchi colorati, dei doni, e su ogni pacco c’è scritto il nome di chi, per lei, è un regalo. E c’è anche il mio “pacco”.

Non solo, accanto all’albero genealogico ha disegnato una casa e dentro la casa, indovinate chi c’è? Ci sono io che gioco con tutti i miei nipoti.

I doni e la casa dell’albero genealogico: capito, signora maestra?

A volte mi sveglio confuso

Claudio Barbagallo - Barbecog

Negli istanti precedenti l’apertura degli occhi, quando ancora l’incoscienza è impastata all’ultimo sonno, mi capita di chiedermi, in quel torpore semidiurno, in quale letto o abitazione io sia in quel momento.

La cosa ridicola è che non possiedo né l’uno né l’altra.

Con la separazione ho perduto, oltre alla quotidianità degli affetti, anche le prerogative di una residenza stabile.

Economicamente non mi posso permettere un mio appartamento; ho l’età dei datteri e le scelte professionali sono discutibili tanto da obbligarmi a “viaggiare” tra case che non mi appartengono.

Sono accolto, in questi alloggi, come un “familiare” di passaggio, sempre pronto a ripartire dopo qualche giorno di permanenza.

Ma non mi lamento, anzi, sono un privilegiato se raffrontato a coloro che nelle medesime condizioni sono costretti a trovare riparo in “situazioni” di fortuna (dormitori pubblici o peggio) che non offrono certo il conforto che viene a me donato.

Io ho l’agio di essere ospite, estemporaneo, in case di amici veri, di genitori anziani, di un amore nuovo e, qualche volta, dei miei figli, ma solo quando la loro madre non c’è.

Nelle mie tasche si mischiano mazzi di chiavi le cui serrature non hanno in comune neppure il rumore dell’apertura porta. Ogni volta che entro in un appartamento in cui soggiornerò dalle quarantotto alle settantadue ore, e può capitare che ciò avvenga anche tre volte nell’arco della stessa settimana,

la diversità dell'arredamento, delle fonti di luce o degli odori, mi confermano la transitorietà dell'esistenza.

E semmai me ne scordassi, o per qualche istante m'illudessi che quella permanenza potrebbe divenire duratura, le immagini di altri drammi, che i telegiornali mandano in onda a ciclo continuo, mi rammentano che il periodico "spostarmi", per quanto frastornante, non è minimamente paragonabile al disagio di coloro in fuga da ben altre tragedie. L'essere umano, ad ogni modo, si abitua a tutto, per istinto di sopravvivenza, per spirito d'adattamento, per amore, e anche per quel senso di "incoscienza" che colora l'esistenza.

Non c'è nulla di affascinante in questo peregrinare a giorni alterni da una casa all'altra, subordinato alla disponibilità di chi ti accoglie, ma mentirei se, oltre alla confusione del risveglio o al non ricordare dove siano riposte alcune delle cose che mi appartengono, affermassi che tutto ciò è insostenibile.

È stancante, certamente, ma non alienante, poiché ogni abitazione, situata in un quartiere differente, mi costringe a non rinchiudermi nella contemplazione dei miei errori e a cercare, invece, di rapportarmi con le persone che mi accolgono, con i vicini di casa o con i commercianti di zona, con cui, forse, non avrei "comunicato" se le vicissitudini di un rapporto sentimentale concluso male, non mi avessero privato della stabilità.

Quello stare in mezzo alla gente non è sempre una libera scelta, ma è sopportato come un esercizio necessario alla tolleranza, soprattutto di me stesso, e alla consapevolezza che, per quanto seria possa essere la circostanza che ha determinato ciò, nulla è così grave da non trovare soluzione. Questa è la mia quotidianità, adesso, ma un tempo non era così. Vivevo con la mia famiglia in un appartamento che era stato progettato da un architetto "illuminato" poiché ogni membro del nucleo aveva a disposizione la propria "area vitale". C'era spazio pure per cani e gatti.

Il trucco, in quella coabitazione un po' compressa, era nel tenere in ordine le proprie cose; e se qualcuno, sbadatamente, se ne dimenticava, ebbene, altri, cioè io, s'incaricavano di ricordarglielo. Sovente quando entravo nelle stanze dei ragazzi, la confusione che mi appariva era disarmante, ma c'era, in quel loro lasciare le cose in giro e a casaccio, un messaggio diretto a me che rimettevo tutto in ordine, ed era un segnale di affetto che si manifestava attraverso quel modo.

Difficile da comprendere per chi non è coinvolto in delicati equilibri familiari, ma tra adulti e minori, non è raro che accadano simili dinamiche.

- Papo hai visto per caso la mia...? - oppure - Cavolo papy, non trovo più il mio... - erano frasi ricorrenti che suscitavano sempre la medesima risposta: - È semplicemente al suo posto, dove avresti dovuto metterla tu.

Lo so, l'accusa di essere troppo permissivo non era infondata, ma il sorriso o l'abbraccio che i ragazzi mi donavano, quando li aiutavo in quella ricerca, erano la mia ricompensa.

Ci si nutre anche di questo.

Ad ogni modo, con la mia uscita da casa, si è creato un disequilibrio tra le relazioni affettive e gli spazi fisici.

I primissimi tempi, per quella forma di pudore a voler rispettare le cose che erano appartenute a noi per venti anni, tutto rimase esattamente come prima.

Ogni quadro, foto, libro, oggetto, ricordava ai residenti che lì c'era stato qualcuno che aveva condiviso con loro il buongiorno e la buonanotte.

Quindi, dopo un lasso di tempo ritenuto ragionevole, una "furia iconoclasta" si è abbattuta nell'appartamento modificandone radicalmente l'arredamento.

E così la casa, che aveva avuto uno stile determinato pure dal sottoscritto, adesso assumeva forma e colori scelti da un'arredatrice la quale, nell'ansia di compiacere la committente, fece portar via delle, fatto cose che dispiacquero

non solo ai ragazzi. Le prime “vittime” a essere segregate in scatoloni furono proprio le grandi foto racchiuse nelle cornici, appese all’ingresso, in cui tutti noi apparivamo sorridenti nelle vacanze estive.

Quel modo naif di dare il benvenuto agli ospiti ci piaceva perché ribadiva quotidianamente l’immagine della famiglia felice. Chissà se era apparenza o speranza?

Per non essere accusata di pregiudizio nei confronti del padre dei propri figli, la mia ex compagna relegò al buio dello scantinato e dell’oblio anche le proprie fotografie.

Tutto quello che di voluminoso poteva richiamare la mia persona, trovò alloggio nella cantina della sua casa di campagna; e nuovi mobili e oggetti furono posti a guardia del “territorio”, affinché col tempo, le tracce del mio esser vissuto li iniziassero a sbiadirsi fino a scomparire definitivamente.

Era palese il tentativo di voler rimuovere una parte ingombrante di quel “capitale umano” che, nel bene e nel male, per due decenni, aveva contribuito, a modo suo, a far andare avanti la “baracca”.

Contrariamente a quanto si possa credere, non sono mai stato un estimatore del ricordo “in quanto tale”; anzi, sostengo da molto tempo che non si debbano personalizzare le cose e che le abitazioni ridurrebbero di parecchio la “polvere nostalgica del passato” se fossero arredate all’essenzialità.

La nuova trasformazione aveva quindi l’indiscutibile pregio di consentire ai residenti il possesso di spazi che prima erano appartenuti a me, e questa cosa mi trovava favorevole.

Digressioni a parte, qualche inconveniente si verificò.

Il nostro cane, abituato sin da cucciolo a rifugiarsi sotto il tavolo dove io trascorrevi giornate intere a lavorare al computer, si ritrovò senza il proprio “tetto”.

Ora, infatti, troneggiava una minuscola scrivania sotto la quale a malapena stavano i piedi di una persona.

Quella novità lo disorientò molto, perché nella stanza, per

quanto spaziosa, non c’erano altri tavoli sotto cui ricoverarsi; e al “migliore amico dell’uomo” piace avere qualcosa che lo protegga nell’eventualità che il cielo (o il soffitto) decida di precipitare.

Il mio armadio, invece, fu coinvolto in un bizzarro “restyling”: da custode di abiti maschili, divenne una specie di “caveau”. Mio figlio, di animo gentile, non si sarebbe mai azzardato a occupare una cosa che non era destinata a sé; ma dopo un po’ di tempo prese coraggio e, delicatamente, s’impadronì del mobile vuoto, riempiendolo, un poco alla volta, di oggetti a lui cari.

Può darsi che l’abbia fatto solo per comodità, ma l’aver voluto riporre, proprio in quel luogo, cose che per lui avevano un significato particolare, l’ho interpretato come un messaggio silente nei miei confronti. O almeno a me piace crederlo.

Del resto, quando sua madre ed io gli comunicammo che ci saremmo separati, fu in grado solo di risponderci, con voce strozzata e occhi umidi, mentre colorava un disegno che poi regalò a entrambi, che non era assolutamente d’accordo.

Mia figlia, in quella penosa circostanza, invece, si rifugiò nel mutismo di chi, troppo piccola, non sapeva esprimere a parole il proprio dolore per una scelta che non capiva e meno che mai condivideva.

Quel silenzio, nel tempo, divenne sempre più eloquente, esattamente come la sua ferma opposizione al mio tentativo di voler rimuovere, da una zona poco utilizzata dell’antibagno, alcune cose di mia appartenenza.

In fondo, erano solo un paio di vecchie borse, la stecca da biliardo di quando ero giovane e una scatola colma di cianfrusaglie prive di qualsiasi valore, ma non per lei che si è sempre opposta al trasloco di quegli oggetti.

E se a prima vista nulla di ciò che arredava l’abitazione mi era appartenuta, ad uno sguardo più attento, si scorgevano ancora, come ultimi guerrieri giapponesi infrattati nella giungla, cose che erano state mie.

In cucina, ad esempio, dietro alla montagna di nuove ciotole per la colazione, nascosta da altri piatti e bicchieri, restava capovolta, come in attesa di essere richiamata in servizio, la vecchia tazza del tè che i ragazzi mi regalarono a un compleanno; mentre sull'armadio di mio figlio, presso i contenitori delle coperte invernali, "resisteva" la vecchissima slitta di Natale, realizzata in cartapesta, che mi aveva seguito fin da quando ero single.

Nella stanza di mia figlia, nei cassetti stracolmi di ogni genere di "confusione", si scorgevano alcuni aggeggi che usavo da ragazzo: una lente d'ingrandimento con il manico arrugginito e un tagliacarte d'argento; e nel suo armadio, la giacca della divisa invernale di quando feci il militare che, pur essendole un po' grande di taglia, indossava nelle giornate fredde.

Ancora una volta, i miei figli avevano trovato un modo discreto di "dialogare" con me.

Anche adesso, quando vado a trovarli, per un motivo o per un altro, abbandonano le proprie camere e vengono in cucina, a studiare o a chattare sul computer, mentre io mi dedico a quelli che loro definiscono i miei entusiasmanti fallimenti culinari.

Quella presenza vivace e affettuosa è più che sufficiente a rivelarmi le parole che non ci siamo mai detti riguardo alla separazione.

A volte, dopo aver pranzato, mi assopisco per qualche minuto seduto sul divano, intanto che loro commentano la serie televisiva che abbiamo appena visto insieme.

Quando mi risveglio, l'incoscienza è ancora impastata al torpore pomeridiano, e, a quel punto, nel silenzio della stanza, mi capita di chiedermi, negli istanti precedenti l'apertura degli occhi, se la cognizione di dove io mi trovi sia reale oppure parte di una visione post digestione.

Confuso, quindi, mi ridesto e guardo intorno.

La presenza di mia figlia, rannicchiata accanto a me, intenta nella lettura di un libro, mi tranquillizza e mi ricorda che sono a casa. La loro, però...

I miei spazi

Gisella Bassanini

Amo le case. Mi piace studiarle, osservarle, progettarle. Ho iniziato con la mia tesi di laurea in architettura, ormai trent'anni fa. Mi ha sempre incuriosito comprendere quali modi di abitare e quali stili di vita hanno animato nel corso della storia i tempi e gli spazi della quotidianità. Come e se la cultura progettuale è stata in grado di interpretare le trasformazioni sociali e culturali che nel tempo si sono espresse, spesso in modo spontaneo. In che modo le donne e gli uomini hanno differenzialmente segnato di sé questo luogo nel rapporto tra privato, pubblico e collettivo. Perché le donne e gli uomini da sempre abitano in modo diverso la casa, la città, il mondo. E intanto interrogavo la mia di vita, all'interno dei paesaggi domestici che incontravo via via. Cercando di rintracciare nella mia esistenza frammenti di storie di case e di abitanti che incontravo nei libri e di cui scrivevo. Sempre preferendo al clamore dei grandi eventi, dei personaggi noti e dell'architettura celebrativa, le tracce spesso silenziose della normalità, della vita quotidiana di ogni giorno nel lento mutare delle mentalità e del tempo storico. Le case sono un po' come le persone. Ce ne sono di allegre e di tristi, di ospitali e di respingenti, di solari e di cupe, di avvolgenti e di gelide, di normali e di fuori norma, di belle e di brutte, di solo apparentemente insignificanti. Come per le persone anche con le case non mi fermo mai alla facciata. Come si trattasse di un'abitudine consolidata cui non prestiamo più alcuna attenzione, o di un destino inevitabile che non riusciamo a modificare, raramente ci interroghiamo

sulla casa che abitiamo, ci chiediamo se lo spazio intorno a noi ci corrisponde veramente. Come una sorta di grande abito a taglia unica che ci facciamo andare bene in ogni circostanza e luogo. Nel bene o nel male.

Si potrebbe invece tracciare un racconto personale e sentimentale delle case, stanze, angoli che abbiamo abitato e/o desiderato. Seguendo il filo rosso che le lega dicono molto di ciò che siamo stati o vorremmo essere. Consapevoli che non sempre siamo le case che abitiamo. Penso alla perdita del lavoro o a una separazione, per esempio, che ci costringono a mutare le nostre abitudini di vita. Spesso peggiorandole, e di molto. Ci costringono a vivere in un modo che non ci appartiene, ma non sappiamo come fare diversamente.

Ho deciso di ricordare le case che ho abitato dai diciott'anni ad oggi in un elenco. Un piccolo esercizio alla Perec, penso ai "pensierini-problemini" raccolti nel suo libro *Specie di Spazi*. Il n° 4 me lo ricordo ancora precisamente: "Abitare una camera cos'è? Abitare un luogo vuol dire impossessarsene? Che significa impossessarsi di un luogo? A partire da quando un luogo diventa veramente vostro?".

La prima *stanza tutta per me* l'ho avuta da studentessa fuori sede, primo anno. Una sorta di celletta messa accanto ad altre di uguali dimensioni - come in un alveare - con un piccolo bagno in comune nel corridoio, situata nel sottotetto di una casa borghese milanese, un tempo alloggio destinato alla servitù. Uno spazio poco confortevole, precario, invisibile come dovevano essere le storie di vita di chi ha abitato lì prima di me. Un ripiego trovato appena arrivata a Milano. Un passaggio in attesa di tempi migliori.

Subito dopo c'è stata la *casa condivisa* dove ognuno aveva la propria stanza per ritrovarsi quando e se ne aveva voglia nella cucina-soggiorno aperta al mondo che andava e veniva senza orari e spesso senza neppure essere invitato. Sono gli anni dell'università, dei corsi serali che allora c'erano per chi

come me lavorava e studiava al tempo stesso, degli esami di gruppo che per noi di architettura significava tavole e plastici realizzati dove capitava, bagni trasformati in camere oscure. Creatività, convivialità e sogni di futuro.

La *casa in coppia* aveva invece una pianta che riproduceva lo schema familiare e la tipologia di casa ottocentesca, ancora alquanto diffusa da noi. Lo spazio dell'intimità con la camera da letto matrimoniale ben separata dal soggiorno-pranzo, luogo della socialità, e poi i servizi - bagno e cucina - e l'irrinunciabile ingresso dove appendere i cappotti, lasciare le chiavi, appoggiare la borsa. Uno schema abitativo obsoleto cui mi sono adattata solo per amore, desiderando altre specie di spazi e di relazioni.

La *casa da single* l'ho ricercata, scelta, amata. Uno spazio per la solitudine, aperto, su due livelli, ancora una volta sui tetti di Milano, senza divisioni in stanze ma solo in aree di attività. Unica serratura presente quella del bagno. Qui è nata mia figlia Matilde e le cose, e la casa, sono cambiate. Trasformare un piccolo spazio senza pareti in un luogo in grado di accogliere le necessità di una nuova configurazione familiare non è impresa facile. È ciò che vogliamo farci all'interno e con chi, sono le risorse di cui disponiamo a dettare le regole e le forme del nostro abitare. E così, crescendo, questa casa si è fatta per noi inadeguata e a malincuore l'abbiamo dovuta lasciare.

La casa progettata da me, centimetro per centimetro, ho cercato di farla *a misura di smallfamily*. A nostra misura. Con quello "spazio in più" indipendente all'interno del nostro appartamento cui si accede da un vestibolo in comune. Creata al posto della precedente grande cucina, con annesso bagno di servizio cui ho aggiunto un essenziale angolo cottura e una zona notte separata, questa piccola casa nella casa è stata pensata come rifugio/approdo per chi ne avesse avuto temporaneamente bisogno: l'amica appena separata che non sa dove andare, la studentessa figlia di amici di

amici che ancora non si orienta nella nuova città, l'amico in visita. Sarebbe stata perfetta per mia figlia una volta cresciuta o anche per mia madre che ogni volta che veniva a Milano a trovarci era sempre stata costretta, nella casa precedente, a sistemarsi sul divano letto poco comodo e senza alcuna privacy. Anche se lei non si lamentava mai di questo.

La "stanza jolly", come l'avevamo chiamata, si è rivelata negli anni una soluzione capace di adattarsi a diverse necessità. Due case in una. Ottimo antidoto alla solitudine. Utile strumento per fronteggiare la gestione spesso complicata della vita materiale, soprattutto per chi come me è una madre single. Di questa casa ho molti piacevoli ricordi. Tra questi, la felicità di mia figlia quando, per la prima volta, ha potuto chiudere la porta della sua stanza dietro di sé. Lo stesso piacere e senso di indipendenza che ho provato io quando, dopo molti anni di vita nell'open space - così amato dalle riviste patinate di design e così poco funzionale nella pratica - ho potuto lavorare e starmene per i fatti miei nella "mia stanza", senza interferenza alcuna.

Ogni trasloco per me è stato - ed è - l'occasione per fare un inventario dei miei/dei nostri modi di abitare e della memoria che ci accompagna. Un esercizio di sottrazione e selezione che nonostante l'inevitabile fatica, faccio sempre con atteggiamento positivo e propositivo. Anche mia figlia, da buon sagittario, ha sempre seguito con entusiasmo questi movimenti da una casa all'altra.

Ci sono però cose dalle quali non riesco proprio a separarmi e che mi trascino a ogni passaggio: libri, musica e film; alcuni mobili scelti con cura negli anni (solo letti rigorosamente a una piazza e mezza che vanno bene se si è soli o se ci si ritrova in coppia, solo tavoli che si allungano per mangiare da soli, in due, in tre... in otto, solo divani comodi anche per dormirci, etc.); il comò in radica della camera da letto dei miei genitori, unico mobile che mi sono tenuta della

casa di famiglia che ora non c'è più; il manichino da sarto che usava mio zio per lavorare (come mi piaceva stare al tavolo da disegno nella casa della nonna paterna mentre lui confezionava abiti da uomo ascoltando la radio); una casetta di legno per giocare con le bambole. Salvata dalla discarica, questo piccolo edificio assomiglia alla casa che disegnavo da piccola: con il tetto a falde, una bella porta d'ingresso messa al centro e le finestre con le persiane verdi ai lati di questa. Memoria lunga, archetipo. Non lo so. Di certo mi piace immaginare che la prossima casa sarà esternamente così.

Il suo interno è invece ancora tutto da inventare e desiderare. Dipenderà dalla geometria che avrà in futuro la mia famiglia; dipenderà dagli spazi e dai tempi di cui avrò bisogno per sentirmi a casa.

Una casa per Lucila

Ingrid Bianchetti - Casa Accoglienza/ Fondazione Arché Onlus

Lucila vive il suo primo abbandono ancor prima di nascere, quando ancora la vita è casa, speranza, tempo sospeso; quando a cullarla sono i rumori e le carezze del liquido amniotico.

Il padre di Lucila abbandona la madre non appena la donna gli comunica di essere incinta.

Lucila racconta di avere altri tredici fratellastri in giro per l'Equador, figli del "padre biologico", perché "padre" è un nome forte e romantico, un nome che può nascere solo sulla bocca di chi è stato figlio di quel padre.

Qui inizia lo squarcio nella vita, il buio, la fine del dolce rifugio di Lucila.

Lucila nasce non voluta. Questo è quello che oggi racconta. All'età di 5 anni arriva il secondo abbandono. Arriva come un macigno nel cuore.

La madre decide di lasciarla crescere agli zii e di partire per l'Italia alla ricerca di una casa e di un lavoro, e porta con sé il fratello di Lucila, di soli due anni più grande.

Lucila si sente tradita e disperata: "Perché mio fratello sì e io no?". Gli zii la crescono in mezzo a problemi, risse e alcool, amici ubriachi che si svegliano sul divano di casa mentre la zia le fa la treccia per andare a scuola perché gli altri, del mondo fuori casa, la vedano bella e ordinata.

Una volta le va pure peggio: uno degli amici di famiglia non si è svegliato sul divano dopo la solita serata alcolica, si è svegliato nel suo letto, ma di questo Lucila mi dice che non vuole parlare e fa un gesto con la mano come per voler scacciar via un'immagine che le attraversa lo sguardo.

Lucila compie 14 anni, la vita va avanti: ha degli amici a scuola, dei cugini che le fanno da fratelli, dove qualche volta ha trovato il conforto di una casa, nell'abbraccio, nel tormento condiviso.

Senza nessun preavviso un giorno si presenta a casa una donna che le dice di preparare la valigia perché il giorno dopo sarebbe partita con lei per trasferirsi in Italia.

La madre è tornata a prenderla, ma ormai Lucila non la riconosce più, la sente estranea. Ha impiegato tanto a smettere di addormentarsi immaginando di stringerla forte e di riempirle di baci la faccia, ha fatto tanta fatica a smettere di svegliarsi la mattina e odiarla, odiarla con tutto l'amore che batte nel petto di un figlio per la propria madre.

Ora i suoi pensieri sono sul diario di scuola, la verifica del giorno seguente, i compagni che l'aspettano a scuola l'indomani mattina, i cugini che la rincorrono in cortile.

Lucila va, va e crede di aver perso il cuore per strada.

Inizia la sua vita a Milano a casa con la madre e il fratello, anche qui iniziano i problemi e le liti: condividono un monolocale con una donna che porta a casa ogni sera uomini ubriachi e violenti, ma è lei a pagare buona parte dell'affitto e tutto viene accettato in silenzio.

Lucila inizia la scuola, ma le sembra di essere su di un altro pianeta e si sente più sola che mai; le mancano i suoi cugini, le manca la zia che le spazzolava i capelli, le manca l'unico mondo che le ha fatto da casa.

Allora Lucila inizia a marinare la scuola, conosce una ragazza sua compaesana che la porta ai festini di una banda latina.

Conosce altre bande, ma decide di non appartenere a nessuna di esse, ha paura del rito di iniziazione. La banda conosciuta come la meno cattiva, come iniziazione, le propone di essere picchiata da dieci ragazzi solo per 13 secondi: «se resisti farai parte della banda» le dicono. Inizia a usare stupefacenti, cocaina, e a non rientrare più a casa a dormire.

Il fratello e la madre tentano in tutti i modi di aiutarla a lasciare il brutto giro di droghe e di delinquenza, ma lei ormai è ingestibile, è completamente fuori controllo, vuole solo il torpore e il miele della droga nella testa, non vuole ricordare, vuole offuscare testa e cuore.

Vista la giovanissima età, Lucila viene collocata in una comunità per minori, qui conosce una suora che le vuole bene: la aiuta a tornare a scuola, la aiuta a guardarsi nuovamente allo specchio e a vedere il volto di una giovane donna che ha la vita davanti, trascorre varie notti a correrle dietro, a non mollare la presa del suo braccio e del suo cuore, le urla di tornare a casa.

Casa: l'ha chiamata casa, quel posto dove ci sono persone che ti proteggono, persone che ti fanno da padre e da madre, che anche se corri via, non mollano la presa del tuo cuore.

Lucila a 19 anni torna a casa dalla madre e dal fratello, sognano un progetto insieme, ora che lei lavora come barista e che ha trovato un po' di equilibrio.

Dopo pochi mesi Lucila conosce un uomo, se ne innamora perdutamente.

Un mese e mezzo dopo è incinta e lui sparisce per due lunghissimi mesi. Poi torna e le promette una casa e una famiglia: a lei batte forte il cuore di speranza e va a vivere con lui.

Iniziano le botte, le violenze, le continue vessazioni.

Lucila ricomincia a rifugiarsi nell'alcool anche se incinta, si aggrappa alla manica del suo aguzzino come se stesse per cadere da un precipizio e promette a se stessa di accettare ogni maltrattamento, l'importante è realizzare il suo sogno: dare al figlio che ha in grembo la famiglia che lei non ha mai avuto.

Una notte il compagno torna a casa ubriaco e la picchia, ma Lucila oggi non ricorda il dolore delle botte, ricorda solo il dolore che le hanno procurato le sue parole: «chi mi dice che sono io il padre? Tu sei stata con altri uomini e ogni volta che vedrò quel bambino per strada mi ricorderò di quanto fai schifo».

Lucila torna a casa dalla madre.

Il piccolo Luca nasce e vive i suoi primi 18 mesi accudito dalla nonna. Lucila è spesso fuori casa, lavora in un bar e il tempo libero lo trascorre fuori in discoteca; più volte viene vista in giro con il padre del piccolo Luca, ubriaca. Lucila dice di amarlo ancora, di accontentarsi di qualche serata insieme. Rimane incinta altre due volte e lui la porta ad abortire.

La madre e il fratello chiedono ancora aiuto ai servizi sociali, Lucila è sempre più sofferente e conduce una vita da sbandata. Lucila da 5 mesi abita in Casa Accoglienza insieme al suo bambino, divide la casa con altre mamme e bambini che hanno storie diverse, ma che sono storie di abbandoni e solitudine come la sua.

Lucila ha iniziato a fare la mamma e sta imparando ad amare suo figlio: ogni giorno attende che si svegli, gli prepara la colazione, lo imbecca, lo veste, trascorre la giornata a giocare con lui e gli altri bimbi, alla sera lo addormenta cantandogli ninnananne.

Di fianco a lei ci siamo noi educatori che le mostriamo la semplicità di gesti quotidiani, che le mostriamo come fa una madre con un figlio; a volte anche noi la dobbiamo rincorrere e afferrare per il braccio per riportarla a Casa. Un giorno mi ha detto che è sempre stata al posto sbagliato nella sua vita e che anche ora da noi si sente nel posto sbagliato; altre volte, invece, ci sdraiamo a terra di fianco a lei a giocare con Luca e lì, da quella prospettiva, si può scorgere un angolo di luce limpida e bellissima, un angolo nei suoi occhi, dove Lucila si sente a casa.

Si possono comprare case, anche castelli, c'è gente che trascorre la vita a "metter su casa" e intanto non si accorge di non abitare alcuna casa.

La casa si costruisce ovunque, mettendo insieme i sogni.

Per accogliere e abitare una casa bisogna porgersi le stelle che abbiamo e farle brillare.

Le chiavi

Luca Cambi

Una cosa che mi viene sempre in mente quando sono in procinto di fare un trasloco sono le nuove chiavi di casa. Piccoli pezzi di metallo che abiteranno le tasche dei miei pantaloni per un bel po'. Nuova forma, nuovo portachiavi, nuova geometria tattile da conoscere e manovrare. Sembra poco, ma quell'oggetto ti accompagnerà per un pezzo di destino. Quando cambiai casa per la quarta volta, parecchi anni fa, scrissi queste righe su un foglio:

Cos'è quella mano nervosa che stringe la chiave nella tasca.

Una nuova chiave,

un suono per la mia nuova serratura,

questa volta sarà una chiave lunga e sottile, oppure corta e massiccia?

Avrò davanti un tavolo oppure una parete bianca?

Il suono di un pianoforte lontano o il lamento di un neonato?

C'è una canzone degli Smiths che dice: *Good time for a change...*

Un buon giorno per cambiare. E così arriva quel giorno. Quel giorno in cui il tuo matrimonio finisce per sempre, si cambia, si gira un'enorme paginona imbrattata di latte, passeggi, nottate, sogni realizzati e rimandati, silenzi, tanti baci, tradimenti e molto altro. Al netto del dolore si deve andare avanti e allora, attraversato il purgatorio delle giustificazioni e delle delusioni, si passa al meno nobile momento della divisione di quel che si ha.

Ci si divide tutto tranne due cose: i figli e la casa. Ma mentre i figli si possono alternare, la casa no. Quella o se la prende

uno o se la prende l'altro. Nel nostro caso, guarda caso, se l'è tenuta lei.

E così, per me, questa che sto per abitare sarà la casa numero 10. Dieci case spalmate su 28 anni di vita indipendente. Una ogni 2,8 anni. Però... Niente male. Terzi piani, piani terra, attici, seminterrati. Ogni volta c'è una forma di entusiasmo incosciente, un fatalismo leggero che mi porta a mettere i piedi in nuovi piatti doccia, aprire buffi infissi, osservare battiscopa, sentire odori di cucine usate o armadi di compensato e poi pianerottoli, sgabuzzini, raramente terrazzi. Questa volta però è un'altra storia. Questo trasloco è diverso da tutti gli altri. La lumaca non si porterà dietro la sua solita casa fatta di libri, vestiti, oggetti e pentolame. No. Stavolta mi porto anche i miei tre figli. Certo non staranno con me tutto il tempo, ma un buon 50 per cento spero proprio di sì. A dir la verità mi sono separato da mia moglie con grande civiltà, ma non senza dolore e quindi emigro dalla mia casa, l'unica comprata, che credevo sarebbe stata mia per sempre, con grande sofferenza. Non è per niente una cosa facile. È un massacro. Uno strappo lento e sanguinante tra due vite che si sono abbracciate per 15 anni. Ogni gesto ora è incendiario. Le parole dette per mediare tornano indietro sotto forma di frecce avvelenate. Tentativi di gestire le rabbie riescono a giorni alterni. Silenzi incomprensibili qua e là. Gestione finanziaria domestica urticante e con continuo rischio di esito in stile Brexit. Tanta, tanta tutela e attenzione alle reazioni dei bambini. Alle loro percezioni ed emozioni. Praticamente una partita a scacchi in cui non si vince niente. Al massimo si sopravvive.

Siccome però siamo molto civili camminiamo sull'argine di questo improvviso inferno con la circospezione di un ladro di campagna, con le scarpe grosse e il cervello fino, attenti ad ogni rumore, incredibilmente goffi. E sì. Così come genitori ci si deve improvvisare, anche da genitori separati si deve

fare la stessa cosa. Però, invece di un esilarante entusiasmo, cala la malinconia di un incompiuto, di un troppo tardi, di un treno che si è fermato e non ripartirà più perché il binario proprio non c'è. E allora la casa dove trasferirsi si candida per diventare la meno eccitante tra le dieci che ho abitato. Quella del rimpianto, quella il più vicino possibile all'altra, quella funzionale e soprattutto quella in cui ti domandi perplesso: «ma perché ci sono dovuto venire proprio io invece che lei? Per quale maledetta legge biologica un maschio che lavora e guadagna esattamente come sua moglie, che si occupa di casa, figli, pulizie, lavaggio panni, scuole, prendili e portali a ginnastica, pallavolo, musica, deve andarsene di casa, pagarsi un affitto, litigare coi call center di luce, gas e telefono, fare fidejussioni bancarie per il nuovo padrone di casa fregato dal tuo predecessore, mollandogli anche un mese di deposito e pagando la stramaledetta agenzia immobiliare?». Lo so. Molti diranno che i bambini devono stare con la madre. Ma i miei tre figli hanno 11 anni (due gemelle) e 13 anni il più grande e sono piuttosto cresciuti. Eppure prova a finire davanti a un giudice. Non se ne parla proprio! In Italia la mamma è come la mucca in India: sacra. A saperlo avrei investito di meno nel fare il mammo! Ma è inutile ritornare sulla propria natura, a me piaceva farlo... l'ho fatto lo stesso. Lo continuerò a fare nella mia nuova casa. Se ci pensate bene la casa per una persona separata e con figli diventa un luogo stracarico di significati. Ora ve li elenco. Innanzitutto è il luogo in cui devi crearti la tua nuova famiglia. Si tratta infatti di una famiglia assolutamente nuova perché le dinamiche cambiano. È come togliere un ingrediente ad una ricetta. Si trasforma sapore, consistenza... e digeribilità. Un nuovo impasto di relazioni, scambi di affetto, dialogo, sfogo, educazione. Tutto questo si svolge in un nuovo luogo, un set assolutamente inedito che sta per diventare ordinario, quotidiano... ma ancora non lo è. Sarà una nuova formazione, con riti nuovi, equilibri diversi da

prima. Sarà il luogo della mia famiglia. Mi emozionano a dirlo. Avere una famiglia in cui sono l'unico adulto è parecchio curioso. Ci si sente fortissimi e fragilissimi. Condottieri e nomadi. Un altro aspetto di questo nuovo involucro è di natura più strettamente personale. Questa casa dovrebbe essere il luogo della mia rinascita. Del "punto e a capo".

Del "ricomincio un'altra volta". Sarebbe anche eccitante sapere che diventerai nuovamente padrone assoluto del tuo spazio, che ti potrai fare un piatto di pasta a mezzanotte o invitare a cena amici che magari tenevi alla larga dalla casa coniugale per quieto vivere. Eppure questo stato di eccitazione a 50 anni suonati prende una connotazione a tratti malinconica. Ricominciare è sicuramente sempre eccitante, ma occorre avere forza, tempo e una tranquillità economica. E qui mancano tutte e tre. Sono stanco morto dopo un anno e mezzo di convivenza da separati, il tempo scarseggia perché tra lavoro e figli ne avanza pochino e di soldi... non ne parliamo. Affitto a carico mio. Bollette e condominio, tasse a cascata perché se sei una partita Iva vai spremuto come un limone e dunque... dunque scendono i titoli di coda su quelle piccole spese per un libro, un PC nuovo, una vacanza fuori città, un concerto all'Auditorium. Tiratissimo per non andare sotto in banca, si prospetta davanti a me l'era glaciale. Un po' mi scoccia, voi che dite? Ho una casa di proprietà e me ne devo andare in affitto a mie spese. Vabbè, non torniamo su questo punto. Avrete capito che mi dà parecchio fastidio... Torniamo alla casa. La nuova casa rappresenta anche il bilancio della vita vissuta finora. Un bilancio fatto di oggetti. Cosa mi porto dietro? Cosa lascio a lei? Cosa mi fa piacere e cosa mi addolora? Devo chiedere l'asse da stiro o devo dare per scontato che me ne devo comprare una nuova? Idem per stendino, lenzuola, tovaglie, asciugamani, caffettiere, TV, computer... È sì, argomento delicato. Faremo un po' per uno, ma che triste trattativa. Verrebbe voglia di lasciar

perdere e ricomparsi tutto, ma con quali soldi? Meno male che almeno la nuova casa ha la cucina, il letto, il tavolo da pranzo e un divano orrendo. Sarà curioso capire quanta roba porto con me, quanto bagaglio ho accumulato in tanti anni. Una specie di valanga che si ingrandisce man mano che scende a valle. Oppure una slavina che si sbriciola in tanti pezzettini. La pendenza comunque è parecchia e tra un po' me ne accorgerò. La lumaca si misurerà la sua casa.

Ora però vi aggiungo un elemento delicato. La competizione con la mia ex moglie. Mi spiego. Staranno meglio con lei o con me? Verranno volentieri o si annoieranno? Dovrò cercare di creare un ambiente accogliente e invogliante oppure dovrò semplicemente puntare su me stesso e su quel legame speciale che mi unisce a loro? In realtà mi piacerebbe che stessero bene sia da me che con la mamma. Diciamo che la competizione forse la eviteremo e sarà merito nostro e dell'educazione che ci siamo dati. Certo la casa sarà comunque luogo di confronto, misurato, signorile, ma evidente. Come avrete capito stiamo parlando di una separazione molto garbata, con resa dei conti in parte esaurita, in parte rimandata a forse mai più. Questo semplifica molto la vita, ma le prime fasi di doppia abitazione non saranno facili. Bisognerà stabilire regole, orari, turni e poi ci sono gli oggetti, tanti oggetti. Sembrano poche cose, ma in realtà sono tantissime. Il sapone intimo per le ragazzine, il tipo di shampoo, l'ubicazione dei libri di scuola e soprattutto i vestiti. Sì, i vestiti. Cosa fare? Raddoppiare mutande e calzini? Dividere i vestiti, un po' da me e un po' da te? E i libri, le spazzole, gli elastici per i capelli... E le scarpe! Con quello che costano non possiamo raddoppiare le scarpe. Considerando che a questa età il piede cresce smodatamente e il numero cambia ogni stagione. Una scarpa per uno? Eccoci qua. È iniziata la samba degli oggetti. Non i miei, ma i loro. Una specie di vortice di articoli per la casa che rimbalza da una parete all'altra e più

ne rammenti, maggiore diventa il numero. Canottiere, melata di bosco, fazzoletti di carta, pennarelli, trolley, lampade da scrivania, piumoni, ciabattine, pinze, chiodi e martello, tachipirina... Le cose che i ragazzi devono avere sia qua che là si moltiplicano all'infinito e oltre. Una cartoleria, un piano della Oviessa, un lembo di Porta Portese... Mi viene voglia di prendere il computer e aprire un foglio Excel per avviare l'elenco prima che qualche articolo mi sfugga. Forse dovrei inventariare tutto quello che ho nella casa vecchia e fare *control C - control V*... Poi mi calmo. Faremo un po' alla volta... Ma devo avere tutto, devo essere speculare, non devo avere una casa sguarnita di quel che serve. Che fatica. Sono distrutto ancor prima di cominciare. Ma c'entrerà tutto nella nuova casa?

La casa del nonno

Vincenzo Campisi

La camera da letto di mia madre è identica alla camera da letto di mio nonno, dev'essere un fatto in qualche modo ereditario. Quando il nonno è morto ha lasciato alle sue spalle un po' di persone con i tratti somatici simili ai suoi, soldi utili per il funerale e l'organizzazione interna di una casa piccolissima, capacità che ha trasferito involontariamente ai suoi figli. Casa piccola, cucina unita a salotto e sala da pranzo, letto matrimoniale al centro, una cassetiera su cui si accumulano i ricordi essenziali e un enorme armadio a muro che occupa quasi tutta la stanza. Ci ho fatto caso perché, dopo che mio padre ci ha abbandonati, la nuova casa aveva le stesse caratteristiche di quella che avevamo lasciato nel tentativo di ricominciare. Il gene dominante è passato a mia madre attraverso mio nonno e lei lo ha imposto a mio padre, insegnandoci l'idea di casa.

In questo nuovo rifugio erano scomparse le foto di mio padre (due o tre sono saltate fuori solo adesso che è in coma) ma la cosa più importante era che non dovevo più uscire dalla porta sul retro per evitare di sentire i soprannomi che i bambini del quartiere mi avevano cucito addosso. "Figliodifrocio", "spanato". Alle scuole medie riescono a farsi bocciare per i temi d'italiano, ma se un padre abbandona un figlio scoprendosi omosessuale coniano termini che neanche il Dolce Stil Novo. Come posso biasimarli? In un minuscolo paese siciliano, prima di Internet, quando gli smartphone si chiamavano "palmari"... vaglielo a spiegare che nell'antica Roma erano tutti froci.

Una “situazione familiare difficile” e qualche anno di università - forse troppi - mi hanno convinto di poter usare la musica per raccontare problemi universalmente sentiti. Presunzione un po' ingenua.

Persino bussando alle case di tutti i professori nati in questo lato del mondo, sono sicuro che nessuno sarebbe in grado di spiegarmi per quale motivo le madri ignorano i loro problemi di salute e ci supportano anche nei capricci. Sotto un palco, insieme a non più di 50 persone, ho visto mia madre piangere di felicità nel vedermi cantare. È strano, perché credo sappia bene che sono uno dei tanti che ci provano. Razionalmente dovrebbe. Ma mi è sempre parso d'essere l'unico che riesce a guardare la situazione dall'esterno, e non ho mai capito davvero l'apprensione di mia madre per il benessere di noi due figli. Amare così, fino a negarsi l'essenziale, per un figlio commesso (aspirante cantante) e un altro non troppo retto, non può risultare naturale come allattare o preoccuparsi per una febbre improvvisa. Eppure mia madre ha lavorato anni soltanto per noi, per farci vivere in un posto sicuro, in una casa, come la intendeva mio nonno.

Il mio dovere è quello di lavorare per tenere in piedi quella casa e poi costruirne un'altra, identica.

Molti pensano che essere abbandonati lasci solchi profondi, e che toccare questo tema sia indelicato. Persino mia madre ha tentato di cancellare il nostro strano padre dalle nostre vite. A tredici anni, con l'innocenza abbondantemente archiviata, ho saputo che mio padre era rimasto solo da alcuni miei compagni di scuola. Indagando più a fondo avevo sentito che tentava goffamente la strada della malavita. Si racconta addirittura che una volta tentò di spacciare qualche grammo di marijuana, portando il giubbotto di pelle e forzandosi in un accento non suo, stile “Little Italy”. Non mi stupisce che qualcuno abbia trovato divertente la faccenda. Papà!

È soltanto un po' d'erba! Di certo non riesco a immaginarlo

in quella veste. Nemmeno adesso che posso finalmente guardarlo in faccia, in ospedale.

Materia da romanzo: un padre omosessuale abbandona la famiglia, entra nella malavita e ritrova i suoi figli quando è in coma per un incidente. Oppure testo per una nuova canzone sugli affari miei.

Guardandolo non saprei dire esattamente a cosa stesse pensando prima di ritrovarsi qui. Di certo mi somiglia, forse mi sono fatto un'idea tutta mia, ma credo che mi volesse bene. Qualcuno magari pensa che per amore sarebbe dovuto rimanere con noi, ma forse in qualche modo ha tentato di proteggerci dal suo dolore, dalla sua insoddisfazione. Dev'essere difficile decidere di scappare, mettere a posto uno sbaglio fatto perché tutti pretendevano una bella immagine di te, della tua famiglia.

La nostra famiglia non è il disastro tramandato da balcone a balcone: è un padre debole in coma, una madre innamorata dei suoi figli, un figlio disonesto, un altro cantante. Poco importa se uno dei componenti non è riuscito a nascondere il suo segreto.

La stanza d'ospedale è piccola. Ha un letto soltanto, al centro, uno di quelli che si possono alzare e piegare. I mobili sono vuoti e leggeri. Ho deciso di spostarli tutti. Tornando a casa ho preso tanti oggetti significativi: fotografie, bomboniere, dischi. La ricostruzione un po' barocca di una cronologia casuale. Letto al centro, armadio a muro di fronte al letto, una cassettera con tante cose che mio padre dovrebbe vedere. Sarò ottimista, ma credo che mio padre abbia lasciato con fatica quella stanza di quella piccolissima casa; è stata una conseguenza non voluta. Al suo risveglio qualcuno dovrebbe dirgli che - non si sa bene come - ha lasciato dietro di sé delle persone ragionevoli, che se si sente in dovere di giustificarsi deve farlo soltanto con chi non fa parte della sua famiglia, che la casa senza di lui è rimasta piccola.

Mio padre ha vissuto nella casa del nonno: è un'identità che gli appartiene, sono sicuro che aprendo gli occhi non farà fatica a riconoscerla.

Una nuova identità architettonica

Marina Citterio

Quando un genitore, nel periodo della separazione, lascia la casa di famiglia, inizia un periodo in cui gli spazi abitativi prendono nuove forme. Presenza, oggetti e vestiti che prima determinavano atmosfera ed estetica, spariscono e lasciano dei vuoti. A volte per dimenticare, a volte per riconquistare identità, questi vuoti sono subito colmati. Per quanto riguarda gli oggetti, si segue la legge della sostituzione, ovvero se manca lo stereo, arriva una collezione di libri, se manca un quadro, un altro lo rimpiazza; gli armadi in comune e i vestiti contenuti, invece, hanno una vita a parte, con una loro legge di adattamento e di espansione. Forse invasione. I vestiti non sopportano l'essere schiacciati e, al primo ripiano libero, in qualche modo si sistemano.

Così, tra un togli e metti, è iniziata, anche per noi, la ricomposizione della casa e, contemporaneamente, del linguaggio. Un lessico familiare aumentato di frasi come: "Hai preparato la valigia?", "Il fine settimana di babbo", "Mamma, questo weekend da chi siamo?", sono frequenti come un buongiorno.

Quando si definiscono, più o meno d'accordo, le condizioni della gestione dei figli, si regola dettagliatamente dove e come vivranno. Eppure, quello della "dislocazione", non è un fatto a cui si pensa sempre in modo approfondito o pratico in sede di separazione. Si dovrebbe prevedere almeno un bonus per acquisto di valigie, zaini e vestiti doppi. La casa stessa deve essere duplicata in una sorta di realtà aumentata, si sta un po' in un mondo e un po' in un altro.

Per noi che apparteniamo al gruppo sociale dei genitori dai weekend alternati e giorno fisso alla settimana dal padre, i casi più caricaturali della migrazione da una casa all'altra si verificano il venerdì quando i ragazzi devono uscire con lo zaino pieno di libri, borsa della piscina/atletica per il lunedì, cambio di valigia per eventuali attività: dalla bici alla vela. Come per un viaggio. Ah, e magari piove a dirotto e bisogna aggiungere l'ombrello. E se manca qualcosa? Charles Darwin ci ispira sempre: adattamento ed ingegno vanno di pari passo. Bisogna diventare flessibili e, come si dice ora, lasciar fluire. A vederla da un altro punto di vista, rispetto a quello della segnalazione delle difficoltà, le vite di tutti si ampliano e, a mio parere, si arricchiscono di nuovi stimoli. Aumentano i contatti e le amicizie, si cambiano abitudini, si possono aprire nuove opportunità. E, a volte, si migliora.

Riguardo alla flessibilità, a casa nostra era molto impegnativa la serata infrasettimanale a Milano. Le sere d'inverno quando è buio, non viene tanta voglia di uscire, mangiare alle nove, per poi svegliarsi presto la mattina e correre a scuola a Monza, per fortuna almeno con traffico in controtendenza su Viale Zara. Quindi? Mi sono resa conto che il momento più difficile della faccenda era il passaggio, la trasferta, da uno spazio familiare a un altro, così per evitare di complicare umori e serenità, il giovedì Giacomo dorme con i ragazzi a casa mia e io migro. Vado a casa di Alessio, il mio fidanzato. A volte però, per occasioni di particolare importanza, rimango a casa e ceniamo insieme, poi Giacomo va a casa sua e di Silvia, la sua compagna. Si crea per un attimo una situazione in cui proprio la casa in sé assume una fondamentale importanza, un suo significato. Tregua, guardare oltre.

Usiamo questa versione di casa 2.0 quando ci sono cose importanti da dire e da chiarire, di solito legati alla scuola e a scelte importanti. Tra l'altro i ragazzi sono sgamati e bisogna sempre monitorare il comportamento per evitare

un atteggiamento camaleontico a seconda degli spazi che abitano. Per i miei figli stare a casa mia durante la settimana è un pensiero in meno, non si spostano libri e cartella, ed è bello aspettare babbo la sera a casa, una sorta di ricordo, di abitudine. Funziona. Per noi adulti. I ragazzi sono in evoluzione, cambiano prospettive, ma una cosa è certa, per loro c'è la casa di mamma e la casa di babbo. Sono separate le case come i genitori, nessuna deroga, i figli non amano i confini sbiaditi.

Per quanto riguarda la casa in sé, nella famiglia a geometria variabile, teatro di improvvisazioni architettoniche, un luogo che acquista un'identità forte, è la cucina. I frigoriferi e le dispense, per esempio, più del numero dei posti a tavola, hanno la loro importanza.

È possibile, infatti, che si mangi in un modo a casa di mamma e in un modo a casa di babbo e i ragazzi si barcamenano tra ricette con quinoa, falafel, semi di chia e bacche di goji, a prova di blog, e ne tirano fuori aneddoti divertenti sul frigo paleo di babbo e Silvia oppure l'integrale della mamma e di Alessio. Fa un po' cucina in comune, in fondo. E a volte ci si ispira a vicenda. Un modo di allargare la visione sul cibo e di condividere fornelli, spezie e idee.

Non so ancora come tutto ciò condizionerà la vita dei miei figli, fatto sta che l'anno scorso una bambina a scuola non voleva stare fuori a dormire in gita perché non aveva mai passato la notte fuori casa, neppure dai nonni. I miei figli si sono guardati increduli, come fosse una situazione neanche immaginabile.

Con il tempo, dopo l'iniziale spaesamento e con un po' di rodaggio, i ragazzi si fanno la valigia da soli, prendono le chiavi, e al momento di uscire di casa per il fine settimana, si mettono il cappuccio della felpa calato in testa, chiudono la porta di casa e ti dicono "Ciao mà ci vediamo lune dopo la scuola? Tu sei qui a casa vero?".

C'è posto per me

Lisa Corsi

*“Qualunque cosa ti succeda nella vita,
se non ridi è perché non l'hai ancora capita”
(Vedi alla voce amore, David Grossman)*

Quando si decide di avere un figlio s'inizia a fargli posto nel cuore e nella mente. E una madre anche nel corpo. Gli si fa posto nella nostra vita. E nel mondo. Per questo si cerca di costruire un nido che lo accolga. Avviene così tra tutti gli animali. L'animale umano non fa eccezione.

La narrazione familiare in cui sono stata allevata racconta di una madre ventottenne molto desiderosa di avere «una bambina» con l'uomo, e poi marito, che amava da quattordici anni. Il sogno si avvera, la pancia cresce, gli screzi coniugali pure.

Si dice che là, dentro quel piccolo mare che è il brodo amniotico, prima casa di ogni essere, si dice che tutto si senta. Chissà che cosa sentivo io.

Mentre abitavo “la mia casa-madre” là fuori c'erano burrasche emotive, terremoti sentimentali, uragani di ripensamenti che sollevavano tegole, sprofondavano fondamenta, smottavano intere lande. Così racconta la narrazione familiare in cui sono stata allevata. E prosegue descrivendo una madre al compimento dei suoi trent'anni che assieme alla figlia di due, si ritrova messa alla porta da un marito e padre che, in preda all'ennesima sfuriata di coppia, caccia entrambe al grido di «via da casa mia!».

Benché io ci fossi, non ne ho memoria per evidenti ragioni anagrafiche. Sono però portatrice sana di quell'accadimento, divenuto accanimento: quella madre (mia madre) ferita a morte da una separazione che non capiva e che divenne trauma per via della sua psiche labile, del suo tratto caratteriale ossessivo e per via dello stigma inflittole dalla comunità, per numerosi anni - tutta la vita? - reiterò il racconto di quell'istante dipingendolo come supremo rifiuto non solo di lei come moglie, donna, mamma, ma soprattutto come il rifiuto di un padre verso la figlia - io -, quel «fagottino» che lei per nove mesi aveva «amorevolmente portato in grembo sperando che divenisse strumento di pace in un matrimonio mal riuscito».

Invece «via da casa mia», tutte e due: non c'è posto per voi in questo luogo, non c'è posto nella mia esistenza, sembrava voler dire il padre (mio padre) a sentire i racconti di quella madre (mia madre) che si era tatuata nell'anima la ricusazione dell'uomo amato e si accingeva a stamparla sul mio cuore.

Questa è la narrazione che mi è stata offerta: un canovaccio per sviluppare una storia con molti sottintesi.

Ognuno ha la propria verità fatta di percezioni, sensibilità individuali, fatali attrattive per balsamiche correzioni di realtà indigeste.

Non so se sia andata così. Ma non avrebbe nessuna utilità verificarlo.

Ciò che è stato è stato e ciò che diventa, era.

Quel che conta, in questa storia, è quanto quattro parole e una “casa mancata” possano inceppare il già complesso percorso verso l'autostima e la fiducia. Verso l'amore di sé e del mondo.

Quanto quattro parole e una “casa mancata” possano minare alla base l'idea stessa di meritare - appunto - un posto per sé. La vita poi offre occasioni per rendersi conto che un posto c'è, ma i tarli che aggrediscono le radici dell'infanzia hanno

anticorpi formidabili e resistono al tempo e a ogni tentativo di estirparli.

Così il sapore del rifiuto e l'idea che non ci fosse posto per me “nel mondo di mio padre” - che nella lingua di mami significava IL MONDO, perché questo era lui per lei - mi hanno accompagnato a lungo tenendo in ostaggio quell'intima sicurezza che dà sapersi voluti. E ho giocato in rimessa.

Ero una bambina che non disturbava mai: «non si sente, è così educata». Le mie bambole la pensavano diversamente: le scotennavo di nascosto, accovacciata nell'angolo della camera matrimoniale dove aveva trovato posto la casetta dei giochi con la quale avrei dovuto, appunto, giocare. Io la odiavo. Le mie bambole avevano una cameretta, io no.

Io dormivo nel lettone con mamma. Eppure quella casa della mia prima infanzia che ci fu concessa da amici e con affitto molto calmierato dopo la separazione dei miei, era dotata di ben tre stanze più servizi. Mi chiedevo perché lì ci fosse spazio per l'atelier di mamma, sarta, e per un tinello freddo, chiuso a chiave tutto l'anno salvo a Natale e, invece, non ci fosse una cameretta per me, anche più piccola di quella delle mie cugine o del figlio della signora di sotto o della compagna di scuola che abitava di fronte. O anche piccina come la casa delle bambole, ma almeno solo per me, mi ostinavo a dire all'amica immaginaria, che saggiamente faceva spallucce perché a quella scelta materna spiegazione plausibile, apparentemente, non c'era.

Fu così che un giorno mi asserragliai in bagno.

Mollai le bambole al loro destino di plastica per inventare cangianti giochi con acqua, sapone, fondi di caffè, spugne di mare sminuzzate, miei alleati per costruire un nuovo mondo in un bidet. Io e l'amica immaginaria eravamo così soddisfatte di aver conquistato quel fortino che ci dimenticavamo del tempo, fin quando un nemico o un ciambellano col solo scatto di una maniglia violavano le mura.

Quando, tempo dopo, io e mamma fummo costrette a cambiare aria (casa e città) io dall'alto dei miei nove anni sperai che anche là ci fosse un bagno, ch  negli anni Sessanta la toilette dentro le abitazioni non era cosa scontata. Avete presente gli appartamenti di ringhiera? Ecco. Io e l'amica immaginaria fummo fortunate: il bagno nella nuova casa c'era, lungo e stretto, foderato di un mosaico color piscina usurata dal tempo, affacciato sul corridoio di un monolocale di 45 metri quadri al sesto piano di un palazzo di sette, nella periferia di una citt  fredda, grigia e ostile, ma questo era veramente poco importante. Fondamentale era il bagno, in assenza di una cameretta, perch  anche l mi attendeva il lettone matrimoniale. E perch , si sa, la pubert  e poi l'adolescenza - specie in quegli anni ribelli che furono i Settanta - oltre a scatenare gli ormoni, produce lesioni tra genitori e figli. Nel mio caso non con mio padre: lo avevo introiettato come autorit  intoccabile, mito cos  distante da ammutolirmi ogni volta che lo frequentavo, alimentando il silenzio emotivo che pure lui alimentava per via di un'altra narrazione - la sua - e altri sottintesi. Il mio pungiball adolescenziale restava mia madre. Per rappresaglia mi barricavo a lungo nel bagno verde piscina: per giocare alla speaker radiofonica, a leggere *Il Capitale* di Marx, gli scritti di Labriola, l'Almanacco di Topolino, Eta beta, *Gli intellettuali* di Gramsci, Cechov e Pasolini. Infine Virginia Woolf, che mise il dito nella piaga con *Una stanza tutta per s *, sancendo nero su bianco quanto sia imprescindibile per la cultura occidentale uno spazio dove l'individuo possa esprimersi e costruire la propria intimit . Virginia - pensai - lo dici a me che studio in salotto sul tavolo dove si pranza, si cena, e dove mamma la notte taglia gli abiti per le clienti? Tenevo libri e quaderni in uno stipetto della credenza e il giradischi su un carrello vicino al cestino delle caramelle, ch  mia madre ne   stata sempre vorace mangiatrice, credo per illudersi di cancellare l'amaro

che la vita le aveva lasciato in bocca. Ci fu un giorno in cui la vidi abbuffarsi pi  del solito, capit  dopo che ottenni di dividere il lettone per farne due singoli: se non una camera, almeno un letto tutto per me.

A ridosso della maggiore et , quando ormai l'amica immaginaria era in naftalina e la toilette, tra una lettura e l'altra, ospitava momenti di pulsioni solitarie pi  segrete, arriv  un inquilino: il fidanzato di mamma. I due giacigli singoli tornarono a unirsi, ma questa volta io fui gentilmente fatta accomodare nel divano letto in sala.

Volevo con tutta me stessa che mamma si accompagnasse a qualcuno, che smettesse di bere il veleno del rancore. Desideravo potesse trovare un po' di pace sentimentale, ma non avevo calcolato che questo avrebbe ancora una volta sottratto spazio a me. Anche il bagno non poteva pi  accogliere il mio mondo tutto il tempo che volevo: in tre, era diverso. La biblioteca universitaria fu un ricovero perfetto e poi, dopo la laurea, a 24 anni il primo lavoro mi concesse il lusso di una camera in affitto. Ciao mamma, ciao fidanzato di mamma. In quella stanza appesi, per la prima volta nella mia vita, undici poster che avevo conservato nel tempo, gli stessi che vedevo nelle camerette di amici e parenti; tappezzai i muri di carte geografiche, disegni di Bonvi, santini di Bowie mescolati alla faccia di Renato Zero e a quella del Che.

Roba da ragazzina, fuori tempo massimo.

Da quel momento ho cambiato nove case e tre citt . Ho visto compagni di scuola e di universit  e poi i figli della famiglia allargata della quale faccio parte, che dopo le camerette tutte per loro, tra i 30 e i 40 anni hanno ricevuto in dono una casa: eredit , donazione, bonifici, fideiussioni, secondo le usanze dell'opulenta societ  occidentale post bellica, soprattutto post reaganiana. Circostanze in cui rispuntava tenace il sottotesto di quella narrazione familiare, tossica e pronta ad incastrarmi in qualcosa di fottutamente nauseante come la sindrome di Cenerentola.

E però, cara fata Smemorina, la tua bacchetta non è servita. Sono stati invece utili il tempo e il silenzio. Come quello dietro l'ultima duna dell'Erg Chebbi, nel Sahara. In quel deserto, che un tempo era oceano, le onde di sabbia riconducono all'alba della vita, a quel piccolo mare amniotico dove si dice che tutto si sente. Lì, come un feto ho seguito solo il mio respiro. E lui ha sprigionato la più sepolta e semplice delle certezze: "Io sono la mia casa". Resiliente, ho fregato anche la zucca. E mi scappa ancora da ridere.

Incroci geometrici

Marianna Corte

Sono passati esattamente 30 anni dal disastro di Chernobyl. Da allora, una volta l'anno per almeno un mese, bambini dell'Ucraina e della vicina Bielorussia trascorrono un periodo lontano da quelle terre contaminate, ospitati da famiglie italiane. Secondo le Associazioni impegnate in questi progetti, un mese l'anno per almeno quattro anni, assicurerebbe a quei bambini una crescita al riparo, se pur non completamente, da rischi di tumore al sangue e da problemi alla tiroide. Accade così che famiglie, perlopiù bielorusse, si svuotino e famiglie italiane al contrario si riempiano: geometrie variabili incrociate dove emozioni, culture ed esigenze quotidiane si incrociano.

Così accade anche nella nostra famiglia. Per undici mesi l'anno ancorata in uno schema rigido e per trenta giorni l'anno "rivoluzionata" dall'arrivo della giovane ospite: Svetlana.

Sveta è venuta da noi la prima volta quattro anni fa e ricordo che allora la mia prima preoccupazione era stata il letto. La mia unica e sola premura era dove lei potesse dormire. Non era un problema di spazio, che pure nella cameretta della nostra bambina ci sarebbe stato, ma mi soffermavo a pensare al tipo di letto che avrei dovuto comprare e adattare all'ambiente.

Questi i primi pensieri che hanno affollato la mia mente quando, con il mio compagno e la nostra bimba che oggi ha 10 anni, abbiamo deciso di aderire a quello che tecnicamente si chiama progetto di risanamento, volto a sostenere i bimbi

nati nelle regioni contadine di Stati dell'ex Unione Sovietica investiti, quel 26 aprile 1986, dal follow up che ne ha irrimediabilmente contaminato le terre coltivate.

E così anche Sveta, la nostra giovane ospite che ha ormai 11 anni, una volta l'anno arriva da noi e vive per un mese a casa nostra la quotidianità di una famiglia che per l'occasione diventa a geometria variabile. Una consuetudine ormai, ma ogni volta la casa, e noi con lei, si deve adattare; se il letto è stato il mio primo cruccio, le volte successive sono stati altri i dettagli sui quali mi sono voluta concentrare per rendere il soggiorno della nostra giovane amica il più confortevole possibile; fissazioni pratiche, quasi che dover pensare all'appendino per gli asciugamani più adatto per occupare lo spazio in bagno di fianco a quello della nostra bimba, mi preservasse da ben altre tensioni, quelle emotive che naturalmente coinvolgono tutta la famiglia, i nostri gatti inclusi.

Ricordo quel settembre 2012 quando, al ritorno dalle vacanze, con la nostra bimba in camera sua prendevamo le misure per capire come sistemare al meglio lo spazio per Sveta; non mi piaceva dormisse in una brandina ma non volevo che un letto definitivo potesse essere troppo invadente per Olimpia, che comunque già si sarebbe dovuta adattare a condividere i propri spazi. Alla fine abbiamo ceduto alla funzionalità e comprato quella brandina che per undici mesi sta in soffitta e per un mese diventa il letto di Olimpia che fin dalla prima volta non per generosità, ma per il gusto della novità, ha deciso di occuparlo al posto dell'ospite; ma un letto non è un letto se non ha un comodino, una luce, un copriletto.

E un pupazzo. Un angolo piccino in una stanza troppo grande per una figlia unica, trasformato con la complicità di tutti in un luogo accogliente, un posto per far sentire a proprio agio una bimba per la prima volta lontana da casa per tanto tempo. E che quella stanza sia troppo grande per una figlia unica lo dimostrano i giochi, molti dei quali ormai

inutili, che li trovano spazio. Tra i tanti, due sono quelli che ogni anno Sveta si aspetta di ritrovare: il pupazzo sul proprio letto, lo stesso del primo anno che lei fin da subito ha voluto lasciare da noi, come prova del fatto che certamente sarebbe tornata a riprenderlo; la casetta di legno, costruita per me dal mio papà, arredata dalla mia mamma, il mio gioco preferito da bambina, diventata il passatempo di Olimpia e una volta l'anno gioco preferito di Sveta. E così ogni anno, osservo Sveta sdraiata sul pavimento di legno che per delle ore, proprio come faceva la nostra bambina quando era più piccola, gioca a cambiare l'ordine delle piccole stanze. E nel fare tutto ciò parla da sola, quasi a voler spiegare prima di tutto a sé stessa il senso di un balocco tanto raffinato, per lei che mi ha detto di vivere in una fattoria, di dormire da sempre nel letto con la nonna e di avere in casa un divano dove il papà passa le giornate invece di andare a lavorare. Una casa nella casa, per lei che, a distanza di quattro anni, ha imparato il posto giusto di ogni cosa, ma non a usare il tovagliolo che trova felice con il portatovagliolo nel cassetto; per lei che a casa non ha la vasca da bagno e che quando per la prima volta ha visto la nostra di vasca, piccola per la verità, si è emozionata e ha preteso di fare il bagno con il costume e gli occhialini, perché lei che in piscina non c'era mai stata voleva far finta di esserci almeno quella volta.

Ed è stato così, e ancora continua a esserlo, che il ritorno della nostra amica porta con sé emozioni e cambiamenti nella quotidianità. Ma soprattutto l'arrivo di Sveta ha aiutato tutta la famiglia a guardare anche la casa da un punto di vista differente. L'armadio di Olimpia, che prima di questa esperienza era sembrato piccolo, dovendosi adattare a un secondo guardaroba, è diventato improvvisamente grande; gli asciugamani e le lenzuola che sembravano sempre troppi, sono diventati pochi; il tavolo della cucina ha retto bene alla nuova routine e il soggiorno, un ambiente vissuto sempre

troppo poco, quando c'è Sveta diventa la "stanza della dama" e cioè il locale dove le due giovani amiche si sfidano, in silenzio, al gioco che le diverte di più.

Succede tutto ciò e per una casa che si svuota, permettendo a una nonna di dormire comoda almeno un mese l'anno, un'altra si riempie. Una famiglia si adatta a sentire la mancanza di una bimba sorridente, e un'altra si abitua ad accogliere quella stessa bimba che ogni tanto sente il bisogno di scacciare la malinconia giocando con la casa delle bambole. A contorno di tutto ciò la nostra casa ritrova la sua vera, unica e straordinaria funzione: quella di accogliere, al di là degli orpelli dei quali è piena, oltre alle comodità delle quali è ricca. La nostra casa per quel mese ritrova il suo senso originale e una bambina bielorusa può sentirsi davvero "doma" ossia "a casa".

Il senso dell'ospitalità, quello che cerchiamo di trasmettere alla nostra bambina quando fin dalla prima volta le abbiamo voluto spiegare che quando si ha il privilegio di avere dello spazio in più, ecco quello spazio va condiviso. Esattamente come succede nella casa delle bambole dove in ciascuna micro stanza ogni bimbo che gioca riesce a sistemare una serie infinita di personaggi fantastici.

Tra terra e mare

Carlotta Dazzi

Il pavimento a scacchi bianchi e neri di via Giulia a Roma, e mia sorella ed io che ci rincorriamo come due maschiacce - zazzere corte, sguardo e fare altrettanto sbarazzino - sono il primo ricordo della casa di famiglia tutta al femminile in cui ho iniziato a farmi grande. Mi sono chiesta per anni perché mi vedevo lì e non a Milano in via Solferino, sotto la sede del *Corriere della Sera* dove mio padre faceva notte tutte le notti e dove sono nata per caparbiata di una mamma fin troppo giovane, che in un batter d'occhio si è cucita addosso l'abito di ragazza madre.

Ho scoperto anni dopo, da adolescente - aprendo il baule dove mia madre ha custodito lettere, ritagli di giornale che parlavano di lui e foto di noi con lui - che quel ricordo apparteneva a un album di famiglia e non a me, e che me ne ero appropriata per dare un inizio al mio cammino di figlia di "nn" come era scritto all'epoca sui documenti anagrafici di noi figlie, per indicare che quel padre non ci aveva riconosciute e che ero figlia quindi di un bel Signor Nessuno. Quei bellissimi album mia madre li ha costruiti pezzo per pezzo come un gigantesco puzzle, per restituirci da grandi il ricordo della nostra infanzia che è stata sicuramente tosta ma non sempre in salita. Senza un padre naturale, ma con altre importanti figure maschili che ci hanno fatto da papà e riferimento nella vita.

Abbiamo fatto il primo viaggio verso la casa romana con quella mamma giovane giovane, senza traumi. Troppo piccole per dire la nostra e per capire. Un viaggio, che come

molti altri ricordi, credo per autodifesa, ho cancellato dalla memoria. Un'amnesia selettiva, via gli anni dell'incertezza troppo difficili da capire per la bambina che ero.

Le domande sono arrivate molto tempo dopo, verso i vent'anni. Alcune hanno trovato risposta e una loro casella - in quel grande puzzle che è la vita - altre rimangono ancora oggi buchi neri con la consapevolezza che se una delle due metà che ti ha messo al mondo non c'è più e non ti ha mai cercata in vita, puoi solo maturare nell'amore di chi ti è stato accanto. E fortunatamente con mia madre, che ci ha fatto anche da padre e sorella, non ci è mancato.

Via Giulia è stata la casa del primo ricordo cercato e quella dove mia madre si è fatta donna con le sue due biondine al fianco. Fino alla mia prima elementare senza molti soldi, ma con grinta da vendere e una sana dose di incoscienza giovanile. Non so se avesse la certezza che ce l'avremmo fatta nonostante tutto, ma è quel che ci ha trasmesso e che ha fatto in modo che succedesse.

Anche se le scosse e i cambi (radicali) di vita non sono mancati. La casa di via Giulia ha lasciato il passo a quella di via Achille Loria, sempre a Roma, dove, vinta la battaglia di mia madre per l'assunzione in Rai dopo anni di lavoro senza contratto e sveglie all'alba, è iniziata la "causa della vita": quella per il riconoscimento di paternità. Una lunga, infinita causa durata 10 anni, che mia madre ha intrapreso con grinta da leonessa alla morte di mio padre prima di tutto per noi, non temendo più di vederci sottratte - aveva un terrore folle negli anni romani che lui si facesse vivo per portarci via - per vedere sancito un diritto al riconoscimento che le era pesato non poter chiedere prima. Quella causa l'abbiamo vinta e con lei anche il nuovo diritto di famiglia è stato riscritto. "Abbiamo fatto storia", come dice mia madre con una punta di orgoglio ancora oggi che ha compiuto 76 anni.

Una giovane donna avvocato romana e mia madre la leonessa

hanno fatto tornare il corso del fiume nel suo letto. Ma quando due metà della stessa mela cadono lontane resta difficile unirle dopo anni. La causa ha portato la scelta a noi figlie - a 14 e 16 anni - se prendere il cognome paterno o restare come Adamo ed Eva con il simbolo del "peccato originale": il cognome di quella ragazza madre troppo giovane per rendersi conto che, nel 1965, era meglio non mettersi in testa l'idea di avere due figlie con un giornalista noto come lo era mio padre, e con la non trascurabile complicità di essere già sposato con un figlio e avere vent'anni più di lei. All'epoca il divorzio in Italia non esisteva e mia madre e mio padre, che all'inizio certamente si amavano, a loro modo hanno rotto gli schemi facendo, diciamo, un discreto casino. Per noi la scelta è stata naturale. Abbiamo voluto tenere il cognome materno e lasciare al cognome del padre - finalmente riconosciuto anche dalla legge - la casella "nn" da riempire sulla modulistica anagrafica, modificata anche grazie a questo processo non solo per noi, ma per tutti i figli dei "Signor Nessuno".

Quella battaglia ci ha restituito un cognome, ma non un padre. Per me i papà della vita restano tre e nessuno di loro è il mio naturale.

Il primo, triestino, che a Roma ha ridato equilibrio e tranquillità alla nostra famiglia di funambole dell'affettività.

Il secondo, milanese, che ha fatto un colossale casino nell'esistenza, a quel punto sin troppo tranquilla, di mia madre, risvegliandola però dopo anni in cui lei "si faceva andare tutto troppo sempre bene".

Roma-Milano, biglietto di sola andata.

Un viaggio spazio-tempo non indifferente. Lei col suo primo amore ritrovato (seconda figura maschile della nostra casa), i cocci della convivenza romano-triestina lasciati sul camion dei traslochi, e noi alle prese con l'adolescenza che esplodeva in una città - Milano - che abbiamo fatto molto fatica a

mandar giù. Sono stati anni intensi e tosti sul piano affettivo. Un nuovo padre simpatico, ma dominante e indomabile quanto mia madre. Tralascio volutamente la descrizione dei tre anni del loro “matrimonio di coscienza” (voluto a tutti i costi nonostante un divorzio - di lui - ancora non chiuso) perché aprirei ferite che non sono sicura di voler riaprire. Troppe pagine buie. Come dice una mia carissima amica, sono una sopravvissuta dell'affettività e questa storia la scrivo non per farmi del male, ma perché credo sia utile a me in primis e forse perché può far sentire meno solo chi suo padre lo sta ancora cercando. Io con il mio naturale che tirava notte tutte le notti ho fatto pace da tempo.

La casa dei primi tre anni milanesi era bella, la prima con una stanza tutta per me. La prima di cui ho avuto le chiavi per entrare e uscire in autonomia, ma anche quella da cui sono scappata a gambe levate a 19 anni. Bisognosa di aprire le ali e volare lontana dal nido materno. Senza altri padri.

Già perché dopo tre anni di burrasca nella casa di via Uberti, le valigie al secondo simpatico “patrigno” le abbiamo fatte io e mia sorella. Troppo stanche di litigate furiose, della tensione che in casa si tagliava con un coltello e di vedere nostra madre consumarsi nella rabbia e nel dolore.

Abbiamo messo fine a questo brutto periodo della nostra vita io e mia sorella ancora al liceo, consapevoli che la scelta fosse tra lui e noi. Mia madre ha scelto noi, noi abbiamo scelto lei. Tutto il resto fuori.

Poi è stata calma, la calma dopo la tempesta. Il rimettere insieme la barca, farla riprendere a navigare, aggiustare le vele che si erano stracciate e riprendere la rotta.

Mia sorella ha finito il suo liceo, ha lasciato il nido bruciando ogni tappa e a 18 anni compiuti da un soffio era a New York, sufficientemente a distanza per reggere il terzo e finalmente duraturo uomo della vita di mia madre.

Il terzo uomo di casa non ci ha fatto da padre perché ormai

entrambe eravamo cresciute, ma è stato a tutti gli effetti il papà che avrei voluto. Ci ha rispettate aspettando fossimo entrambe fuori di casa prima di sposare mia madre, non ha mai assunto il ruolo di genitore, ma ha saputo consigliare e ascoltare, ed è stato, soprattutto per me, rimasta in casa sola dopo la partenza americana di mia sorella, una roccia su cui sedermi a scrutare l'orizzonte tranquilla, ritrovando la bambina che era scappata via nei tanti, troppi cambiamenti di vita. Non abbiamo condiviso una casa, né l'intimità del dormire sotto lo stesso tetto se non per qualche vacanza estiva, ma è di lui che sento la vera mancanza. È per lui che ho pianto tutte le mie lacrime due anni fa quando ci ha lasciate a 84 anni, portato via da un male che non si poteva combattere e lasciandomi - questa volta sì - senza il papà che mi ha dato molto più che metà del suo Dna.

Non c'è casa dove non c'è amore, questo l'ho capito. E se oggi la mia casa ideale, pur vivendo a Milano da anni, è il 12 metri a vela con cui ho girato il mondo con mio marito e i nostri due bambini, un motivo c'è. Che la barca non abbia radici e sia un mezzo che regala la libertà assoluta, deve avere aiutato. In barca ho amato e sono stata amata davvero, in barca ho costruito una famiglia che prima di tutto volevo e che soprattutto avesse un papà. Da figlia a madre, il passaggio non è stato sempre semplice, ma ho spezzato la catena. I miei figli hanno un padre meraviglioso. La nostra barca ha messo radici in Egeo e la nostra casa milanese ora è il nostro buon rifugio. Non serve più scappare dal nido. Altro non conta.

Little Family

Johnny Dell'Orto

Rientrando in casa dopo la cerimonia, io e mio figlio sapevamo che non avremmo più ritrovato nulla del nostro passato anche se ogni mobile, ogni oggetto, e tutte le cose erano perfettamente al loro posto.

Tutto ciò che per anni aveva fatto parte della nostra intimità aveva perso l'anima.

Così, ad esempio, il tavolo della cucina sembrava attendere nervoso l'arrivo della padrona di casa; le posate e i piatti non capivano perché non si mettessero più in fila per tre; il divano del salotto attendeva ansioso quel soffice corpo che per anni aveva accompagnato le sue serate; e il letto grande non si dava pace chiedendosi come mai per metà rimanesse vuoto.

Riempire questo infinito silenzio non è stata una missione facile, ma dovevamo reagire e in fretta. Così abbiamo riunito tutti i compagni del nostro vivere quotidiano: mobili e oggetti, lenzuoli e cuscini, quadri e specchi, lampade e tappeti, e tutte le piante di casa, e quando tutti insieme si sono calmati abbiamo esposto loro le nostre intenzioni, il nostro progetto.

Un progetto per continuare a vivere insieme, in armonia, senza dolore, senza nostalgia.

Una piccola rivoluzione casalinga.

E fu incredibile come, tutti insieme, mobili e oggetti, grandi e piccoli si misero subito al lavoro.

Il letto matrimoniale, con fatica, si spostò nella camera che era di mio figlio mentre il suo letto gli dava il cambio. I quadri appesi ai muri, di loro iniziativa cambiarono posizioni e con grande gusto si abbinarono tra di loro per stile e per colore

(molto meglio di quanto avevo fatto io in precedenza). I cuscini volavano da un divano all'altro mentre i tappeti si arrotolavano e srotolavano come veri "tappeti volanti".

In cucina fu poi un putiferio, pentole che si sbattevano chiassose cambiandosi di cassetto, forchette che saltavano incrociandosi coi cucchiari, piatti che a gruppi di cinque salivano e scendevano dalla credenza rischiando di rompersi. Lo stesso frigorifero, enorme, volle scambiarsi di posto con la lavastoviglie e ho faticato un sacco a convincerlo che non ci stava proprio.

Le uniche contrarie a questi cambiamenti furono le piante. Non volevano spostarsi, abituate com'erano alla propria luce e al proprio habitat, ma poi pigramente si convinsero e cedettero. Poi vennero gli armadi. Questi spazi erano i più complessi e difficili da affrontare, in quanto carichi di intimità, ed era oggettivamente impossibile chiedere al guardaroba di una donna di scambiarsi con quello di due maschi come noi. Sicuramente non avremmo mai potuto usare questi capi. Ma lo stesso chiedemmo, con grande delicatezza, a tutti gli indumenti di trovare una nuova sistemazione. Così, con la stessa magia e determinazione dei mobili e degli oggetti, vestiti, gonne, maglioni e bijouxierie presero il volo per diverse destinazioni tra le case di amiche che accolsero con gioia i nuovi ospiti.

In un tempo che sembrò brevissimo, la casa si era trasformata. Ogni pezzo che la componeva trovò un nuovo alloggio. L'atmosfera che si era ricreata rese tutto più leggero e accettabile.

Piccoli trucchi, che sono serviti soprattutto a ingannare noi stessi, spostando l'attenzione dal passato felice ad un futuro positivo, saltando il presente insopportabile di quei giorni.

È passato qualche anno. Il nostro vivere scorre sereno, consapevole che tutta questa realtà è semplicemente una "vita nuova" ma sempre in compagnia dei nostri vecchi amici. I mobili, gli oggetti, le suppellettili, i quadri, le piante.

Sono arrivate anche nuove amicizie, soprattutto in cucina, anche perché molti utensili sono molto invecchiati e provati da tanto lavoro.

Penso che questa nostra casa si possa definire l'"ambasciata della leggerezza". Una casa dove si conserva il passato con gratitudine e fierezza e dove si guarda il futuro con coraggio e curiosità.

Una casa dove Lei continua ad abitare, discreta e invisibile, racchiusa nel nostro cuore.

Come un ostello per la gioventù

Max Di Nicolantonio

Voglio un racconto libero, scevro da dietrologismi, dietrologisti, surrogati e affini. Una mera analisi, scarna e limpida, la delineazione di un pensiero che spesso mi si ripercuote violento contro. Lungi da me ogni disio di voler coltivare ridicoli e mirabolanti piagnistei vittimistici, figli e nipoti di queste ultime generazioni. Quindi, delatori di false notizie e di abusi edilizi tra le servitù di passaggio delle righe, qui, in queste righe, avrete i minuti contati.

Preamboliamo dicendo che mio nonno perse la sua casa a 13 anni, a Forte dei Marmi, 1943. Era notte fonda, la notte prima di Natale. Qualcuno bombardava da sopra, qualcuno lo faceva da sotto mentre inermi civili restavano al centro tra i contendenti, senza tuttavia essere parte del contendere, con le mani a coprire le orecchie. Una bomba centrò la sua piccola casa con la sua famigliola all'interno: fu una rovina. Cresciuto che fu, il trauma riportato ebbe conseguenze così devastanti che lo portò inconsciamente a costruire una villa con millanta stanze e centroni di metrirotanti. Sostanzialmente una caserma antiatomica post bellica nella quale far risiedere la sua famiglia: una squadra di figli nelle camerate in batteria.

La mia casa invece l'ho persa a 37 quasi 38 anni, e dopo poco più di settant'anni io ripercorsi la stessa vecchia storia.

Era notte fonda, qualche notte dopo Natale. Qualche diatriba aveva minato da sotto, qualcun'altra lo aveva fatto da sopra mentre inermi bambini restavano al centro tra i contendenti, senza tuttavia essere parte del contendere, con

le mani a coprire le orecchie. Alla fine non fu una bomba ma una frase, più che altro una violenta affermazione esplosiva contro a bruciapelo, la quale purtroppo o per fortuna segnò brutalmente le sorti del mio matrimonio, ma soprattutto della mia vita e con essa della mia famiglia.

Non posso certo affermare che fossi ricco e nemmeno posso sostenere che avessi tutto ciò che potessi desiderare, ma avevo una casa o meglio un mutuo bancario sul quale gravava un piccolo quadrivano costruito sulla superficie utile di un monocale, al prezzo di una villa in Costa Smeralda.

Il trasferimento fu traumatizzante. Inscatolai e invaligiai i miei averi, sistemai quattro mutande e sei paia di calzini spaiati e ritornai a casa dei miei genitori biologici illusoriamente tornati sposini.

La fortuna, nella sfortuna, mi aveva riservato genitori in salute e possessori di un piccolo immobile di proprietà, da loro stessi abitato.

La sfortuna, nella fortuna, mi aveva invece riservato la loro casa, ristrutturata appena dopo la mia dipartita verso la casa nuziale, con conseguente abbattimento di pareti superflue per l'ampliamento di alcuni locali domestici, ovvero l'eliminazione sommaria della mia stanza da letto per far posto ad un soggiorno più ampio, ora diventato museo nazionale entro il quale è vietata ogni operazione militare dei miei bambini per ordine della di me madre.

Accantonati vestiario e suppellettili nell'armadio multiproprietà dei miei genitori, depositate le mie scarpe attorno alla motocicletta a scoppio di mio fratello parcheggiata proprio accanto al mio letto, mi addormentavo in genere osservato dalle foto di mio fratello e della sua fidanzata, ormai divenuta moglie, posizionate nel mausoleo familiare eretto in suo onore, purtroppo dipartito anch'egli qualche anno prima a pochi isolati dalla casa dei miei vecchi e mai più ritornato, sabato e festivi esclusi.

La smallhouse dei miei genitori improvvisamente si trasformò in un ostello della gioventù.

Bambini in ogni angolo della casa tutti i fine settimana: non solo i miei ma anche quelli di mio fratello. Bambini spalmati su ogni parete e pavimento dell'appartamento.

Il nostro cane, oramai divenuto vecchio, a stento riusciva a difendere i suoi spazi, arrivando perfino a litigare con i più piccoli per il possesso della sua cesta. L'armistizio che dovette necessariamente sottoscrivere fu quello che prevedeva di dover accordare sporadiche dormite in compagnia dei due più piccoli e puzzolenti.

“Il matrimonio non è roba per poveri, la separazione ed il divorzio ancor meno” dicevano alcuni miei amici prima del matrimonio. Ammetto che non avevano tutti i torti.

A pesare non era solo la rovina di tutto ciò che avevo costruito vale a dire la perdita di tutte quelle abitudini che avevo creato e sulle quali era stata edificata parte della mia vita o ancor peggio il non vedere quotidianamente i miei bambini la sera dopo una lunghissima giornata di lavoro. No, era soprattutto l'idea e la quasi certezza che, da questa improvvisa semina di mine antiuomo sparse lungo il sentiero della mia vita in divenire, non ne sarei uscito pienamente intero. Purtroppo, qualche mina con il tuo piedino oramai divenuto accorto e sospettoso la becchi sempre. BUM.

Perché se è vero che una piccola famiglia con uno stipendio arriva quasi a fine mese, è altrettanto vero che da solo, con mezzo stipendio e un mutuo su una casa che paghi per metà ma che non abiti, non riesci nemmeno a riprogettare pienamente la tua vita. “Accadrà” ti dici, ma non rientra nelle più rosee delle tue aspettative anche perché le lotterie e le bische clandestine non ho mai creduto potessero essere una soluzione pratica ed immediata alle problematiche economiche di un uomo separato.

Avverti la perdita completa della tua emancipazione, di

ogni possibilità di sentirti economicamente stabile o anche solo la consapevolezza di non avere i mezzi per poterlo essere, senza essere legato necessariamente a qualcuno per un tetto sotto il quale dormire. Soffri di non poter essere il padre che volevi essere. La casa di proprietà, croce e delizia degli italiani, per un uomo separato di medie potenzialità economiche è un desiderio improvvisamente irraggiungibile. Cosa offrirò ai miei figli? Cosa potrò mai offrire ad un'altra donna? Domande che iniziano a diventare pesanti macigni. Tutto qui? Tutto a posto quindi? Ma allora cos'è quello strano brusio notturno? Forse il russare sommesso dei tuoi bambini?

No, è quel continuo e fastidioso rugginoso rumore di un fallimento. Ti senti fregato, irrimediabilmente buggerato. In quell'istante ti ricordi del tuo migliore amico che qualche giorno prima del matrimonio ti implorava di non sposarti. Ti stendi sul letto, nella casa dei tuoi genitori, con quella macabra consapevolezza che ora non te ne potrai più permettere una tua e rassetti gli oggettini dei tuoi due bambini, generosamente consegnati dalle loro stesse mani per cercare di mettere un po' di famiglia in quella casa così lontana dalle loro aspettative e dai loro ricordi, per dare un poco di colore a quel nuovo nucleo familiare che comunque un poco famiglia lo è.

Piazzi qualche loro quadretto, sistemi dei giochini, appendi qualche fotografia e cerchi di trasformare quella stanza in una casa, in un piccolo desiderio di paradiso.

Ora dormiamo in tre su due lettini con altezze differenti affiancati a fatica per simulare un letto matrimoniale.

Di matrimoniale mantengono solo l'ultimo fastidio.

Autunno, Inverno, Primavera ed Estate: sempre accanto nel week end per riscaldarci o sudare assieme.

Le formazioni coreografiche delle ore notturne riescono a raggiungere le migliori prestazioni olimpiche: evoluzioni

di ginnastica artistica marziale da materasso tipo padre sulla sponda destra del letto sacrificale che si mantiene in equilibrio con un piede nei raggi della motocicletta e con una mano si regge alle mutande del loro orsacchiotto preferito oppure padre al centro del letto proprio sullo scalino tra i due materassi così, proprio come sconsigliato dal tuo fisioterapista. Sostanzialmente una vittima sacrificale in attesa che il mâgeiros arrivi a darmi il colpo di grazia.

Per i bimbi è comunque sempre una festa, un modo differente di vivere i fine settimana. La loro progettualità in quei piccoli arredi è stata necessaria per sentire l'emozione e la certezza della loro presenza, ma in maniera mentale e non necessariamente fisica come le loro impronte delle mani sui muri. Tutto questo è diventato per loro motivo di serenità. Un piccolo marcamento di territorio per sottolineare che loro ci sono.

Abbiamo creato nuovi rituali e nuove tradizioni. Abbiamo assieme costruito piccoli spazi e piccoli altarini votivi con guazzabugli di giochi dismessi. Abbiamo doppiato alcune cose che per loro significavano "casa" come lo sgabello per arrivare agevolmente al lavandino o cestini pieni di colori e pastelli.

Abbiamo lentamente trasformato un incubo in un momento magico e divertente.

Le posizioni nel letto sono oramai definite come nei parcheggi dell'autoparco comunale. Le posizioni a tavola sono assegnate come in un quadro dell'ultima cena. Zona ciabattine, zona spazzolini, scansione interna del frigorifero e dei suoi contenuti: fatto.

Tutto lentamente si è consolidato.

Quei bambini con la valigia, piccola tribù nomade, si sono trasformati in un piccolo branco stanziale. I loro zainetti, sempre carichi di giocattoli e probabilmente di dubbi e speranze, si sono lentamente alleggeriti. Le loro frasi ora

suonano edificanti e colme di speranza e l'attenzione è stata spostata su tematiche positive e rivolte al futuro, tipo: quando andiamo a spendere soldi alle giostre? Sigh.

Ora abbiamo tante tele da posizionare ma non sentiamo più la necessità di appenderle rapidamente. Forse abbiamo capito che la casa non è quel posto dove si appendono le cose per rivendicarne il possesso o per sentire l'avvolgente protezione del nido. No, forse, in questo lungo periodo, abbiamo tutti e tre capito che casa è qualsiasi posto entro il quale si può stare assieme, sereni. Qualsiasi posto dove poter depositare il proprio cuore, senza la necessità di proteggerlo all'interno di un involucro metallico impenetrabile, perché là, in quello spazio di vite avvolto da qualche muro, possiamo comunque sentirci in famiglia.

Abitare il cambiamento

Viola Duini

Per me il concetto di abitare la casa, inteso come fare tana o stare nel nido che dir si voglia, ha subito un'evoluzione nel corso della vita. Inevitabilmente per approfondirne il significato tuttora in divenire, devo passare in rassegna le molte case in cui ho vissuto.

Mi sono trasferita da una zona all'altra della città, dell'hinterland romano, e per un breve periodo ho vissuto in una piccola località del litorale toscano.

Finora ho avuto la necessità di traslocare sette volte: tre nel corso del mio matrimonio e quattro dopo il divorzio. Penso di aver contribuito al sostegno economico delle imprese di traslochi. So bene che gli psicologi pongono l'evento del cambiamento di casa ai primi posti fra i motivi di stress. Penso di essere un'eccezione, poiché i traslochi mi hanno sempre rinvigorita.

C'è stato un tempo in cui consideravo il mio continuo vagabondare da una casa all'altra un segno di instabilità emotiva. Ciò era sicuramente legato all'attesa sociale. Invece ora, se riguardo rispettosamente la mia vita e il suo evolversi, vedo che è andata come era giusto che andasse.

Tutti i traslochi, e le fatiche che hanno comportato, sono stati necessari semplicemente per dare pratica attuazione ai movimenti e alle trasformazioni dell'esistenza permettendole così di esprimersi pur nelle sue asperità. I miei traslochi hanno seguito la pienezza della vita negli apici come negli inevitabili rovesci.

Ci sono stati traslochi conseguenti alla fine di un amore,

ma anche dovuti alla nascita del mio primo figlio, oppure alla necessità di avvicinarmi al luogo di lavoro, sempre comunque legati al desiderio di inseguire un sogno di vita migliore. Non posso immaginare una vita priva di sogni e del desiderio di realizzarli.

La prima casa in cui mi sono trasferita, subito dopo la separazione dal padre dei miei figli, si trova in una zona dell'hinterland romano dove non avevo mai abitato prima. Vivere lì ha significato adoperarmi per inserirci nel tessuto sociale e per ricreare uno stile di vita familiare per i miei figli e per me. Dovevamo imparare che anche una smallfamily è famiglia.

Ho voluto organizzare gli spazi in modo che Arianna e Matteo avessero una camera per ciascuno affinché fosse più agevole ospitare i nuovi amichetti conosciuti a scuola.

Di quel periodo ricordo la loro sofferenza e il mio impegno per tentare di alleviarla, i miei sforzi per organizzare i giorni di festa e le serate senza il loro padre che comunque invitavo tutti gli anni per Natale e per i compleanni.

Facevo in modo che molti amici frequentassero la nostra casa e condividessero con noi del tempo.

Abitare in quel periodo della mia vita significava rendere la casa ospitale e soprattutto pacificarmi con il disordine che i tanti bambini che passavano di lì inevitabilmente lasciavano dietro di loro.

Ben presto però è stato necessario cambiare di nuovo; sapevo fin dall'inizio di aver affittato un appartamento già arredato per l'urgenza della separazione.

Cercai pertanto una casa più adatta alle nostre esigenze, la trovai poco distante dalla prima, nella zona dove i ragazzi stavano crescendo ed erano ormai inseriti. Nonostante vivere fuori Roma non mi piacesse, era necessario per loro, oltre che molto vantaggioso economicamente.

Mentre organizzavo il trasloco ho conosciuto quello che sarebbe poi stato il mio compagno per i successivi 20 anni.

Era estate, i bambini erano in vacanza con il loro padre. Di giorno lavoravo, di sera uscivo con Giovanni, di notte dormivo poche ore e perlopiù preparavo gli scatoloni, nel fine settimana in auto li portavo nella nuova casa.

Ero peraltro rinvigorita da quello che in seguito sarebbe risultato un irrealizzabile desiderio, ovvero che il nascente amore divenisse presto la cagione di un altro trasloco. Potenza e forza adrenalina dell'innamoramento!

Pochi mesi dopo esserci trasferiti, Arianna ha potuto adottare Romeo, un gattino randagio che l'ha seguita per i successivi 18 anni finché purtroppo, tre anni fa, è morto.

Nella nuova casa Matteo ha iniziato il liceo, mentre Arianna ha concluso la scuola elementare. Un adolescente e una pre-adolescente molto impegnativi da educare a causa dei loro vissuti dolorosi dovuti, in parte, alla conflittualità della mia separazione dal loro padre.

Fortunatamente sentivo il bisogno di ritagliarmi spazi fisici e mentali dove rigenerarmi, grazie al quale ho stabilito regole precise di rispetto dei luoghi e dei tempi di ciascuno.

Ho imparato, e insegnato loro, che le porte esistono per essere chiuse e che prima di entrare nelle camere altrui è opportuno bussare. Io ero la prima a dare l'esempio.

Credo che essere stata consapevole della mia necessità di momenti di solitudine, e soprattutto essere riuscita a tenerne conto, sia stato un dono per tutti noi. Abbiamo infatti sperimentato che la gioia di stare insieme è resa possibile dai momenti di riservatezza che ognuno può e deve ritagliarsi.

In quel periodo per me stare bene a casa era la pace che riuscivo a ritrovare ogni sera. Identifico la mia tana di quel periodo con la mia camera e, nella bella stagione, con il terrazzo ad essa prospiciente. Lì mi piaceva prendermi cura delle rose che purtroppo regolarmente morivano; Romeo infatti utilizzava indifferentemente i vasi dei miei fiori e la sua lettiera. Non sono mai riuscita a educarlo. A nulla sono serviti i

vari appositi prodotti deterrenti e neppure i miei fantasiosi rimedi. Ricordo, fra i diversi e vani tentativi, di aver interrato nei vasi numerose forchettine di plastica, speravo che le punte dei grebbi che fuoriuscivano dal terreno fossero fastidiosi per il tenero gattino. Del resto per Romeo la lettiera è sempre stato uno fra gli altri luoghi in cui espletare i suoi bisogni, non certo l'unico. Quando lo decideva, infatti, utilizzava la tazza del water, ma c'era di peggio: un luogo da lui prediletto erano le valigie e più precisamente quelle pronte per essere chiuse prima della partenza. Amava bagnare i nostri abiti puliti e stirati li riposti o forse odiava che qualcuno di noi partisse. Avevamo imparato a non lasciare valigie aperte a "portata di gatto". A Romeo non ne sfuggiva una: purtroppo neppure quella di un nostro ospite, un adolescente norvegese, che ha abitato con noi per una settimana durante lo scambio culturale che ci fu fra il liceo frequentato da Matteo e quello di Rinkeby nei pressi di Stoccolma. Fu una situazione decisamente imbarazzante. Dopo circa cinque anni che abitavamo in quella casa la situazione si era radicalmente modificata.

Giovanni e io eravamo stanchi di abitare lontano e per me stava diventando sempre più onerosa la vita della pendolare. Avevo da poco avuto una promozione, il nuovo incarico richiedeva una maggiore elasticità di orari. Arianna stava per iniziare il liceo a Roma e Matteo aveva scelto di andare a vivere con suo padre. È stato pertanto utile cambiare casa per la terza volta nel giro di sette anni.

Fu così che Arianna e io ci trasferimmo in una zona centrale di Roma molto comoda per la scuola e per il lavoro, ma non per raggiungere la casa di Giovanni. Ci siamo infatti accorti ben presto che, pur abitando molto vicini, il caotico traffico romano non ci agevolava negli spostamenti. Ciò alla lunga contribuì a un nuovo successivo cambiamento di casa.

Arianna, Romeo e io abitavamo all'ultimo piano; lì il gatto ha

vissuto il periodo più bello della sua lunga vita: trascorreva infatti le sue giornate passeggiando sui tetti. Finalmente lasciava in pace i miei fiori, ma purtroppo non gli uccellini che ahimè ci donava con l'orgoglio di un provetto cacciatore. Nonostante fosse una casa molto luminosa e con una vista incantevole, non sono mai riuscita a starci bene. Era rumorosa a tutte le ore del dì e della notte e nonostante i doppi vetri alle finestre non riuscivo assolutamente a riposare.

Mentre risiedevo lì è morto mio padre a seguito di una malattia che ha comportato una lunga degenza ospedaliera. Identifico quella casa col doloroso lutto che ne è seguito e con la travagliata elaborazione che ha richiesto.

Sempre nello stesso periodo Matteo si è trasferito a studiare a Urbino dove si è laureato.

La conclusione del corso di studi liceali di Arianna ha coinciso con un cambiamento radicale del mio lavoro e con una richiesta di aumento spropositato del canone di affitto da parte del proprietario dell'appartamento.

Nulla ci tratteneva più in quella casa, peraltro anche volendo non potevo più permettermela, e non mi è comunque dispiaciuto lasciarla.

Sono così giunta a quello che sarebbe stato l'ultimo trasloco insieme ad Arianna che ancor prima di laurearsi ha scelto, con il mio consenso, di andare a vivere insieme a Stefano. Naturalmente Romeo l'ha seguita e così, dopo circa due anni, io sono rimasta sola in quella nuova casa. Ho potuto così seguire i miei ritmi in uno spazio molto confortevole dove ben presto è venuto a vivere Puntino, un meraviglioso cucciolo di gatto che casualmente ho incontrato proprio quando un disgraziato *dis*-umano stava per annegarlo.

Separazioni, lutti, figli che vanno a studiare in un'altra città o che seguono l'amore della loro vita, avanzamenti di carriera, svolte professionali, nuovi amori, tutte queste sono state le cause dei miei traslochi.

Penso di aver sempre tentato di mantenere la presenza nelle transizioni della vita cangiante. Ogni cambiamento di casa ha significato non volere ignorare che qualcosa di importante si stava trasformando e che c'erano nuove esigenze. Il processo di pacificazione con il mio vagabondare si è avviato quando ho iniziato a comprendere che, lungi dall'essere una mancanza di stabilità emotiva o una fuga da qualcosa, si è trattato invece di apprezzare la vita desiderando andarle incontro sempre e comunque. Credo infatti che la stabilizzazione emotiva sia esattamente il contrario della cristallizzante mortificazione della vita.

Case diverse per esigenze che si andavano modificando, ma anche diverse posture del mio modo di abitarle dovute alle mie trasformazioni interiori.

Come ho detto non sempre sono riuscita a sentire la casa come nido. Penso di esserci riuscita tutte le volte che ho potuto contattare i miei bisogni più autentici. Fra questi la serenità che mi infonde al risveglio il cinguettio degli uccellini sull'albero di fronte alla mia camera da letto. Consapevolezza che ha avuto una ricaduta pratica nella scelta della mia ultima casa, la prima tutta per me e Puntino, che si trova immersa nel verde di un giardino nei pressi di un parco.

Attualmente per me la casa è il luogo del ristoro dove posso ritrovare me stessa dopo un viaggio o semplicemente dopo una giornata di lavoro. È lo spazio dove posso riposare, ripensare le esperienze, meditare, sognare, studiare, scrivere e progettare. Oggi per me casa è il porto sicuro in cui approdare. È lo spazio fisico e simbolico che mi protegge e dove desidero tornare. Non penso sia un caso se in francese tornare a casa si dica *chez-soi*, che significa letteralmente tornare a sé, tornare presso di sé; del resto nella nostra lingua si usa dire informalmente “ci vediamo da me”, o “ci vediamo da te” intendendo dire ci vediamo a casa mia o a casa tua.

Il concetto del sé e quello di casa, intesa come luogo in cui

abitiamo, sono intrinsecamente connessi fra loro. Per questo ognuno di noi abita in modo diverso e il nostro abitare si modifica e diviene nel tempo. Non è, e non potrebbe essere, uguale nel corso della vita e delle sue stagioni.

Ho via via scoperto che fare tana per me corrisponde alla libertà di stare a piedi nudi. Quando Arianna era una bambina ho lottato inutilmente contro il suo rifiuto di indossare le pantofole, e ho finito invece io per apprezzare il piacere di camminare scalza.

Del resto oggi mi sento a casa quando so di poter lasciare la tazza del caffè sul comodino vicino alla rivista che sto leggendo, un piccolo piacere che non potevo concedermi quando ero costretta in un concetto stereotipato di ordine aseptico che i bambini mi hanno aiutata a superare.

Vivere con i miei amici gatti, guardarli attentamente nel loro modo di esprimere i bisogni, ascoltare il canto degli uccellini seguendo il ritmo dei turni dei loro cinguettii, osservare i miei figli crescere, seguire le loro esigenze; tutto questo mi ha insegnato a stare bene a casa e con me stessa, che credo sia la stessa cosa.

Attualmente mi piace molto la mia casa, il colore delle pareti, la disposizione dei mobili, il suo profumo. Adoro studiare con i cinguettii di sottofondo, vedere lo sguardo furbo di Puntino un attimo prima di saltarmi in grembo quando mi siedo in poltrona, le sue fusa dopo essersi accomodato sulle mie gambe. Amo la mia casa e la vivo intensamente, perché mi permette di godere della mia solitudine e della gioia di ospitare molti amici e i miei figli ormai adulti.

Nidi

Nora Esse

“Pregnant” (cioè “incinta”) è quanto recitava il referto scritto a mano, e in esitante stampatello, del test di gravidanza. Fu così, nel bagliore ansimante di quel mezzogiorno africano, lontana dal mio centro di gravità e ai bordi di un grave malessere esistenziale, che lessi questa parola, la misurai come un vestito e cominciai a sognare una nuova terra e una nuova vita. Scandivo nella mia mente le lettere di quella sentenza tanto semplice e inesorabile che proveniva dalla vita e alla vita mi convocava: “Pregnant”! Provai una sorta di ebbrezza. Rivoli di sensazioni vitali criptate nel mio nervo vago e mai ammesse alla coscienza zampillavano come allegri torrenti che mi sarebbe stato impossibile arginare con qualsivoglia pensiero scorato, critico, cinico o caustico. “Pregnant”: era come se mi fossi tuffata nel punto più trasparente di un’acqua marina e sentissi ogni cellula del mio corpo rigenerata dall’impatto con le sue qualità prodigiose. Si delineava, invero, con questa notizia di gravidanza, un inimmaginabile sovvertimento di ordini ed equilibri. Perché mi ero considerata, fino a quel momento, una fedelissima custode del regno dei morti. Non avevo ancora compiuto trent’anni ed erano scomparsi già tanti, quasi tutti: i nonni, mio padre, mia madre, gli zii, gli animali dell’infanzia, le speranze, gli amori. Mi sembrava ormai doveroso, pertanto, gravitare come semplice impiegata nei dintorni dell’aldilà e occuparmi con diligenza, fino alla fine dei miei giorni, di quel cono d’ombra. Non ero propriamente depressa, come si suole definire oggi chiunque non si esalti negli

acquisti e nelle acquisizioni. Ero, piuttosto, precocemente maturata, competente della tragedia e molto leale. Dunque non potevo negarmi che il crollo era già avvenuto intorno a me in un'epoca della vita in cui "intorno" e "dentro" sono dimensioni che coincidono innocentemente. L'esistenza come impeto costruttivo mi era divenuta estranea, mio malgrado, sin dall'infanzia: un'opzione chiassosa da glissare al lato, muovendosi in punta di piedi, senza clamori e senza confondersi con le trame umane della avidità di potenza.

Ma ora, in quel villaggio equatoriale bruciato dall'arsura e adombrato dalla patologica arroganza di mio marito, era apparsa quella parola: "Pregnant". E avevo sentito il mappamondo premere agli argini del cuore. Si stagliavano le terre emerse e i mari le lambivano. Gli umani vanagloriosi sapevano così poco di tutto - è vero! Ma se questa ignoranza fosse solo un preludio alla vastità? E inoltre, certo, non era obbligatorio vivere ma si poteva, forse, ancora sceglierlo?

E il tempo della vita non era, dunque, "ora"?

Occorreva, urgentemente, predisporre un nido.

Ma un nido non si può fare ovunque, confessavo a me stessa. E passai molte notti angosciose, inquiete, struggenti, insonni. Perché sentivo che non esisteva ancora un luogo in cui avrei potuto accogliere degnamente una creatura. Non c'era il nido! Pensavo e ripensavo a come fare e a cosa fare ma ogni ipotesi coercitiva, o dissonante in quanto falsa, ghignava beffardamente alla culla delle mie domande notturne.

Che tipo di casa umana corrisponde a un nido? Che rapporto c'è tra la nascita umana e la casa? Quali caratteristiche e qualità della relazione tra i neo-genitori fanno assurgere la loro casa allo statuto di nido? Che tipo di casa è quella che può davvero festeggiare il neonato, ovvero, letteralmente, la *vita nuova*?

Piansi per molte notti. Lucida. Senza opporre al pianto i mille protocolli della rinuncia alla verità che il sistema

sociale propina alle donne. Volevo protezione non prigionia, volevo gentilezza non etichetta, volevo quiete non paralisi, volevo gaiezza non superficialità, volevo tenerezza non violenza, volevo consigli non rimproveri, volevo relazione non reazione. Per intrecciare e custodire un nido siffatto occorreva essere armonicamente e possibilmente in due. Oppure, se necessario, dovevo essere disposta anche a restare sola. Fu così che al quinto mese di gravidanza mi separai da mio marito e trovai il nido.

Cosa è un nido, dunque, per la nascita umana?

Di certo non avrei saputo rispondere, allora. Intuivo solo che un nido non è garanzia ma risponde all'amore. Senza cedere terreno alla sfiducia e senza ritenermi né fortunata né sfortunata composi il mio rifugio con le piccole grandi risorse che avevo e che via via incontravo. Trovai una casa antica, ampia e luminosa benché clamorosamente vecchia negli impianti e scomoda nella distribuzione degli spazi.

Ciò nonostante sentii che l'atmosfera era favorevole e che non era la modernità a rendere ospitale il luogo, ma un certo stato del cuore. Rimediai pochi mobili, lo stretto necessario, in ogni caso nulla che non gradissero i miei occhi: ero testardamente fedele al mio criterio minimalista di eleganza. Alcune amiche mi regalarono qualche pentola, piatti, posate, biancheria... Mi divertii, nonostante il pancione e i 20 chilogrammi di peso che avevo accumulato, a dipingere lentamente la stanza destinata alla bambina (aspettavo una femmina!) e a decorare l'armadio e il piccolo comò bianchi con il disegno di alcuni tralci di glicine in diverse sfumature di lilla e di verde.

Tornò in quei mesi di attesa anche un po' di lavoro. Traduzioni per una piccola casa editrice. E l'incarico di mettere a punto un paio di progetti, sempre in ambito editoriale.

Talvolta si riaffacciavano fantasmi dal passato e minacciosi incombevano sul presente e sul futuro. Era proprio difficile

arrischiarsi nel mondo dei vivi! Soprattutto con quella prometeica intenzione che non volevo tradire: ovvero un grado minimo di corrispondenza autentica tra i sentimenti e gli arrangiamenti quotidiani. Preziosi erano, invero, i momenti in cui tutto fluiva, seppure indocilmente come fluisce la vita. Per esempio provai una speciale letizia nel notare certi cambiamenti corporei. Guardandomi allo specchio notai più volte che i miei occhi sembravano “lavati”. Come se la gravidanza avesse tolto via un velo opaco dal mio sguardo e la cornea brillasse stupita.

Un pomeriggio, poi, mi accadde qualcosa di tanto semplice quanto straordinario. Mi trovavo sola nella mia nuova casa, avevo stirato e stavo riordinando. Mi muovevo piano, per evitare di stancarmi, mentre tutti i sensi erano allertati come quelli di una mucca o di una cavalla o di una gatta gravida che tiene d’occhio il mondo. Ebbi la sensazione che fosse entrato qualcuno di soppiatto dalla porta finestra e registrarai un breve sussulto di paura: “Chi c’è in casa?”. Ma la porta era chiusa e tutto taceva. “Ma certo che c’è qualcuno” mi dissi infine esplodendo di felicità. “C’è la bambina!”. Era già in casa la nascita. Si faceva sentire come un’entità autonoma che stava per trascendere il corpo della madre. La bambina apparteneva misteriosamente a se stessa prima ancora di vedere la luce? Seppi in un istante della ennesima esperienza di congedo che la nascita avrebbe innescato. Ma il nido era stato approntato per questo. Per un futuro, differente, libero battito d’ali.

Il buco oltre il vecchio muro

Alessandra Giordano

Cara nonna, ti piacerebbe vedere la mia casa di oggi. Soprattutto il terrazzo con le piante che, quando vivevi nella tua, ti facevano così tanta compagnia. Io non le so curare bene come te. Anzi. Sai? Rido raccontando che mi piace stare sempre dalla parte degli ultimi. E così coltivo le infestanti, quelle che chiamiamo erbacce, poverine. È fantastico! Non devo fare nulla e i vasi si riempiono di verde!

Però, nonna, oggi in casa siamo in due, sai? Beh, forse dove sei ti arrivano ‘ste notizie, e forse l’avevi capito anche prima di andartene che sarebbe successo presto. Sì, Rino è morto. Era il 2010. Siamo rimaste solo io e Lorenza ad abitare a Milano perché Marta è andata presto a studiare a Londra. Hanno ventitre anni, ormai sono donne. Anche Lorenza tra un po’ andrà via, in Francia.

Pensavo che la nostra casa, in questi anni, è cambiata con noi. So che ti piace parlare dell’abitazione, per questo scrivo a te: era la tua unica libertà, scegliere le cose per le tue stanze, che cosa tenere in cucina, quale luce mettere in sala dove c’era la macchina per cucire, e dove sistemare la pianta di basilico. Oggi, nonna, grazie alla generazione che c’è stata tra te e me, quella dei vostri figli, soprattutto quella delle vostre figlie, di libertà ne abbiamo tanta in più. Anche se non è mai abbastanza, la libertà, anche se non è per tutti purtroppo.

Ma insomma, rispetto al tuo angolino...

La mia casa, ti dicevo, sì, è cambiata con noi. E io mi sono accorta di quanto siano importanti, queste pareti. In fondo

anche Marta, allontanandosene, certo per motivi di studio ma anche a causa di pensieri che riguardano l'abitare e la famiglia, ha testimoniato il valore che può avere una casa.

Ti racconto cos'è successo.

Passati i primi anni dopo la morte di mio marito, in cui la casa - così come il mio corpo e la mia mente - non subivano grossi cambiamenti e anzi si muovevano lentamente, con cautela (credo al fine di riparare la ferita), mi sono trovata a considerare l'abitazione come luogo privilegiato e specchio dell'anima. E ad agire di conseguenza. I cambiamenti procedevano parallelamente sia dentro di me sia in quella che imparavo a conoscere meglio come, a seconda dei giorni o del momento, la tana o, al contrario, lo spazio di condivisione e di apertura.

La mia situazione non può essere inquadrata in quella che leggo essere la più tipica - quando per qualche motivo cambiano le dinamiche familiari - e che prevede la necessità di rivedere la struttura di un'abitazione piccola. Io abito in un appartamento grande, disposto su due livelli, che con il cambiamento del nucleo familiare è anzi diventato ancora più grande. Quando da quattro siamo passati a due, infatti, avendone l'occasione ho addirittura allargato ulteriormente gli spazi acquistando un bilocale adiacente.

Lo sai, nonna, vero? Devi leggere tutto quello che ti sto raccontando sempre come esito di un lungo processo di elaborazione del lutto. Processo conclusosi nel migliore dei modi oggi, ma con fasi di transizione lente, a volte contraddittorie, per tentativi ed errori, ma sempre andando avanti.

L'occasione e la scelta di rimanere in una casa grande, e poi più grande (cosa che non mi ha risparmiato - e ti pareva! - le critiche da parte dei soliti illuminati: "E che ci dovete fare, in una casa così grande, in due, adesso che non c'è tuo marito?") ha comportato innanzitutto, per mia figlia e per me, la possibilità di utilizzare spazi personali senza la

presenza obbligata dell'altra. Ha comportato la possibilità di dare posto adeguato a un cane e due gatti; ha comportato la possibilità di un'alternativa (un altro divano, un nuovo angolo per leggere...) ai luoghi della casa abitati prima. O, meglio, poter scegliere se rintanarmi nello stesso punto del divano dove mio marito mi abbracciava oppure guardare con occhi nuovi i cuscini buttati su quello di tre metri, splendente, che è stato messo nello spazio ricavato dopo aver buttato giù un muro. Quel buco oltre il vecchio muro ha aperto - certo, quando sono stata pronta - un nuovo pezzo di esistenza.

La variabilità della geometria nella mia casa - si chiama così, nonna - mi sembra quindi che vada verso l'apertura, la nuova possibilità, anche nel senso di consentirti fisicamente nuovi passi, nuovi metriquadri calpestabili. Un secondo ingresso all'appartamento, un ulteriore bagno, uno spazio per poter sistemare l'angolo studio hanno fatto il loro dovere in questo senso.

Contemporaneamente restavano le stanze del prima, che a questo punto potevano essere ripensate con il tempo necessario, avendo noi un'alternativa. Anche se cane e gatti modificavano, un pochino, tutto l'insieme: i vecchi divani coperti da teli perché non diventassero un ricettacolo di peli neri e color miele, le cassette dei mici a togliere un po' di spazio al nostro bagno, il materassone del cane sotto la scala, un bel po' di ciotole con acqua sparsa qua e là per le necessità di quelle bestiole arrivate ad occupare il loro posto con noi qui, e un letto abitato, grazie al gatto nero, anche sotto.

La fortuna di poter avere una casa che si allargava mi ha consentito di gestire meglio le fasi lunghe della ripresa dopo il lutto, capisci? Questo è stato, ed è oggi, il mio abitare lì. Significa aver la fortuna di poter conservare un luogo e contemporaneamente di mettere il piede altrove, testare, provarci, ma potermi anche riparare. Lo ripeto per la terza volta in quattro righe: sono consapevole che sia una fortuna.

Per questo motivo, se fossi un architetto o un'arredatrice chiamata a supportare un cambiamento in tal senso, non dimenticherei di gestire la trasformazione offrendo nuove possibilità pur nel mantenere vivo un angolo sicuro e conosciuto. Ma non è quella la mia professione, e allora quanto ho potuto fare in autonomia non ha riguardato la struttura o le pareti, ma gli oggetti, l'arredamento, la "destinazione d'uso" delle camere.

L'esperienza è stata di spostamento ed eliminazione, quest'ultima con una variabile importante che è il passaggio in cantina. Altro luogo da considerare, il che non è da poco, psicologicamente parlando: una cantina di 12 mq, una vera e propria stanza in più, con soffitto alto e quindi utilizzabile come camera nascosta. Nascosta agli occhi, ma non ancora lasciata andare. Limbo, insomma.

Le scelte sono state fatte con Lorenza, che abita con me, e con una richiesta di ok via skype da Marta: quel monitor, oggi, è per me la sua stanza! Sono stati spostati i quadri, peraltro quasi tutti dipinti da mio marito, qualcuno portato appunto in cantina. E così è stato con molti oggetti e qualche mobile, non solo suoi o che a lui si collegassero: con l'occasione abbiamo risistemato le nostre esistenze, individuali e di convivenza, io alla soglia dei cinquanta, lei ventenne e poco più. La stanza di Marta è stata lievemente trasformata in questo senso: potrà ospitarla quando viene a Milano, con i mobili che rimangono anche se qualcosa è stato addossato al muro. E ora la stanza è quotidianamente abitata da stendibiancheria, panni da stirare e gatti che chissà perché la amano tanto. Quando arriva qualcuno può essere ospitato là per la notte. È una stanza che vive, questo volevo, senza togliere a mia figlia la sua tana, se vorrà, nei momenti di ritorno in Italia.

E poi c'è la stalla. Sì, nonna, questo ti stupirà, credo piacevolmente. Ricordi Pibioni? L'asinello che avevate in

Sardegna quando eri giovane? Adesso anch'io ho un asino! Sì, ho cercato la compagnia di tanti animali, anche di questo. Vive in una cascina non lontano da casa mia, in zona Trenno, in una stalla insieme ad un suo amico. Ecco, quella stalla è una stanza speciale, dove vado quasi ogni giorno, dove trovo un respiro diverso, odori nuovi, oggetti inusuali per la mia urbanità. Tutti in un armadietto semplice e piccolo, essenziale. E poi la paglia sul pavimento, il cortile con il lavabo di pietra, le galline in mezzo ai piedi e due sgabelli verdi forse troppo vicini al letame, ma a me piace sedermi lì. Porto anche il lavoro, testi da rivedere, di solito. E gli asini arrivano ad annusare, poi tornano a strappare l'erba che cresce sui muri. Anche questo, oggi, è parte del mio abitare. Dislocato rispetto all'appartamento, luogo di fuga e rinnovamento pur nei sapori antichi.

Ecco, nonna, così è cambiato il mio vivere. Anche per queste modifiche ho avuto bisogno di trovare coraggio. Abitare è un verbo che usiamo sia per indicare dove fisicamente viviamo sia per dar conto di un senso di appartenenza o di un luogo dei sentimenti.

Abitare è esserci. Guardarsi intorno e trovare il luogo della propria consapevolezza.

Lavoro con le parole, nonna, lo sai, le adoro, sento il loro peso e la loro profondità. E dunque ne sono gelosa quando penso che "Casa" e "Famiglia", in Italia, sono termini che possono anche farti venire l'orticaria.

Spero allora che possano tornare ad essere parole di libera scelta, di libera vita, con tutto quello che comporta, con coraggio e senza imposizioni e cancelli di ferro, peraltro pieno di ruggine. Non potevi certo dirmi queste cose tu, nonna amatissima, quando mi ascoltavi e mi viziavi, dicendomi che la maestra non aveva capito niente, che io ero stata così brava, che io ero così bella, che il pediatra aveva detto di fare così ma tu avresti fatto cosà, perché sapevi tu

cosa c'era da fare per me, che ne capiva lui. E mi passavi i piatti da asciugare, e conservavi la pagina "bambini" di *Famiglia Cristiana* così potevo fare quel che c'era scritto mentre tu stiravi con le mani i sacchetti marroni del pane che volevi conservare nel cassetto.

Eravamo io e te in una cucina piccola, il nonno era con gli amici in Galleria. C'era la foto del papa buono sulla parete e il ramo d'olivo secco incastrato tra due chiodi. Il tavolo di formica, la tovaglietta a coprire la lavatrice. Era la tua casa, è stata tanto anche la mia, quando ero molto piccola, e poi ancora nei pomeriggi dopo la scuola. Oggi non potrei mettere nulla, in cucina, di quanto avevi tu. Ma la macchina per cucire, che non saprei neppure far partire, è in cantina, e ogni tanto vado a guardarla, dopo aver sceso gradini sconnessi e umidi, un po' sporchi, con il lilla del topicida agli angoli: mentre nelle stanze abitate e luminose muoviamo con sedie e cassettiere le nostre nuove vite, nelle radici delle case, aggrappati ai muri senza intonaco, rimangono, malinconici, i dolci ricordi.

Villa Emme

Diego Grandi

Sul *Corriere* di luglio del '47, Indro Montanelli coglie l'essenza di quella porzione di territorio che si affaccia al mare compresa tra Rimini e Cesenatico, descrivendola come un'appendice e la continuazione del podere.

A differenza delle altre località balneari confinanti "dove la mondanità ha preso un sia pur modesto piede, questa spiaggia adriatica è ancora un fondo rustico, paradiso di bambini, di monache e di preti".

Così Montanelli descrive Bellaria-Igea Marina, la frazione adriatica in cui prende vita quella che sarebbe diventata Villa Emme, dal lavoro e dall'entusiasmo di una giovane coppia che vede nell'ospitalità una possibilità di sussistenza, prima che di guadagno.

Nella metà degli anni '50 i nonni pensano alla stabilità della famiglia, che proiettano già numerosa, e costruiscono la "casa" all'interno di un podere a un centinaio di metri dal mare.

Senza nessuna concessione a formalismi, la loro prima dimora è ispirata alle case coloniche di campagna. Essenziale, a un solo piano, composta da un volume puro forato da finestre della stessa dimensione, un ingresso, e un tetto a padiglione.

La suddivisione degli spazi interni rimandava in maniera rigorosa alla disposizione delle aperture in facciata e, a ogni finestra corrispondeva una stanza: soggiorno con cucina, quattro camere da letto di cui una singola, un bagno, corridoio. Durante i mesi estivi le stanze gradualmente venivano sgombrate per fare posto ai villeggianti e la famiglia

trovava alloggi temporanei alternativi; il grande soggiorno con cucina si convertiva in piccolo ristorante e permetteva sia ai suoi ospiti sia a persone esterne di pranzare o cenare.

Alle due figlie ne segue una terza e infine il figlio desiderato dal nonno, lo zio Roberto che, dato il limitato scarto di età tra di noi, sarebbe diventato una figura di riferimento importante per me. La casa si allarga e si espande.

In previsione di una maggiore accoglienza si allungano i fronti e si aggiungono piani per ospitare, inizialmente, una colonia estiva per bambini gestita da preti e suore. In questa prima fase di ampliamento, era stata prevista anche una stanza adibita a cappella per celebrare la messa. A metà degli anni '60 la coppia, fiduciosa, investe in un altro stabile delle stesse dimensioni, parallelo al primo e dotato di maggiori confort. Il bagno entra nelle stanze.

Villa Emme arriva agli anni '70 con 28 camere. Un comune traguardo di cui la nonna dovrà prendere le redini qualche anno dopo, a seguito della scomparsa del marito. Da quel momento la famiglia farà affidamento su Nonna Pina, un pilastro in grado di restare punto di riferimento anche quando altri luttuosi segneranno nel tempo la storia della famiglia.

Ed è così che io ho conosciuto Villa Emme. Tutti all'interno della famiglia ricoprivano un ruolo e contribuivano con una propria mansione alla piccola azienda familiare.

E io volevo farne parte. Fin da bambino quel luogo aveva un'attrazione magnetica, più delle giornate trascorse al mare o delle vacanze che, a fine stagione, la mia famiglia si concedeva nell'Appennino Tosco Emiliano.

Nonostante mia madre si fosse ormai trasferita a Rimini, realizzando un proprio nucleo familiare, a luglio ci trasferivamo tutti nuovamente a Villa Emme e mio padre per due mesi si spostava tra Rimini, dove lavorava, e Igea Marina. Nonna Pina continuava a guidare e seguire con la sua figura autorevole e concreta la quotidianità di figli, nipoti e pronipoti.

Solo dodici chilometri separano la città dalla piccola frazione adriatica, tuttavia quel tragitto assumeva per me e mia sorella la dimensione di un viaggio. Eravamo eccitati all'idea di ritrovare gli amici dell'anno precedente, di farne di nuovi e collezionare esperienze.

Tutte le stanze erano a disposizione degli ospiti della pensione senza nessuna esclusione. Anche quelle abitate e vissute nella stagione invernale venivano affittate da giugno a settembre e, ogni anno, ci si ritrovava ad allestire e improvvisare il soggiorno o la cucina come camerata per la famiglia.

Non riuscivo a cogliere il disagio di questa convivenza in pochi metri quadrati e, a differenza dei miei genitori, la vivevo come un'appendice ludica della vacanza e del mio soggiorno a Villa Emme. Solo la nonna, una volta vedova, aveva il diritto alla propria stanza, e con i cugini si faceva a turno per dormire con lei. Non fu difficile integrarmi alla squadra, avendo osservato e vissuto, stagione dopo stagione, le dinamiche lavorative della famiglia, trasformatasi temporaneamente in piccola impresa. Cominciai inizialmente con ruoli ausiliari che col tempo sarebbero maturati in lavori di responsabilità, ed ero fiero di contribuire, con gli incarichi assegnatimi quotidianamente, a queste dinamiche. Nulla cambiò in questa logica organizzativa della Villa, neppure quando mia madre rimase vedova all'età di 43 anni dovendo gestire due figli in giovane età.

Conservo con affetto il ricordo di quegli anni in cui, nonostante l'impegno frenetico stagionale, non vedevo occasione migliore per trascorrere quei mesi di sospensione. L'affiatamento e l'intesa con lo zio Roberto, figura maschile di riferimento, stemperava il clima di tensione derivante dall'intensità del lavoro.

Penso a Villa Emme come a un territorio aperto, uno spazio non euclideo in cui ho potuto sperimentare e scoprire il mondo, mutevole e cangiante. A Villa Emme ho

incontrato e conosciuto persone, di tutte le età ed estrazione, ho fatto amicizie, ho ascoltato dialetti, ho praticato le lingue, sono stato iniziato. Ho compreso l'importanza dell'organizzazione e l'intensità coinvolgente del lavoro di squadra. Quel periodo, che coincide con l'adolescenza e il periodo dell'esame di Maturità, ha inconsciamente segnato la mia fase di progettista. Non è facile fare luce sui contorni di un'idea, ma penso che quelle estati abbiano contribuito a una crescita e mi abbiano restituito un senso di transitorietà e impermanenza delle cose, degli spazi e degli oggetti.

Penso al valore del modulo che caratterizza la mia attività di architetto, elemento compositivo e configuratore di spazi, flessibile e mai statico. Penso ad alcuni oggetti disegnati che cambiano configurazione, ad altri nomadi o che si adattano a diversi utilizzi. Come la seduta *Rimini Chair*, esplicito omaggio alla riviera, che suggerisce nella forma una poltrona a sdraio ed esprime l'essenza di una vacanza priva di orpelli ed essenziale.

Semplice nella costruzione e leggera, è costituita da due elementi in tubolare metallico piegato e saldato che disegnano ed evocano una seduta. Una lingua di tessuto impermeabile rimovibile si aggancia alla parte alta dello schienale e si appoggia direttamente al terreno agevolando una postura rilassata. Due tees da golf saldano il tessuto al terreno rendendolo stabile al vento.

Come a fine stagione si disallestiscono le spiagge e si chiudono gli ombrelloni, il tessuto si sgancia e lo si ripone per l'anno successivo lasciando la struttura in metallo sul terreno a testimonianza di una memoria e dell'estate che tornerà.

Le domeniche di casa Loy

Margherita Loy

La casa in cui sono cresciuta ha un giardino piuttosto grande, un orto che sorge verso i campi e un campetto di calcio.

E aveva una piscina. A quei tempi, parlo degli anni Settanta, ogni domenica la casa si riempiva di amici. Ancora adesso, che ho più di cinquant'anni incontro persone a Roma che mi dicono, "ah sì, mi ricordo di te, venivamo a casa vostra insieme ai nostri amici... le famose domeniche di casa Loy".

In queste famose domeniche grandi e piccoli giocavano a calcetto, a biliardo, si facevano giochi di società e di carte; da giugno in poi, si faceva il bagno in piscina e la merenda nella veranda della sala da pranzo. Mio padre amava queste domeniche affollate ed era anche un discreto giocatore di calcetto. I suoi amici, Tonino, Mommino, Tullio, uomini che allora giudicavo vecchi e che erano più giovani di me adesso, arrivavano con figli e nipoti; mio zio con i suoi quattro figli non mancava mai. Mia madre, che si guardava bene dall'intrattenere le signore tranquillamente sedute a chiacchierare sotto il platano, si preparava ad entrare nel campo di calcetto togliendosi il golf e restando in camicia.

Le partite erano molto accanite e noi ragazzi partecipavamo con foga. A volte bisognava fare i turni perché in più di sette per squadra non si poteva giocare. Una domenica un amico di mia sorella ruppe tibia e perone a mia madre che dovette restarsene a letto per un mese, con il gesso, dedicandosi alle attività che più amava: leggere e scrivere. In inverno, dopo le partite di calcetto, mentre l'imbrunire avvolgeva il giardino, ci rifugiavamo in casa intorno al biliardo o in sala da gioco.

Ci fu un momento, che coincise con l'uscita del primo romanzo di mia madre, che queste domeniche caotiche cominciarono a diradarsi. Probabilmente una delle cause di questo declino, oltre al fatto che mia madre ora era più interessata a frequentare scrittori e critici che simpatici calciatori dilettanti dai mestieri più vari, fu una diagnosi di *angina pectoris* fatta a mio padre. "Deve dimagrire e smettere di fumare" e lui cominciò a farsi 12 chilometri a piedi al giorno e a non toccare più una sigaretta. Gli era stato anche sconsigliato di giocare a calcetto.

In quel periodo lo vidi sprofondare in una malinconia che prese presto il nome, a me fino allora quasi sconosciuto, di depressione. Anche i nostri amici cominciarono a disertare le domeniche: ora chi veniva ogni tanto a trovarci era Natalia Ginzburg e il suo amico Cesare Garboli e amica di mia madre divenne la silenziosa scrittrice Fabrizia Raimondino.

Mamma cominciò a viaggiare da sola, lasciando noi quattro figli (mio fratello, il più piccolo di casa, aveva 11 anni, io 18 le sorelle 20 e 22) nella grande casa di campagna con papà che lavorava nella ditta del suocero, un nonno che non avevo conosciuto ma che aveva fondato un'impresa di costruzioni famosa e fiorente. Mio padre si svegliava sempre all'alba e, prima di andare in ufficio, si metteva alla grande scrivania del salotto a scrivere poesie; nei rari momenti liberi girava con la sua splendida macchina fotografica, una Laika M2. Era un bravissimo fotografo e io lo ammiravo incondizionatamente. Ma ora era spesso triste.

Ricordo una volta in cui (non esistevano i telefonini) papà cercò di parlare con mamma che doveva essere arrivata a Sperlonga nella casa al mare. Era primavera ma quella mattina diluviava e lui era preoccupato perché lei aveva dovuto guidare lungo la disastrosa via Pontina. Il telefono della casa di Sperlonga suonava a vuoto e mio padre, al colmo dell'agitazione, tornò in sala da pranzo e con un gesto di

stizza che mai avrei potuto immaginare, buttò a terra le sedie libere che erano intorno al grande tavolo al quale eravamo seduti per il pranzo. Era una rabbia dolorosa, incontenibile, che lasciò noi figli ammutoliti. Finché mamma non si decise a telefonare dicendo che non era andata a Sperlonga bensì a Napoli dalla sua amica Valentina. Papà sembrò sollevato del fatto che non fosse finita in un fosso lungo la strada maledetta, ma l'ansia lo aveva prostrato e se ne andò a riposare con aria mesta e chiedendoci scusa.

Le mie due sorelle quasi contemporaneamente andarono a vivere con i fidanzati e mio fratello ed io rimanemmo nella grande casa di campagna con papà e mamma (che continuava a fare brevi e frequenti viaggi). Qualche mese dopo, una mattina presto, mio padre ebbe un infarto e morì. Morì in casa, in camera da letto, con mia madre che aveva aspettato fino all'ultimo per chiamare il medico perché pensava che non fosse una cosa grave, che quel dolore così forte al petto non fosse che un'indigestione e che, come al solito, suo marito si facesse dominare dall'ansia. Invece lui sentiva il cuore spaccarsi. Io ero lì accanto al letto mentre gli infermieri della tardiva ambulanza cercavano di caricarlo sulla barella. Telefonai subito alle mie sorelle, ma non ebbi il coraggio di andare a svegliare mio fratello che dormiva ancora. Lo fece Lisetta, la domestica e cuoca che viveva con noi. Avevo vent'anni e passai la giornata ad accogliere gli amici e ad avvertire quelli che non sapevano niente; la casa in poche ore si riempì di gente, amici, ragazzi e molti iscritti della sezione del PCI dove mio padre faceva attività politica. Il giorno del funerale ricordo mio zio Nanni, fratello di papà, fermo sulla porta a vetri della sala da pranzo, immobile, come se guardasse un film; davanti ai suoi occhi ripassavano tutte quelle domeniche trascorse con noi e i suoi figli. Forse rivedeva le nostre lotte per il possesso della palla, le gare di nuoto, le lunghe partite a palla capitano, risentiva le grida per

un goal, riassaporava i pranzi con pomodori dell'orto e fiori di latte Pettinicchio.

Con la morte di papà, la vita cambiò. Lisetta tornò al suo paese e venne assunta una coppia di ragazze filippine, lesbiche, molto brave e gentili. Le domeniche di un tempo assunsero presto un'aura mitica, divennero l'emblema di un'età dell'oro tramontata per sempre, l'età della felicità e della spensieratezza. Mamma riprese a fare viaggi misteriosi ed io e mio fratello restavamo nella grande casa di campagna. La stanza del biliardo, un tempo affollata di ragazzi che giocavano con le stecche di legno lucido, divenne una specie di deposito di libri, giacche smesse e pacchi arrivati con la posta che aspettavano il ritorno di mia madre.

La stanza da gioco venne del tutto dimenticata e le filippine la trascuravano al punto che la polvere riempì la libreria in cui riposavano tutti i nostri vecchi giochi da tavolo, da Monopoli a Scarabeo, e i puzzle dai mille pezzi: meste scatole colorate la cui vista mi metteva addosso una grande tristezza. Il ping pong venne abbandonato, la pioggia lo gonfiò di umidità fino a crepare la sua vernice verde scuro. Il campetto da calcio si riempì di erbacce, le due piccole porte in ferro arrugginirono e si spezzarono. La piscina venne rivestita e trasformata in terrazza, tanto ormai nessuno ci faceva più il bagno.

La nostra famiglia, un tempo allegra e chiassosa, si era ridotta, come la casa, a un insieme di stanze chiuse, persone che non comunicavano più tra loro. Il pilastro che doveva tenerci insieme, cioè mia madre, fuggiva appena poteva verso Parigi, dove aveva comprato un appartamento nel centro.

Mio fratello ed io restavamo spesso da soli, senza farci troppe domande.

Lui aveva amici che lo ospitavano a cena e a dormire, io avevo un fidanzato a Marino, un villaggio dei castelli romani e capitava che mi fermassi lì la notte. Anche noi non stavamo più tanto volentieri in casa.

Era passato un anno dalla morte di mio padre quando, una mattina, vidi passare davanti alla finestra della mia camera un uomo. Riconobbi C., amico di mamma. Attraversava il prato silenzioso: erano le sei del mattino e lui si allontanava sperando che nessuno a quell'ora fosse sveglio. La stanza da letto dei miei genitori affacciava su una piccola veranda vicino all'orto e aveva un'uscita sul giardino. Stava di certo sgattaiolando fuori dalla stanza di mamma.

Mi sembrò una cosa comica e triste allo stesso tempo. Era un uomo bello e famoso nell'ambiente letterario italiano ed esser costretto a quella fuga mattutina doveva essere umiliante.

E poi, per quale ragione? Ormai mio padre era morto e non c'era più bisogno di nascondersi, di comportarsi come un amante clandestino.

Scrissi di getto una lettera a mia madre dicendole che se lei si era fidanzata con C. non doveva temere, non doveva tenere segreto il suo amore perché io, e certamente anche mio fratello, eravamo molto più felici sapendola non più sola.

Non ricordo se lei rispose alla mia lettera. Fatto sta che dopo pochi giorni ripartì per Parigi, mentre mio fratello si preparava ad andare a vivere un anno in America per fare il secondo anno di liceo scientifico.

Le ultime volte che cenammo insieme, accuditi dalle filippine, decidemmo di abbandonare la stanza da pranzo dove le sedie buttate in terra da mio padre qualche anno prima riposavano addossate alle pareti e decidemmo di cenare in salotto, davanti alla TV. Ci parve una buona soluzione e ci chiedemmo come mai non ci avessimo pensato prima: ci saremmo risparmiati tante cene tristi intorno al grande tavolo apparecchiato solo per due.

Oggi anche mia madre mangia in salotto, davanti alla TV. È anziana ma ancora molto in gamba. Ad accudirla c'è una ragazza rumena che sopporta con pazienza certe bizze tipiche dei vecchi.

Mamma e C. sono stati insieme 25 anni e 10 anni fa lui è morto. La nostra casa di campagna è sempre lì, seduta come una vecchia regina sul piccolo colle della via Flaminia, ha un'aria sorniona e sembra ridersela sotto il grande tetto spiovente. In questi 55 anni di vita ne ha viste di tutti i colori, partite di calcio, bagni in piscina, tradimenti, morti, amanti, funerali, famiglie dissolte e anche molti battesimi.

Ultimamente i nipoti chiedono alla nonna il permesso di tenere in giardino feste, grandi cene o concerti (i nipoti sono 12 e tutti più o meno suonano o cantano abbastanza bene) e mia madre, che ha 85 anni, acconsente. In quelle occasioni si ritira in camera ed essendo sorda da un orecchio si addormenta con quello sano pigiato sul cuscino.

La grande casa la protegge e quando noi figli le diciamo che sarebbe tutto più facile se si trasferisse in un bell'appartamento nel centro di Roma, risponde che per nulla al mondo rinuncerebbe al suo giardino, al suo orto, e che le mette allegria vedere come ogni domenica la casa sia di nuovo popolata di ragazzi e di vita. Il campetto di calcio ha ripreso a funzionare a pieno ritmo, così come la nostra stramba famiglia.

La casa di Giovanni

Eva Mangialajo Rantzer

Un paese della bergamasca, in un piccolo avvallamento ai piedi delle colline. L'andamento sinuoso delle strade medievali, delimitate dai muri che cingono le corti, è intervallato da portoni arcuati, una volta ampi abbastanza da far passare i carri, ora murati a causa delle ristrutturazioni. Il paese è stato trasformato da borgo agricolo in operaio e di recente in zona residenziale. Due o tre negozi vicino alla fermata dell'autobus che collega Bergamo con il lago d'Iseo. I boschi sulle colline sono fitti e una poiana li sorvola in perlustrazione, per cogliere il movimento della prossima preda, poi si spinge planando a controllare anche l'abitato; i resti della torre medievale da una parte, e la zona industriale attigua all'autostrada dall'altra, segnano il limite al groviglio delle strade.

Questi gli elementi che registro la prima volta che scendo dall'autobus con il mio nuovo compagno, Giovanni, otto anni fa, nel paese d'origine della sua famiglia materna. Camminiamo con lo zaino pieno di provviste, è aprile e ci siamo attrezzati per passare qualche giorno nella grande casa del suo trisavolo. Al momento, mi dice, l'abitazione è disabitata, non c'è il riscaldamento, la riapertura avviene nella tarda primavera ma, se ci si copre abbastanza, si può passare un bel fine settimana anche adesso che il giardino è la parte più calda della casa. Dopo una curva, un piccolo slargo da cui parte una stradina in salita per un centinaio di metri, altre due curve e, addossato alla collina, un alto muro in pietra, da cui spuntano fronde imponenti. Sembra contenere a stento un giardino sopraelevato. Tra il verde intravedo una facciata irregolare,

scandita da qualche archetto, con una veranda vetrata al pian terreno coperta da gelsomino e altri rampicanti in boccio.

La casa è una costruzione di fine Settecento più volte rimaneggiata, un lato è sulla strada, uno su un vicolo di servizio, il “risoeul”, mi informa Giovanni, e gli altri due, i più belli, si aprono verso il giardino.

Entriamo, e l'ingresso è freddo, umido, ancora pieno di inverno e di silenzio, di immobilità e di vestigia della famiglia numerosissima che ha abitato qui per generazioni. Vado alla scoperta delle altre stanze della casa, al piano inferiore vari ambienti: una veranda in cui prevale il verde pistacchio, una sala da pranzo austera ma con il camino, così come il più frivolo salotto rosso, poi un salottino chiaro e luminoso, uno stanzone attrezzato con vari tavoli e due cucine, oltre alla grande cucina principale e all'attigua stanza-lavatoio. Al piano superiore, una decina di camere da letto affacciate su una veranda, in parte chiusa da vetrate, in parte aperta. Ritratti fotografici e mobili ottocenteschi, giocattoli e libri. Dalle finestre la vista del giardino è magnetica, il roseto, le magnolie, le bignonie e i rampicanti che van tenuti a bada sennò si impossessano della casa, strisciando sulla facciata e entrando dalla veranda. Più in alto, all'ultimo piano, una lunga stanza con sette letti tutti diversi, una macchina da scrivere che sembra l'Altare della Patria a Roma, e una finestrina sui tetti del paese. Intorno a questa stanza, un enorme sottotetto a forma di ferro di cavallo prende tutta la superficie sovrastante la casa ed è ricolmo degli oggetti più svariati: vecchie valigie, cavallucci a dondolo, culle in midollino, letti in ferro battuto, busti di antenati, scatole e scatoloni. Inizio così la mia frequentazione di una casa che sono sempre più curiosa di conoscere e che sembra chiedere di essere ascoltata, satura di ricordi, di suggestioni, di presenze, di racconti, di oggetti in disuso, di stampe e di vedute ad olio, di tovaglie ricamate, di ceramiche, di silenzi e rumori strani, e di regole di convivenza non scritte che dovrò imparare.

Infatti la casa nei mesi successivi ospita a turno le famiglie degli zii, i diciannove cugini e i loro figli e amici. Al mattino si dà una mano per la manutenzione del giardino, si raccolgono foglie secche, si pareggia la ghiaia e si estirpano le erbacce.

Poi ci si avvicenda in cucina, bisogna sempre ricordarsi di lasciar tutto in ordine, siamo in tanti e bisogna essere collaborativi.

Si scambiano ricette e si preparano marmellate, ma per la maggior parte del tempo si legge, sdraiati sul prato, o su un divanetto in veranda, su un'amaca, sotto un albero, o in camera da letto, tutti leggono, leggono e leggono. Chi arriva ospite non resiste e si tuffa nella lettura. Del resto aveva iniziato proprio bene il capostipite di questa famiglia: all'inizio dell'estate andava infatti nel paese vicino ad acquistare i libri con la carriola, poi faceva il suo ingresso caracollando dal cancello del giardino e si fermava a scaricarli davanti alla veranda. Libri di ogni tipo, per tutti i presenti, che duravano tutta l'estate.

Ogni tanto nella grande casa si svolgono attività comuni e le mie figlie conoscono gli altri bambini e scoprono nuovi modi di stare insieme. Nel giardino ci sono dei vecchi giochi: un'altalena, una pertica e una scaletta di legno che pendono da una struttura in ferro verde. Le mie figlie salgono e scendono dalla pertica insieme a quelli che da subito considerano i loro cugini acquisiti: le ragazze di Verona, figlie del fratello di Giovanni, il figlio di sua sorella, e tutti gli altri ragazzini, figli dei vari cugini. Le presenze si alternano fino al culmine dell'estate con l'appuntamento del pranzo di Ferragosto in giardino, si invitano settanta o ottanta persone, tutte parte della famiglia. Nel pomeriggio di solito si improvvisa uno spettacolo autoprodotta: chi sa suonare suona, altri recitano una scenetta, chi ha composto filastrocche in rima le legge, si gioca a carte e si fanno partite di “nomi-fiori-frutta”. Quattro anni fa le ragazze, le mie figlie con le quattro cugine acquisite e due amiche in visita, tutte all'alba dell'adolescenza, sembrano un po' stanche della lunga permanenza nella grande casa.

Chiedono più libertà e autonomia, più indipendenza e più spazio. Allora un giovane zio le porta in solaio e mostra loro un locale cui si accede solo tramite una scala a pioli, praticamente impossibile per un adulto riuscirci senza compiere contorsioni atletiche. È una specie di magazzino-rimessa, pieno di mobili accatastati e sedie sfondate. Lo zio rivela che tutti i ragazzi della famiglia hanno utilizzato a turno il locale come base segreta, come tana. Subito vediamo otto ragazzine impugnare stracci e spazzoloni, e la base segreta viene riordinata, pulita, riarredata per potervi svolgere riunioni segrete. Poi le ragazze piantano una tenda da campeggio in giardino e vi si trasferiscono in blocco per dormire. Quando stanno per addormentarsi un gruppetto di mamme dispettose imita versi di animali improbabili e fa spaventose risatine chiocce, camminando nel buio, vicino alla tenda da cui partono strilli acuti e risate a non finire.

La stessa estate otto teste ricoperte di schiuma contro i pidocchi sono allineate in giardino, poi la grande battaglia di gavettoni, i segreti sull'altalena, le corse nell'erba, la raccolta delle nocciole per fare il croccante, la storia di "Zio Tibia" raccontata dal papà di Giovanni, attorniato da una quindicina di ragazzini, sui gradini del giardino, le scorpacciate di prugne, la raccolta di pomodorini nell'orto, l'arrampicamento sull'albero più alto, partite a biliardo sul tavolo della cucina con le vecchie cartucce da caccia del bisnonno, le stelle cadenti, la nascita delle caprette, la vendemmia. Con il rientro in città, e l'inizio della scuola si chiude la grande casa, il bilancio è di settimane di libertà a piedi nudi e la costruzione di una nuova buffa famiglia, larghissima e frastagliata. Tutte e tre noi ora ne siamo veramente parte, ogni anno ci ritroviamo in quella grande casa per settimane tra gli oggetti misteriosi e i ricordi. Sappiamo che ve ne sono alcuni che sono di là da venire, tutti ancora da vivere, da mangiare, da scrivere e da leggere. Ognuno di noi con il proprio ritmo, in un luogo che, nonostante qualche inevitabile fatica, accoglie le nostre differenze.

Trasferimenti

Donatella Masiero

Spesso mi sono chiesta quanto abbiano contato, nella storia della mia vita, tutte le case e tutti gli ambienti in cui ho abitato, con mia figlia, negli ultimi trent'anni.

Mi chiedo soprattutto quanto sia stato alto il costo pagato alla reiterata frustrazione del bisogno di stabilità, inclusione, identità e continuità, tradito ogni volta che il nostro percorso subiva interruzioni e ripartenze, con la ripetuta destrutturazione e successiva ricomposizione del "campo vitale".

Le abitazioni, gli arredi, gli oggetti, i colori, i contesti sociali ed ambientali che abbiamo attraversato hanno marcato inevitabilmente il nostro modo di affrontare le relazioni e i problemi, il nostro umore, le scelte, le mutevoli dinamiche affettive e familiari.

La mia memoria recupera spesso l'immagine e le sensazioni vissute nella casa in cui abitavo quando ero ancora sposata. Negli anni Settanta. Vivevo nel quartiere periferico di una grande città del sud. L'appartamento era perfetto per una famiglia composta da tre persone. C'erano tre camere, una cucina abitabile e due bagni, privilegio del quale non avevo mai goduto e che non mi conforterà più negli anni a venire.

Il mio locale preferito era la cucina dove passavo quasi tutto il mio tempo e in cui avevo trasferito il giradischi con i dischi, un registratore, la radio e una parte della libreria. Questo mi permetteva di cucinare, stirare e nello stesso tempo di tenere sott'occhio mia figlia quando giocava o faceva i compiti.

In una grande città si passa molto tempo in casa, le relazioni

e gli spostamenti sono più difficili, scoraggiati dal traffico e dalla necessità di usare quasi sempre l'automobile. Il nostro stile di vita si svolgeva prevalentemente a "nucleo chiuso". Gli spazi abitativi non concepivano infatti coabitazioni di diverso genere, se non con lo spostamento di un membro della famiglia in casa dei nonni, qualora si fosse presentata la necessità di ospitare qualche parente o amico.

Tutto cambiò dopo dieci anni, nella seconda metà degli anni Ottanta, quando il mio nuovo lavoro, a seguito di un concorso statale nazionale, mi portò, con mia figlia, in un paese del Veneto.

Di conseguenza cambiarono anche tutte le dinamiche familiari che si evolvevano, del resto, lungo una linea già tracciata da tempo. Seguì dunque la separazione legale e poi il divorzio da mio marito.

La nostra prima nuova abitazione era situata al pianterreno di una villetta con un bel giardino. Ci sembrava eccessivamente grande e dispersiva, l'arredo era antiquato, scarso e poco funzionale. Non avevamo alternative, il tempo stringeva. Iniziava la scuola. Conosciuta la nuova sede quasi a fine agosto, il primo giorno di settembre, infatti, dovevo già prendere servizio nella Direzione Didattica che mi era stata assegnata.

Con il passare dei giorni scoprimmo i vantaggi che può offrire una casa così spaziosa. Lisa poteva invitare i suoi compagni di scuola, alcune bambine a volte si fermavano anche a dormire. La porta che si apriva sul giardino era sempre aperta, clima permettendo, creando una felice continuità tra spazi interni ed esterni. La vecchia rete metallica di una branda induceva Lisa a saltarci sopra, dopo la rimozione di un sottile materasso. L'inusitato gioco la divertiva molto, nonostante i miei divieti. Scoprimmo anche che la macchina non ci serviva quasi più, che i bambini giravano per il paese da soli e giocavano nelle piazze. Con il passare del tempo ci

scordavamo anche di chiudere la porta a chiave.

I nonni ci vennero a trovare, fermandosi per qualche settimana e ritrovando i luoghi di origine della regione da cui erano partiti, nel dopoguerra, per trovare lavoro nel basso Lazio.

Ma la magia del paesino veneto, con le dolci colline e la neve d'inverno, durò solo un anno.

Sentivo l'obbligo di chiedere un trasferimento per avvicinarmi alla mia città il più possibile, facilitando così i rapporti familiari.

Indicai le nuove sedi partendo dal sud, non potevo fare di meglio. A metà agosto, come da prassi, conobbi la futura destinazione, un paese della Toscana in zona appenninica.

Un bel passo avanti!

Armandomi di entusiasmo, con atlante e guida turistica alla mano, andavo illustrando a mia figlia le meraviglie del luogo, prospettandole nuovi vantaggi e nuove avventure.

Potevo contare ancora su alcuni giorni di ferie, sufficienti per accompagnare Lisa da suo padre, ripartire per la Toscana, prendere contatto con la scuola e trovare una casa. Quindi effettuare il trasloco dal Veneto, tornare a prendere la bambina e ricominciare tutto daccapo.

Eccoci dunque in quello che il proprietario definì "attico", situato al quinto piano di un condominio appena fuori dal paese. Il terrazzo era più vasto dell'appartamentino di appena cinquanta metri quadrati, con due camere, di cui una mansardata, più una saletta d'ingresso con angolo cottura. Ai muri una carta da parati ormai vecchia espandeva tonalità beige e marroni che punivano il nostro senso estetico e rabbuivano l'umore.

La nostra vita cambiò molto. Le opportunità di relazione in ambito domestico si ridussero notevolmente. Gli ospiti, che venivano da lontano, dovevano sistemarsi in albergo per la notte. I nonni però si adattavano comunque, pur di stare con noi. Passarono tre anni. Il clima non era dei migliori. L'allergia

ai pollini di mia figlia era peggiorata per la presenza nell'ambiente di graminacee, ulivi, parietarie ed altra vegetazione. Sentivamo davvero il bisogno di cambiare aria.

Quando Lisa finì la terza media decisi di accettare l'invito di un mio collega, che poi sarebbe diventato il mio compagno, il quale mi consigliava di chiedere il trasferimento in una sede scolastica, vacante da tempo, situata sulla costa. La sede non era delle più facili, ma le difficoltà in ambito lavorativo non mi hanno mai scoraggiato ed avevo maturato già una buona esperienza professionale come Dirigente Scolastico.

Percorsa dunque la trafila burocratica del trasferimento, della sistemazione momentanea di mia figlia, del trasloco degli oggetti, vestiti e libri compresi che nel frattempo erano proliferati a dismisura, potevamo finalmente entrare nella casa vicino al mare. La ottenni grazie all'intercessione del mio collega toscano presso una diffidente agenzia alla quale non bastavano le mie referenze. Era evidente che una donna sola, con figlia a carico, suscitava pregiudizi e atteggiamenti di discriminazione, nonostante la garanzia di uno stipendio sicuro. La stessa casa infatti mi era stata prospettata solo come "possibile", in quanto già richiesta da altre persone prima di me. Correano già gli anni Novanta!

L'abitazione era situata nei pressi di una stazione ferroviaria e di una caserma di fanteria. Il rumore continuo dei treni mi disturbava, gli annunci continui degli arrivi e delle partenze evocavano impietosi lo stato di precarietà che caratterizzava ancora la mia vita. Le tristi note della tromba di ordinanza che intonava il Silenzio tutte le sere incupivano i miei pensieri. Proiettavo mentalmente il mio malessere su mia figlia, pensando che lei soffrisse come me e più di me. Lisa se ne accorse e mi tranquillizzò, con una saggezza ed una tranquillità insospettabili per i suoi quattordici anni.

La scelta era stata fatta. Ora bisognava restare, almeno per i cinque anni del suo liceo. Lei stava bene, la casa le piaceva e il

mare attenuava le crisi allergiche. Io avrei trovato soddisfazione nel dirigere la nuova scuola operando per il meglio. Questo mi disse, ed io mi vergognai per la mia debolezza.

Effettivamente la sua predizione positiva si rivelò giusta.

La casa da cui potevamo vedere il mare, in fondo alla via, ci ospitò per quasi dieci anni. Lisa, dopo la maturità, si laureò in Ingegneria. I nonni continuarono a trascorrere lunghi periodi con noi al mare. Gli anni però passavano e ben presto l'età e le malattie ridussero totalmente la loro possibilità di viaggiare, anche in macchina. Così mi trovai nella necessità di raggiungerli con una frequenza sempre maggiore nella loro casa, dove volevano continuare a vivere da soli, rimarcando una caparbia autosufficienza che non concedeva spazio a nessun aiuto esterno alla famiglia.

Nonostante la tenace volontà di resistere, quando anche mia madre cominciò a perdere la sua autonomia e si avvicinavano per entrambi i novant'anni, decidemmo che dovevamo vivere tutti insieme.

Nel condominio in cui abitavo, però, non c'era l'ascensore ed il superamento delle barriere architettoniche si presentava ancora come un'utopia. Con Lisa decidemmo così di affrontare un altro trasloco per soddisfare tutte le esigenze che la convivenza stabile con i nonni avrebbe richiesto.

Riorganizzammo la nostra vita ancora una volta.

Trovammo fortunatamente l'ambientazione ideale. Una bella casa composta da quattro camere, cucina abitabile, veranda con vista mare e ampio ingresso. Sono seguiti anni molto difficili, ma il *genius loci* che dimorava nell'abitazione ci permise di adattarla alle più svariate trasformazioni che le patologie dei nonni richiedevano. Ho cercato ed ho ottenuto aiuto e sostegno, accettando il fatto che da sole non saremmo state in grado di farcela. La presenza di una brava collaboratrice domestica ci ha permesso di continuare a lavorare. Le notti, però, erano drammatiche e la discontinuità

del sonno mi mise a dura prova, più della corse in ospedale e delle continue telefonate che reclamavano la mia presenza. Rivedo oggi il ringraziamento silenzioso e a volte imbarazzato di mio padre, reso muto e quasi immobile dal suo “male”. Non mi abbandona mai il sorriso di mia madre, tornata bambina, quando faceva riaffiorare le memorie più remote mentre attraversava leggera un presente ormai evanescente e dal quale spesso emergeva il suo “scusa cara se ti disturbo tanto”. Avvertivo distintamente che, pur nel dolore, loro si sentivano sicuri e protetti e questo mi ripagava di tutte le fatiche. Lisa mi ha dimostrato una dedizione e una forza sorprendenti. Non ha mai fatto mancare la sua presenza ed il suo sostegno anche quando è andata a vivere da sola.

Ora che i miei genitori non ci sono più ed io sono in pensione, uscita dal lavoro grazie all’ultima “finestra” che la Riforma pensionistica concedeva ai nati nel ‘52, vivo felice nella mia amatissima casa che mi parla ancora quasi avesse un’anima! Custodisce diligentemente, appeso ad un attaccapanni, il bastone da passeggio di mio padre, così come lui lo aveva riposto prima di lasciarci.

Non è vuota, accoglie mia figlia, i miei amici, i miei parenti, il mio compagno con i suoi nipoti. Conserva inalterati i suoi colori pastello alle pareti, la sua luce, la sua musica, i suoi silenzi, l’odore del mare.

Recentemente ho comprato un nuovo divano letto matrimoniale che raccoglierà ancora tante storie, tanti affetti e tante parole.

Sotto i tetti

Eleonora Mazzola

Che bella parola “casa”. Nel mio personale “dizionario affettivo delle cose” sta al primo posto. Lo è sempre stata sul podio, saldamente. Prima di pronunciare il “sì” matrimoniale ho pronunciato un “sì voglio abitare qui”.

Quando quel “sì” vestito di bianco è diventato un “non più” vestito di grigio, la mia casa c’era. C’è. C’è per me e mia figlia. C’è per me e il mio lavoro.

Se potessi descriverla come una persona, mi rendo conto dell’iperbole tra queste righe ma voglio arrivare ad un punto chiave, la mia casa sarebbe la signora anziana nera con i capelli grigi che interpreta l’Oracolo in *Matrix*.

Di quello che dice si capisce poco, quasi nulla, ma fa biscotti, ti lascia parlare e ti interroga ai bivi della tua vita.

Sì, è decisamente così la mia casa. Parla, mi interroga e profuma di buono (anche se di biscotti non se ne fanno mai ma ne parliamo tantissimo io e mia figlia, giuro).

Dopo la separazione ho litigato con lo spazio in casa. Da un punto di vista logistico ed emotivo al vantaggio di avere ante e mobili vuoti è seguito lo svantaggio di lavorare con gli spazi vuoti. È stato un lavoro complicato e duro. Un passaggio in cui ho prima riempito, poi svuotato, poi riempito e via così fino a trovare una sistemazione definitiva o quasi, quella attuale. Gli spazi vuoti, ora lasciati volontariamente, mi ricordano che nulla è per sempre e che la parzialità è il segreto per godersi molte cose nella vita. Ma se è vero che ho litigato con gli spazi e poi ho fatto pace è anche vero che mentre litigavo mi rendevo conto che

c'era una stanza che subiva invece un processo opposto: imperturbabile continuava a riempirsi e a sembrare sempre più piccola.

La stanza di mia figlia. Che cresce velocemente e che ha molti giochi che sparpaglia secondo il principio del "se vedo tutto gioco meglio". Mia figlia cresce e la sua stanza rimpicciolisce. Quante cose accadono sotto i tetti.

La casa, intesa come spazio per stare al sicuro, è un luogo che favorisce la vicinanza, crea legami, li stringe, annoda sentimenti e svela comportamenti. Quasi che un tetto sopra la testa avesse questo potere magico di unire le persone con fili invisibili e dare un posto ad ogni cosa (esclusi i giocattoli). Sono del parere che non esista piaga peggiore delle madri che consentono ai figli di prendere posti che non gli competono. Non sto evidentemente parlando di bambini che giocano con la lavatrice infilandocisi dentro (se è spenta che male c'è!).

Sto parlando di bambini che ambiscono di occupare un posto avventuroso e misterioso che si chiama lettone e che trovano la complicità del genitore spalancata come un portone. Ho una figlia piccola che dopo la separazione ha interpretato lo spazio vuoto nel lettone come uno spazio in cui infilarsi.

Dopo aver pronunciato in maniera chiara "io ho il mio letto, tu hai il tuo, non ho bisogno di compagnia la notte, voglio dormire tranquilla" di fronte ad una bimbetta alta un metro, ho pensato che forse poteva essere una buona idea dopo le parole passare ai fatti. Delimitando gli spazi.

Sulla porta di camera sua ho attaccato le lettere del suo nome e sulla porta di camera mia le lettere del mio. Ogni volta che arrivava la richiesta di dormire insieme indicavo le porte delle nostre camere. Sorridevo. Piccola cosa, ma posso garantire che funziona. Funziona meno con un febbrone a 40° che richiede assistenza notturna ogni venti minuti, ma non si può chiedere troppo alle lettere adesive!

Le lettere fanno quello che possono, il resto credo che tocchi

a me. Come quando lavoro da casa, praticamente tutti i giorni. Lavorare da casa non è il sogno che tutti pensano.

L'ho scelto, da vent'anni, non cambierei, ma dalla nascita di mia figlia ad oggi se esiste il vantaggio di non prendersi ferie dal lavoro e stressarsi per cercare al volo una babysitter e uscire di casa forse con il cuore a coriandoli, quando si ammala la mia creatura, esiste lo svantaggio non percepito dall'esterno di dover lavorare ugualmente, con un personaggio che pronuncia "mamma" almeno un migliaio di volte e lo fa ogni volta che sto per iniziare un task importante o sono in un processo di concentrazione per il quale ho chiesto aiuto anche all'Oracolo di *Matrix* per intenderci. Benedetti siano gli anticorpi e la volontà delle madri di non sopporre che quella continua richiesta di attenzione da parte dei figli sia amore. Ditelo in giro: è noia. Ma benedetta sia anche la noia, generatrice di idee creative e autonomia.

Quante cose succedono sotto i tetti.

Casa è anche un luogo che accoglie. Amici, parenti, bambini, altri genitori, piante, doni. La separazione ha permesso di aprire la porta d'ingresso al nuovo, all'Altro. La mia casa e l'Altro hanno un buon rapporto, ci sono sufficienti sedie, desiderio di dividere il companatico per citare Johnny Dorelli e in ogni caso... un posto lo si trova! Sì anche per i biscotti che l'Altro vuol portare.

L'ascensore

Daniela Mosca

Quando ero bambina l'ascensore a casa dei miei genitori dava direttamente sul salotto.

Per me era una cosa del tutto normale: ogni famiglia in quel palazzo condivideva questa particolarità.

Naturalmente conoscevo gli ingressi di tutti gli appartamenti sotto il mio: c'era chi aveva il marmo per terra, chi la moquette, chi il tappeto persiano e già da pochi dettagli mi era possibile mettere a fuoco il contesto generale in cui le varie famiglie vivevano, mentre mi rimanevano sconosciuti e misteriosi quelli dal quarto piano in su.

Solo più avanti negli anni ho scoperto che questa cosa dell'ascensore in salotto era tipica dell'edilizia signorile anni '70, così come il portinaio rigorosamente in giacca e cravatta che faceva le parole crociate dietro un sontuoso tavolo in noce, o come il video-citofono arrivato più o meno un decennio più tardi.

Ed è stato sempre più tardi, nel corso della mia vita, quando ho realizzato che molte cose dell'“abitare signorile” in realtà mi stavano strette.

Ad esempio mi era assolutamente proibito sedermi a cavalcioni dei braccioli dei divani (perfetti per immaginarmi in groppa a Furia) e mai e poi mai avrei potuto avere un pavimento lavagna sul quale disegnare da sdraiata per inventarmi nuovi mondi, oltrepassando i confini delle pareti della mia camera. Altro che il cielo in una stanza: per una bambina tutto quel che conta, a volte, è un pavimento dove allungarsi e passare il tempo a farci rotolare sopra la fantasia.

Passare il tempo a sognare.

Allora dividevo la camera con mia sorella di quattro anni più grande, anche se parlare di condivisione è quanto mai inappropriato: sarebbe molto più corretto dire che vivevo in regime di convivenza forzata, o meglio ancora ero un'ospite indesiderata in quella che lei considerava camera sua in virtù della sua maggiore età.

Impossibile raggiungere un compromesso sulle regole: la luce andava spenta quando lo diceva lei, se dovevo studiare dovevo giocare in silenzio, per ascoltare i suoi (e di mio fratello) dischi serviva rigorosamente il suo permesso e comunque mai e poi mai avrei potuto mettere da sola la puntina sui 33 giri. Insomma non per fare la vittima, ma la vita dei terzi figli a volte può essere davvero forgiante.

Sicché la mia via di fuga, il mio rifugio segreto, il posto dove stare tranquilla e indisturbata alla fine furono due spazi chiusi e senza finestre: il bagno e l'armadio.

Nel bagno mi chiudevo offesa nei momenti di rabbia e per rilassarmi mi sedevo sul water con i piedi nel bidet e mi lasciavo andare a lunghi pediluvi. Nel frattempo riflettevo sull'accaduto, oppure quando ero triste lasciavo scorrere le mie lacrime assieme all'acqua del lavandino e, piangendo, mi guardavo allo specchio consolandomi da sola.

Nell'armadio invece mi chiudevo per giocare: lì avevo costruito il mio ufficio partendo da alcuni timbri che mio papà mi aveva portato dal suo di ufficio.

La cassetta era la mia scrivania dove, grazie a una seggiolina bassa, potevo siglare a suon di timbri documenti di grandissima importanza: missive per delle missioni intergalattiche a fianco di Goldrake, minacce di licenziamento per il sopracitato portinaio che d'estate non ci faceva usare la pompa dell'acqua, e lettere piene di segreti per la mia amica Valentina del primo piano.

Invano ho invocato per anni una camera tutta mia e mia

mamma, sebbene ancora oggi si proclami una persona dallo spirito pratico, mai e poi mai ha voluto sacrificare una stanza per lasciare che lo spazio intorno a me prendesse le mie forme e misure.

Appena l'età me lo ha concesso ho preso ogni via di fuga possibile e immaginabile.

Prima l'Erasmus dove ho leccato le mie ferite per una bellissima storia d'amore finita poco prima della mia partenza e dove ho capito che le cose importanti te le porti sempre dentro, ovunque tu sia.

Poi un anno sabbatico trascorso nel mezzo del nulla della campagna inglese, tra pecore e pub, a plasmare argilla in cerca della vera me stessa dopo che mi ero messa in tasca la tanto odiata laurea in Economia e Commercio.

Poi un giorno il matrimonio di mio fratello mi ha richiamata in patria e ho deciso di smettere di scappare: sono tornata a Milano per costruirmi la mia vita di donna autonoma e indipendente.

Ho tirato fuori la mia laurea dal cassetto e mi sono cercata prima un lavoro e dopo una casa senza ascensore, ma con cinque rampe di scale per raggiungere un bellissimo sottotetto, da dove non vedevo la città, ma direttamente il cielo e le stelle.

Quella casa era un trionfo di luce: non avevo più bisogno di chiudermi in un bagno o in un armadio per poter stare in pace con me stessa.

Ricordo ancora quegli anni come i più leggeri e strani di tutta la mia vita.

Non dipendevo da nessuno e nessuno dipendeva da me.

Avevo un lavoro, una casa, ero padrona della mia vita e dei miei spazi, finalmente!

È stato così che, senza neanche accorgermene, ho cominciato con i pochi mezzi a disposizione, ad arredare casa come se stessi disegnando un quadro.

Non erano solo gli oggetti ad avere importanza ma anche i vuoti, i colori, i materiali, i tessuti e più di tutto la luce, i silenzi e la musica.

È stato allora che ho capito quanto fosse istintivo per me che gli spazi fuori rispecchiassero il mio mondo interno, e che una casa non era solo una questione architettonica ma proprio il luogo dell'anima.

Non sono propriamente una persona olistica e non conosco le regole del Feng Shui però ho sempre reputato importante svegliarmi la mattina in un contesto che mi desse energie positive.

Poi all'improvviso quella tarda adolescenza ha dovuto lasciare il posto alla maturità perché ero io che ero diventata casa e dentro di me una nuova inquietudine prendeva forma e vita.

E come spesso accade la maternità ha portato con sé grandi cambiamenti e stravolgimenti, così, senza tanto pensare o rimuginare, ho impacchettato la mia vita e ho chiuso la porta di quella mansarda un po' bohémienne archiviando un lungo capitolo dell'esistenza e aprendo quello che durerà per il resto dei miei giorni.

Perché è così: il giorno in cui diventi madre (o padre) è il primo giorno del resto della tua vita.

Sono seguiti anni difficili, faticosi, l'esatto opposto dei precedenti.

Non avevo più un lavoro, vivevo in una casa al pian terreno, senza bisogno di un ascensore, in un rapporto precario e con una bambina bellissima ma che cresceva a fatica e dipendeva totalmente da me.

Sono stati anni di maturazione, di impegno, umanamente provanti, anni in cui mi sono annullata per cercare di essere la persona giusta nel posto giusto, ma non ce l'ho fatta, e alla fine dopo due anni ho cambiato posto.

Di nuovo ho impacchettato la mia vita e io e la mia bambina ci siamo trasferite in una casa con un ascensore bellissimo:

antico, con porte a vetri scorrevoli, una pulsantiera in ottone e una panchetta di pelle rossa per sedersi nonostante la casa avesse solo tre piani.

Non ci entrava la carrozzina e tantomeno il passeggino, ma su quella panchetta la mia bimba si poteva accomodare per i pochi secondi che durava la salita.

Quello era l'ascensore della casa dove da piccola mi sedevo anch'io per venire a trovare i miei nonni. Era la casa che dava sul vecchio mulino dove mio papà lavorava e dal cui ufficio mi aveva portato i timbri con cui giocavo chiusa nel mio armadio. Quella casa, sopravvissuta ai bombardamenti della guerra, avrebbe tenuto in piedi anche me: ci avrei trasferito le macerie della mia vita familiare e da lì sarei ripartita.

E così è stato.

Oggi, che da allora sono passati più di dieci anni, in quell'ascensore sono tre i figli (miei) che fanno a gara tutti i giorni per chi si siede sulla panchetta. La mia prima bambina, ora grande, ha acquisito due fratelli nati da una seconda relazione.

Nella casa che aveva accolto la mia smallfamily, vive ora una bigfamily con le sue geometrie variabili, le sue difficoltà, gioie e dolori, ma soprattutto con la consapevolezza che ognuno di noi si rispecchia in quegli spazi, che per quanto piccoli sono ben distribuiti. E, soprattutto, ognuno ha il suo che non deve barattare. E oggi, insieme a una casa e a una famiglia, mi sono costruita anche un lavoro che al centro ha - guarda un po' - la casa e la famiglia: seleziono corsi e servizi a domicilio per semplificare la vita delle persone e per aiutarle a vivere la casa come uno spazio accogliente dove stare in armonia a seconda delle geometrie che cambiano nella vita e modificano l'esistenza. Con o senza ascensore!

Questa casa è un albergo

Alba Mottura

Mi chiamo Alba e sono nata a Tuglie in provincia di Lecce, ho 70 anni. Mi chiamo Alba perché mio padre amava l'universo e ci ha dato questi nomi, a me Alba e alle mie sorelle Stella e Aurora. Quando ero piccola mio padre ha fatto sei anni di miniera in Francia poi, quando aveva deciso alla fine di portare lì anche me e mia mamma - le mie sorelle ancora non c'erano - e aveva già fatto i documenti, ha fatto chiamare mia madre per dirle di non partire più: era crollata una miniera ed era morto un suo amico. Basta. È tornato dalla Francia e ha incominciato a fare il commerciante, l'ambulante, a vendere degli elastici, delle stoffe, dei vestiti già usati che arrivavano dall'America e io ho incominciato ad andare con lui ad aiutarlo. A volte non potevo andare neanche a scuola, per aiutarlo; io andavo a fare i mercati con lui a Lecce e nello stesso giorno mia madre li faceva a Tuglie. Dopo un po' di anni così, siccome una vicina di casa continuava a parlare sempre bene di Milano - Milano che è un gran Milano - c'è lavoro per tutti, qua e là, mio padre ha pensato di fare questo viaggio perché non voleva che noi tre ragazze - io allora avevo 12 anni, mia sorella 9 e la piccola 3 - finissimo a lavorare in campagna. Prima è partito lui. È stato dai suoi cugini, per una settimana o due, a Legnano. Intanto andava in giro a cercare un'attività, qualcosa da fare. E un giorno si è fermato a Malnate, vicino Varese. Ha visto una trattoria e ha deciso di comprare la licenza che era in vendita, perché aveva dei risparmi. Dopo una settimana ci ha chiamate.

Mia mamma e le mie sorelline sono partite in treno. Io e mio padre con un motocarro, una moto Guzzi. Questo viaggio dell'avventura è stato lunghissimo, non si finiva mai.

Non c'erano ancora le autostrade, non c'erano autogrill, non c'era niente. Mia mamma ci aveva preparato un pollo, un pollo grossissimo lessato. Mi ricordo che abbiamo fatto tutto il viaggio con questo pollo lessato. Non ci fermavamo a comprare niente, per risparmiare, e avevamo del pane, una pagnotta di pane fatta in casa. Il viaggio è durato otto, dieci giorni, forse di più. Mio padre per tenermi sveglia mi diceva, "Cos'è Alba quel segnale?". Avevo imparato tutti i segnali a memoria.

Era il settembre del 1959. Mio padre aveva caricato il letto, la cassapanca di mia mamma, dei materassi, le quattro cose che avevamo. E siamo arrivati a Legnano. Quando siamo arrivati a Legnano dai cugini, mio padre si è accorto che quasi tutti i bulloni delle ruote del motocarro si erano staccati; ce ne era solo uno che teneva le ruote, un solo bullone per ogni ruota. I cugini di mio padre ci hanno ospitato per una sera e il giorno dopo siamo andati a Malnate, alla trattoria, si chiamava *Tripolitania*, non so perché.

Era una bella trattoria, mia mamma faceva da mangiare, io dovevo servire ai tavoli. Mi dovevo alzare al mattino presto perché la mia mamma ancora non sapeva né leggere né scrivere e io dovevo insegnarle i prezzi del caffè, del bicchiere di vino o di grappa. Non c'era ancora il riscaldamento, c'era solo una stufa a legna per tutto l'ambiente. Le stanze dove dormivamo non erano riscaldate, faceva un freddo da morire. Mio padre, per arrotondare, andava in giro col motocarro a consegnare sabbia. Per arrotondare perché lì dovevamo pagare l'affitto. Dopo circa cinque anni, con grandi sacrifici e un aiuto di un amico, lui ha comprato un posto a cento metri dalla Tripolitania. Un'altra trattoria, ma con anche albergo.

E balera. C'era un cortile con una stella rosa in mezzo, dove si ballava. C'era un jukebox con delle canzoni bellissime.

Mio padre mi diceva: "Vai a vedere se quelli al tavolo devono consumare. Non possono stare qui a ballare e sedersi senza consumare!", ma io avevo vergogna, mi nascondevo. Avevo 17 anni. Allora mio padre mandava mia sorella Stella, che era un po' più spigliata di me. Il posto si chiamava *Risorgimento* e tutti i clienti erano le persone bene di Malnate. Invece in Tripolitania, erano tutte persone operaie. E in Tripolitania io mi trovavo meglio. Al Risorgimento mi sentivo a disagio. A un certo punto ho detto a mio padre: "Basta! Io non ci voglio più stare qui, voglio andare a lavorare!". A Malnate c'era una tessitura, la Braghenti, che era molto rinomata e per farmi contenta lui è andato a parlare col direttore.

Ma non mi hanno presa. Un giorno mi sono messa a piangere, c'era un cliente e ha detto: "Ma tu vuoi andare a lavorare alla Braghenti?" ho detto "Sì". Il giorno dopo ho iniziato a lavorare lì, ero contenta. Però quando tornavo dovevo aiutare sempre mio padre nei bar, perché adesso erano diventati due. Abbiamo fatto tanti sacrifici. Dovevo anche aiutare mia mamma a lavare la biancheria e a pulire le stanze degli ospiti. Una volta ho preso un gelato di nascosto e mio padre mi ha sgridata; noi non potevamo prendere niente, perché dovevamo mettere via i soldi per pagare la casa. Compravamo bistecche, ma solo per i clienti, della Tripolitania e del Risorgimento. Comunque io ero contenta. Mi piaceva stare dietro al bancone, a servire, perché mi volevano tutti bene. I clienti arrivavano da tutte le parti, anche per fare vacanze.

Nel 1970 il padrone della Tripolitania ci ha aumentato l'affitto da un milione a un milione e duecentomila lire e abbiamo deciso di chiuderla. Abbiamo tenuto solo il Risorgimento perché lo stabile era di mio padre, che lo aveva comprato pagandolo poco a poco. Poi mi sono sposata. Mio marito l'ho conosciuto in Tripolitania, lavorava per una ditta che commerciava vini. Quando mio padre ha deciso di chiudere

la Tripolitania tutta la famiglia si è trasferita al Risorgimento così non c'era più spazio per inquilini o ospiti. Io mi ero appena sposata e mio padre ha dato una parte della casa a me. E piano piano l'abbiamo restaurata. La prima cosa è stata rifare il tetto. E dopo, a poco a poco, mio padre ha deciso di aprire delle vetrine sulla strada, ha fatto dei negozi pensando: "Io ho tre figlie, darò un negozio a ognuna delle mie figlie e tutte avranno una casa". E così è stato. Il Risorgimento era molto grande, e piano piano lui ne ha fatto tre appartamenti e tre negozi. Il Risorgimento si trova proprio nel centro di Malnate, è un posto bellissimo che tutte le persone ci hanno sempre invidiato. Ma la mia vita è stata vita di sacrifici.

Comunque, sarò che sono salentina e sono cresciuta in un albergo, anche se avevamo poco, la nostra casa è stata sempre una casa aperta. Per me accogliere è una cosa normale.

Ho avuto quattro figli bellissimi, tre femmine e un maschio. Sono bravi e sono l'orgoglio della mia vita. Quando i loro amici arrivavano e non li trovavano a casa, si fermavano comunque. Mio marito si metteva a giocare a carte con loro. Se stavamo per mangiare offrivamo quello che avevamo.

Adesso sono sola, mio marito è morto da undici anni, ho sposati tutti i miei figli e sono molto contenta dei nipoti che ho, non chiedo nient'altro, chiedo solo che loro stiano bene e basta. Veramente tre figli sono sposati, invece la penultima figlia convive, ma io sono contenta, l'importante è che lei sia contenta! La mia figlia maggiore ha studiato Lingue, perché voleva studiare. Anche la seconda e la terza volevano studiare, ma io non avevo la possibilità di farle studiare tutte. È la mia terza che convive, con un ragazzo albanese, bravo lavoratore, che ha già un figlio da una precedente relazione. Ma anche lei ha già una figlia, di 17 anni, avuta da un ragazzo di Varese. Questa mia nipote adora suo padre e anche noi tutti gli vogliamo molto bene. La mia casa è sempre stata aperta anche per lui, anche se con mia figlia si sono lasciati,

non andavano d'accordo, queste cose succedono a tutti. Così è capitato che, quando lui ha avuto dei problemi, io l'ho ospitato volentieri, per un anno, un anno e mezzo, non ricordo con precisione, come se fosse mio figlio. C'era libera la cameretta di mio figlio che intanto si era sposato, così lui stava lì. Nello stesso periodo ospitavo anche mia madre, che era anziana, era caduta due o tre volte, non si ricordava più di prendere le medicine e tante altre cose.

È stata con me cinque anni poi è morta e mi manca tantissimo. La convivenza tra me, Paolo e mia mamma, è andata bene. Andavamo d'accordo. Quando Paolo tornava dal lavoro parlavamo tanto, io e lui, e ci capivamo. Lui aveva tante cose da dire a me e io, che sono un po' più anziana, gli spiegavo e cercavo di dire le mie opinioni. Ci chiarivamo su tante cose. Poi la convivenza è finita perché io non stavo bene, da un anno e mezzo avevo una tosse incredibile, il medico mi curava con degli antibiotici, però questa tosse non si riusciva a guarire, facevo delle lastre ma erano pulite. Finché si è scoperto, dopo tanti esami, che avevo un tumore. Allora mio genero, Paolo, ha detto: «A questo punto io mi devo trovare una casa». Aveva trovato un lavoro a Castiglione. Così è andato ad abitare da solo a Castiglione per essere vicino al lavoro. Però, quando voleva vedere sua figlia, mia nipote, Paolo mi chiamava e mi diceva: «Posso venire a mangiare oggi?».

Casi di case

Silvia Piardi

Domani andrò a scegliere le piastrelle per la mia nuova casa. Nuova e ultima, spero. Ho previsto una stanza per la badante, lo dico a tutti un po' per scherzo e un po' per scaramanzia, nessuno si stupisce, ma io spero di non averne bisogno, e di morire prima in buona salute.

La mia terza casa dove vivrò da sola, cosa strana per me, che racconta un percorso di vita.

I primi venti anni ho abitato con quattro fratelli, genitori, la nonna sullo stesso pianerottolo, zie di sopra e di sotto. Una grande casa piena di gente: mia mamma in cucina con nonna e zie: alle cinque recitano il rosario, alle sette fuggi fuggi generale all'arrivo di mio padre. Una casa della fine degli anni Quaranta, la nonna ha comprato mentre era in costruzione e ha preso appartamenti per le figlie. Allora era periferia, ora è al centro della nuova zona tra palazzo di Lombardia e piazzetta Gae Aulenti. Un complesso razionalista, nella mia memoria una idea di verticale e una idea di circolare. La verticale: ad ogni piano abita qualcuno che conosco, gli scalini sono alti (forse io sono bassa), ogni scalino, di pietra rosa, ha disegni diversi che mi dicono se sto andando al piano giusto: al primo abita la Noretta, mia amica e compagna di scuola, con la sua strana famiglia di musicisti: quartetto d'archi. Sullo stesso piano la nonna, che possiede l'unico apparecchio televisivo del palazzo: alle cinque la TV dei ragazzi, il giovedì sera "Lascia e Raddoppia", in grande compagnia. Al terzo piano abita Franzi, più grande di noi e non molto simpatico, poi al quarto la cugina Livia con

un marito professore e una figlia sola. Odore di chiuso e di naftalina, sempre in penombra. Al quinto piano sta la zia Laura con lo zio Francesco, ma gli uomini non contano perché non ci sono mai. Al sesto, di fronte a noi, l'ingegner Ravanini e signora. La casa è lucida e pulita, odora di cera, si entra con le pattine, ci andiamo, noi bambine, cautamente e sempre in punta di piedi. L'appartamento di fronte a noi appare come il contrario speculare di casa nostra, sempre disordinata e affollata. La signora è amica della mamma, anche se si danno del lei, e completa il quadro di zie, cugine, figlie, nonna che popolano la nostra casa. Se si sale ancora c'è una porta di ferro, che si apre ed è una sorpresa di luce abbagliante e di calore, odore di catrame e scricchiolio sotto i piedi: la terrazza condominiale. Pensata per essere un giardino, come voleva Le Corbusier, ma la guerra ha vietato di piantare alberi, per il pericolo di incendio. L'idea circolare è legata al grande giardino compreso tra gli edifici del quartiere, lo sentivamo come il nostro salotto comune, ognuno con la sua casa, ma con questo spazio di tutti, con angoli nascosti, gradini, cancelli dove sperimentare il coraggio. Giochi nelle lunghe sere estive, finita la scuola, gruppi di ragazzini - fino a quaranta. Ma ancora più indietro nel ricordo, prima che avessimo il permesso di giocare in giardino, lunghe ore con le nostre bambole nella loggia profonda, ombreggiata da un tendone verde. Quattro sorelle nei quattro angoli, ognuna con la sua bambola, ognuna che organizza un angolo come casa della bambola. Case nelle case, stanze nelle stanze.

E tornando alla casa vera, gli ambienti hanno il respiro, il taglio e l'organizzazione dei progetti dei bravi architetti milanesi dell'epoca. Soffitti alti, belle camere, ma io sono sempre condannata a litigare nella stessa stanza con una sorella. Un sogno senza speranza: una camera tutta per me. Ora ce l'ho.

Ora quindi andrò ad abitare nella terza casa, quasi la quarta

della mia vita. La casa in cui sono adesso, dove abito da dieci anni, è più terrazza che casa, molti fiori, piante cresciute anche spontaneamente, semi portati dagli uccelli (una coppia di merli abita qua) e poi cresciute allegramente in una specie di giungla milanese. Periferia, ma vicinissima a dove lavoro. Casa scelta e arredata con mio marito, ma fondamentalmente da lui, che generosamente si è occupato di tutto. Io, troppo assorbita dal lavoro, mi sono trovata una casa allegra e accogliente, nonostante la mia distratta presenza.

Avevo troppa nostalgia della casa precedente, quella in cui mi ero trasferita giovanissima - ancora studentessa - con un figlio di un anno e il primo marito. Sensazione di essere diventata adulta, anche troppo e anche troppo presto. Una casa colorata anni Settanta, ricca di energia e aperta agli amici, in alto sulla città, piena di luce e di spifferi - che freddo d'inverno, prima di cambiare i serramenti. Ho scelto una moquette grigia in tutta la casa, maniglie "Boma" grigie, porte laccate in giallo becco d'oca. Arredi e oggetti che ora vedo con una certa nostalgia al Museo del Design: tavolo e sedie rosse "Selene" disegnate da Vico Magistretti e prodotte da Artemide nel 1969, televisore Brionvega di Sapper, lampade "Parentesi" dei fratelli Castiglioni, la Nesso, piatti di Gio Ponti. Ma non è una scelta snob, è quasi normale avere una casa così, e la cosa più importante è che non assomigli alla casa dei genitori. Negli anni successivi tutto è stato regalato o perso... L'edificio è stato costruito negli Anni Sessanta, ha sostituito una casa di ringhiera e sta un po' sconcolato in mezzo alle sue amiche di un tempo. In questa casa abita un gruppo di parenti, che costituisce una piccola comunità collaborativa, ad alto tasso di aiuto, specialmente per la cura dei bambini. La zia Bice e la zia Rosina con la Cesarina, mia suocera e mio suocero, cugini coetanei al piano di sotto, cugini più anziani al primo piano. Cinema e concerti insieme, una continuità di casa e famiglia che sopravvive alle alterne vicende matrimoniali.

Ancora oggi a distanza di trent'anni e con modifiche negli assetti condominiali, sono tradizionali le cene "di scala", e vengo invitata, anche se tecnicamente non appartengo alla comunità. Negli anni i vecchi sono andati, i giovani di allora sono i vecchi di adesso, nuove famiglie e relazioni, ma lo spirito non è cambiato, i condomini collaborativi non sono stati inventati ora.

Poi un secondo figlio (figlia) un cane peloso - molto peloso - e un incremento all'ennesima potenza di entropia. Nelle cose, nelle relazioni, nei sentimenti. Fino alla rottura del matrimonio e ai metri cubi di lacrime versate. Tre anni a togliere. Ogni oggetto che si leva, lascia una impronta, una traccia, un ricordo. La casa diventa strana, c'è più spazio, ma è uno spazio malato, i libri mancanti, gli oggetti di famiglia - ma di quale famiglia? Poi, quasi senza accorgersi, pian piano le cose rimaste si allargano, occupano altri posti, si organizzano in una nuova configurazione.

E arriva il Principe azzurro, il cavaliere bianco sul suo destriero. Nuova energia, cambiamenti, la casa prende un'altra direzione. Per questo prima dicevo quasi la quarta casa, perché in realtà la mia prima casa da adulta ha avuto due vite, due compagni con cui l'ho condivisa. Via la moquette, riappare un bel parquet di rovere, via il becco d'oca per scelte più morbide. Compagno mobili in legno massello progettati e costruiti con amore, ognuno un pezzo unico, il legno non va protetto, deve conservare le impronte della vita che passa. Siamo di nuovo stretti, ma con energia diversa, tensioni e problemi: due figli adolescenti e un nuovo compagno della madre... da manuale. La forza delle donne alla ricerca di equilibrio.

Nel giro di poco, siamo rimasti in tre, il primo figlio uscito di casa, il cane non c'è più. Inizia una convivenza tra adulti, ognuno con i suoi spazi e un angolo dedicato - finalmente - anche al mio lavoro. Si creano nuovi equilibri e nuove

famiglie di oggetti, che corrispondono alla nuova famiglia. Cresciuti i figli che vanno per la loro strada, è ora di restituire la casa al suo legittimo proprietario. La casa del sesto piano torna al mio primo marito e alla sua terza moglie. A Natale ci si trova tutti là, una famiglia allargata e complicata, gli anni sanano le ferite, i nuovi bambini assorbono con naturalezza le geometrie familiari per noi complesse. E le case stanno a guardare, accolgono, proteggono, assistono alle nostre umane trasformazioni, si prestano a mutare pelle e dolori, mobili e stoviglie.

A proposito, la mia nuova casa è a tre minuti da quella ora descritta, in fondo sto tornando a casa.

Siro che se ne va

Nino Piccolo

Caro Architetto,

le scriviamo dopo diciotto anni dal nostro ultimo incontro. Era la sera dell'inaugurazione della CASA che lei aveva progettato e fatto realizzare destinata alla nostra famiglia. Abbiamo avuto modo di vivere, in quella CASA, un tempo importante, denso e complesso della nostra vita.

Intendiamo ora conferirle l'incarico per la progettazione di DUE nuove case che saranno destinate alle nostre DUE vite distinte. Come allora le indicammo le regole del gioco di come avremmo gradito lei procedesse nello svolgimento dell'incarico progettuale - e lei giocò lealmente e sapientemente - intendiamo, quale nostro ultimo atto congiunto, stilare questo nuovo codice composto da 3 norme:

1. le nuove case dovranno essere di nuova edificazione;
2. nulla, nell'approccio dall'esterno, ossia ciò che potranno vedere gli altri, dovrà rimandare a qualsiasi riferimento alla nostra vita passata insieme;
3. gli interni, invece, dovranno rappresentare esattamente la metà inversa, non quantitativamente ma sostanzialmente, della CASA precedente.

A lei l'applicazione e l'infrazione.

Al di fuori del nostro gioco dovrà essere posta l'attenzione più alta e sensibile alla progettazione di DUE camere complete di sala da bagno, una per ogni casa, entrambe destinate a nostra figlia Senna. Tutto l'amore che abbiamo sempre riversato su di lei, la cura che abbiamo sempre applicato

con scrupolosità e minuzia perché potesse formarsi quale giovane donna forte e consapevole dovranno essere la forza che guiderà la sua mano nel tratteggiare e poi definire spazi e arredi. Che possano essere una shamandura per le tempeste che inevitabilmente si profileranno al suo orizzonte.

Per tutti gli aspetti inerenti la realizzazione, le questioni burocratiche, amministrative, le deleghe, i budget di spesa, il rogito dei lotti, il conferimento degli appalti, l'acquisto degli arredi e delle attrezzature si rivolga ai nostri relativi avvocati, Renzo De Silvis e Marianna Dauna Lösch.

Monica Libere e Leonardo Sharpi

CHECK LIST #1

Trovare i vecchi disegni

Andare a casa loro

Vedere i segni, seguire le orme, sentire gli odori

Ascoltare *Grand Wazoo*, Frank Zappa

Gentile Architetto,

la ringrazio per la chiarezza della relazione tecnico amministrativa che esplicita i suoi intendimenti.

Ho apprezzato le sue modalità di comunicarci la struttura del lavoro e ho avuto modo di intravedere la sua acutezza e la sua sensibilità nel trattare un tema progettuale così delicato, tanto da farmi venir voglia di dialogare con lei dandoci del "tu".

Quindi, caro Siro, ritengo che il budget di spesa da te individuato sia assolutamente in linea con quanto prospettato dalla Signora Libere. Per quanto attiene l'attribuzione dei singoli oggetti e beni contenuti attualmente presenti nella CASA concordo e assecondo con piacere la volontà della mia cliente. Disponi pure nella più totale libertà progettuale e creativa ciò che ritieni consono.

Spero, in ogni caso, di conoscerti presto.

Buon lavoro

Renzo De Silvis, avvocato

CHECK LIST # 2

Disegnare una pianta su un foglio con un pennarello nero

Mettere sopra un altro foglio stingendo la prima pianta sul secondo, a specchio

Ringraziare il maestro Claudio Giannini per avermi insegnato questo

Invitare l'avvocato De Silvis prossimamente a cena

Ascoltare *Always the sun*, The Stranglers

Architetto,

a seguito mandato conferito al mio Studio Professionale Associato Specializzato In Ogni Branca Dello Scibile Giurisprudenziale dal Dottor Sharpi le comunico ma soprattutto, nelle more della cautela del mio cliente, la ammonisco su quanto segue:

Ogni accesso alla casa, nelle more della cautela del mio cliente, dovrà essere eseguito sotto la stretta sorveglianza della mia assistente capo, Dott.ssa Avv. Marianna Paula Möschi.

Ogni oggetto presente nella casa dovrà essere da Lei accuratamente inventariato, descritto, fotografato, tassonomizzato e asseverato. Ciò che Lei affermerà sarà sottoposto al vaglio di expertise da parte di perito, ovviamente, nelle more della cautela del mio cliente, di mia unica e insindacabile nomina, la Dott.ssa Ing. Marianna Flauta Grösch. Ogni oggetto dovrà essere rimosso sotto la supervisione di un collegio arbitrale di controllo, composto da tre membri, ovviamente due nominati da me e il terzo, se proprio ci dovrà essere, nominato da controparte, nelle more della cautela del mio cliente. Gli arbitri di mia nomina saranno la Dott.ssa Geom. Marianna Gauth Trösch e la Dott.ssa Rag. Marianna Bauta Vrösch.

Non si azzardi ad assumere comportamenti difformi a quanto sopra prescritto, nelle more della cautela del mio cliente.

Con Ammonenza

Dottoressa Avvocatessa Marianna Dauna Lösch

CHECK LIST # 3

Acquistare una bottiglia di Chardonnay Teresa Manara
Far sfilettare 10 triglie al chiosco di Torre Canne
Andare a Cala Pescatori
Ascoltare *The Name Game*, Shirley Ellis
Fischiettare

Caro Siro,

ho parlato a lungo con mamma e papà. Della loro separazione, della CASA, delle case. Mi hanno spiegato, speravano di costringermi a capire. Hanno usato tutte quelle supposte delicate banalità consolatorie e assolutorie dettate dalla consapevole e miserevole impossibilità di far accettare a qualcuno l'inaccettabile.

Sono grande, Siro, molto più di quanto loro possano immaginare o comprendere. E sono in grado di capire ma non di accettare. Stanno facendo la cosa giusta e corretta, come sempre. Per loro. E questo fare la cosa giusta e corretta rende tutto ancora più odioso. È perché non ti lascia neanche lo spazio per uno sfogo scomposto questa loro cazzo di correttezza impeccabile.

E allora questo spazio me lo prendo in un altro modo. Non prendendomelo. Sottrazione compositiva, caro architetto. Provaci, te lo chiedo, sei sempre stato bravo a far vacillare le fondamenta del tuo sapere.

Non c'è nessuna regola, nessun gioco del cazzo da giocare. Quelle cose che ti hanno scritto come nuovo codice. Sappi che a me non importa nulla di come ti hanno detto di fare le mie DUE camere.

Le storie quando finiscono, finiscono e basta. Quando il sipario si chiude, della messa in scena non resta che il ricordo, non stacchi un pezzo della scenografia e te lo porti a casa. Quelle si accatastano in un magazzino. Qualcuno pensa che potranno servire per una ripresa. Ma la tournée è finita, non ci sarà una ripresa. E nemmeno si torna a CASA, non questa volta.

Il blocco di ghiaccio che sento dentro e che sento non si scioglierà mai più non merita un luogo, men che meno DUE. Avrò una MIA CASA, Siro.

E voglio dirti questo, che se proprio sarai costretto a farle, queste DUE camere per me, ti chiedo di arreararle con qualsiasi cosa rappresenti l'esatto contrario di ciò che io sono, in modo che quando mi capiterà di doverci trascorrere una notte possa provare la stessa familiarità di un qualsiasi motel a lato della Panamericana.

Ti voglio bene

Senna

CHECK LIST # 4

Chapeau, Senna
Comprare pastelli a cera
Ascoltare *Natural Beauty*, Neil Young

Caro Riccardo,

non puoi immaginare con quale gioia abbia letto la tua mail con cui mi inviti ancora una volta a trascorrere del tempo con te a casa tua ad Alghero. Stare affacciato per ore, di notte, a quella finestra sui bastioni, col rumore di fondo delle sartie delle barche. E' successo qualcosa, inedito. Per la prima volta nella mia vita ho rinunciato a un incarico professionale. Sai che non mi sono mai tirato indietro, più le sfide erano ardite e al limite e più mi ci tuffavo dentro. Sangue, fango e polvere da sparo sulla carta da lucido mi sono sempre piaciuti. Ma ora che il disegno è diventato virtuale, mi pare che anche le sfide siano poco più che dei videogames. "Mi faccia un bel rendering, architetto".

Una giovane donna, la figlia di una coppia di miei clienti, ha avuto la qualità di rivolgersi a me totalmente nuda nella sua profonda, vera e semplice essenza, senza schermi e sovrastrutture. È stata l'unica persona che sia riuscita a comunicarmi esattamente che cosa volesse da un mio progetto.

E mi ha convinto a non farlo. E mi ha fatto star bene, dopo tanta vita sulla corsia di sorpasso è riuscita a farmi uscire dall'autostrada. E a farmi camminare scalzo in un campo di ulivi, quello proprio di fianco alla mia CASA.

Arrivo presto

Siro

Per chiudere: mi diverto molto a scrivere per le mie amiche di Smallfamilies e sono felice di farlo. La loro associazione è tra le cose belle di Milano.

I personaggi del racconto sono totalmente immaginari ma i loro caratteri possono inciampare simpaticamente, ma anche no, nelle vite di ognuno.

Ho preso a prestito, e poi ci ho giocato, i nomi di alcuni tra i miei più cari affetti. Ma oltre al nome non c'è nulla di loro in questa storia. Veleggiano tutti in dimensioni ben più alte ma private.

L'unica persona vera è l'amico di Alghero. Riccardo, ti prometto che prima o poi ci torno.

La grande casa e il suo destino

Leontine Regine

Mi chiedo, a volte, che fine farà la mia casa insieme agli oggetti che contiene quando io non ci sarò più. Non credo che dipenda da un legame eccessivo con i beni materiali, quanto piuttosto dal fatto che questa casa rappresenta per me qualcosa di veramente speciale. È la casa in cui sono nata ma, ancora prima, contiene una storia per me bella e importante: quella di mia nonna e delle sue due amiche che in queste stanze hanno condiviso spazi e vita per più di quarant'anni.

La mia casa si trova a Palermo, in una delle piazze più belle e cariche di memoria della città, e la storia ha inizio il 21 marzo del 1938, il giorno in cui mia nonna firmò dal notaio l'atto d'acquisto di questo grande appartamento. La casa, che si sviluppa su due livelli, al terzo e ultimo piano di un antico palazzo costruito alla fine del '700, è una specie di labirinto, ogni stanza immette nell'altra e possiede almeno tre aperture. In alto si trova il terrazzo, da cui si vede un angolo di mare; la piazza si trova infatti vicino la Cala, l'antico porto della città, e la sera, quando l'odore della salsedine si mischia a quello del gelsomino e della pomelia, si vedono scivolare le navi in arrivo e in partenza dal porto.

Dallo stesso pianerottolo d'ingresso si accede anche all'appartamento che mia nonna, Maria Fortunata, diede in uso a due amiche, Maria e Antonietta, le signorine Agrifoglio, conosciute nella scuola in cui tutte e tre insegnavano. Insieme formarono una piccola comunità di donne che vissero insieme per tutta la vita condividendo scelte, affetti, momenti tristi e lieti, sostenendosi a vicenda.

L'appartamento che occupavano le due sorelle era più piccolo e comunicava con l'altro attraverso due porte interne; quella più grande dava nel salone, mentre l'altra immetteva nell'ingresso dell'appartamento in cui vivevano la nonna e la figlia adottiva, Marisa, mia mamma.

La storia di Maria Fortunata, nata il 30 maggio del 1888, è secondo me, il racconto di una donna "eccezionale", una di quelle donne che hanno anticipato comportamenti che con gli anni sarebbero diventati forse più comuni, un piccolo esempio di come le donne cambiano e, nel loro cambiamento, trasformano la società e i rapporti tra i sessi. Era una donna indipendente, con un carattere combattivo e uno spiccato temperamento artistico, ma con i piedi ben piantati per terra. Da piccola aveva studiato in un collegio di suore, si era diplomata e aveva iniziato ad insegnare. Conosceva e parlava correttamente il francese e per un periodo lavorò anche in un istituto per ciechi, visto che aveva studiato anche il Braille; sapeva inoltre disegnare molto bene e mise a frutto questa sua capacità quando fu nominata Direttrice del laboratorio di ricami della Marchesa De Seta. In un'ala del palazzo De Seta, a Palermo, dal 1928 fino all'inizio della guerra, queste due donne, la marchesa Maria De Seta e Maria Fortunata Di Liberti, portarono avanti il laboratorio di ricamo dall'evocativo nome di *Tiraz*, quello degli opifici di Palazzo Reale ai tempi di Federico II. Era un'azienda creata per realizzare corredi, venduti su ordinazione.

I committenti erano le famiglie dell'aristocrazia palermitana e romana oltre che dell'alta borghesia del periodo.

Il laboratorio dava lavoro a una quindicina di ricamatrici, figlie dei pescatori del quartiere Kalsa, adiacente al palazzo.

Maria Fortunata non si sposò mai perché gli uomini non le piacevano o forse perché non incontrò mai quello giusto; i suoi pretendenti avevano sempre qualcosa che non andava e venivano puntualmente scartati. A Palazzo De Seta la

nonna visse a lungo insieme alla madre e alla sorella, Rosa. Ma quella non era la sua casa. Acquistarne una fu per lei un atto di affermazione della propria indipendenza.

Aveva iniziato a cercare una casa in cui trasferirsi quando, dopo la morte della sorella, ne aveva adottato la figlia. Rosa, la mia "vera" nonna, a 39 anni aveva sposato Francesco, un bell'uomo di anni 24, ed erano andati ad abitare a Roma dove il marito aveva trovato lavoro. Della "vera" nonna non so molto, sicuramente, passata la trentina, a quei tempi, una donna non sposata aveva ormai poche speranze di trovare marito. Non esisteva la parola single, la definizione era zitella. Rosa si era forse rassegnata all'idea di restare sola o forse, come per Maria Fortunata, l'argomento non era determinante, ma quando, a Palazzo De Seta, incontrò Francesco se ne innamorò perdutamente. Un amore contrastato, ma Rosa, convinta della sua scelta, decise di ignorare la generale disapprovazione e preferì andarsene insieme al suo futuro marito. Prima che nascesse Marisa ebbero due bambini che morirono precocemente. Rosa voleva un figlio a tutti i costi e continuò a provarci anche in un'età in cui, soprattutto a quei tempi, era rischioso portare avanti una gravidanza, ma quando la bimba nacque lei poco dopo morì. Francesco, da solo, a Roma, non poteva badare alla neonata ed esaudì il desiderio di Rosa affidando la piccola a sua sorella Maria Fortunata, la quale accolse con gioia la bambina con la quale andò a vivere a Piazza Marina, dove, quando il *Tiraz* cessò di esistere, continuò la sua attività fino a metà degli anni '60, sistemando in alcune stanze la sede del laboratorio di ricamo. Aveva trovata la casa che corrispondeva alle sue esigenze, grande, accogliente, spaziosa. Il posto adatto per costruire una piccola comunità di donne costituita da lei, dalle due amiche, dalla bimba adottata e dalle lavoranti del laboratorio. Gli uomini presenti erano i fratelli, i nipoti e in seguito il genero; non esistevano altre figure maschili nella vita delle

tre signorine. Maria era molto simile a lei, appassionata del suo ruolo di educatrice, d'insegnante a volte severa ma colma d'affetto e di comprensione. Antonietta era più materna e dolce, attenta a prendersi cura e a dispensare coccole e carezze, anche lei convinta del ruolo fondamentale dell'istruzione e della pedagogia. Le tre amiche erano totalmente indipendenti e nella gestione della casa c'era una precisa divisione di ruoli e d'incombenze. Maria F, la nonna, era la più creativa, l'imprenditrice dalle tante conoscenze e risorse, mentre l'altra Maria, più rigorosa e precisa, si occupava dell'aspetto economico e gestionale della casa, come anche dell'attività di doposcuola che funzionava dalle tre di pomeriggio fino a sera. La nonna insegnava francese e storia, zia Antonietta matematica e zia Maria italiano; era un modo per continuare il loro impegno didattico ed educativo fuori dall'istituzione scolastica. Anche nella gestione della casa si dividevano i compiti: Maria cucinava, era una bravissima cuoca, la nonna apparecchiava, grattugiava il formaggio e si occupava di altre piccole incombenze, Antonietta andava a fare la spesa al mercato vicino casa, alla Vucciria, a quei tempi nel pieno del suo splendore commerciale.

Maria e Antonietta per me sono sempre state le "zie". Essere zie non ha niente a che fare con la parentela di sangue, è un vincolo che nasce dalla condivisione, dall'affetto più profondo, dallo scegliere come parenti le persone che amiamo.

L'esempio positivo della nonna che ha deciso di costruire una piccola comunità di donne, questo stile di vita in cui non sono i legami di sangue a determinare la scelta di condivisione e di coabitazione, è rimasto per me un modello importante. La solidarietà è stata la base su cui la loro convivenza ha poggato delle radici forti e ampie. Il forte legame tra donne ha reso possibile una comunità femminile: dagli anni '40 agli anni '80 tre donne sole hanno vissuto e inventato una vita

insieme, nella casa di Piazza Marina che ha accolto nel 1953, unico maschio privilegiato, mio padre.

Da questo modello di comunità nacque probabilmente, tanti anni fa, la mia scelta di fare parte di un gruppo teatrale e di andare a vivere, lontano da Palermo, insieme ad altre dodici persone condividendo per più di dieci anni casa e lavoro e, in seguito, quella di tornare nella grande casa e accogliere due amici per una vita in comune, anche dopo il mio matrimonio. Gli avvenimenti della mia vita mi hanno portato a vivere per molti anni con due amici invece che con due amiche, ma la modalità di coabitazione solidale persiste.

Abita ancora, al piano superiore della casa, uno dei due miei amici con sua figlia, che si divide tra la casa di Piazza Marina e quella della sua mamma, ma questa è un'altra storia.

Al piano inferiore, separata da mio marito ormai da diversi anni, abito io con mio figlio che per ora studia in Spagna ma che torna, quando è possibile, nella casa in cui è venuto a vivere appena nato, mentre la casa delle zie è stata abitata fino alla sua morte da mia mamma.

Come tutte le case anche questa ha accolto la storia di persone diverse in epoche diverse, ma quello che spero è che non perda la sua attitudine, il suo destino: continuare ad accogliere e mantenere il calore e lo spirito di condivisione che tra queste mura ho avuto la fortuna di conoscere e sperimentare.

Sei ciò che vivi

Massimo Renna

Pensandoci ora, a mente libera, non sono mai riuscito a varcare la soglia di casa mia senza essere travolto da tonnellate di sensazioni tese e contrastanti. Casa mia è una bolla di odori e memorie dove ogni angolo si schiude per rivelare molto più di ciò che è visibile. Dal grande divano giallo ad angolo del soggiorno che accoglie gli ospiti all'entrata, al piccolo spazio polveroso con la chitarra a dodici corde dietro al mobiletto, sempre giallo, dove io e mia madre teniamo fotografie del passato e biro, matite e pastelli a valanghe come fossero razioni da conservare in caso di bisogno. Quale non si sa, ma è curioso pensarci.

Ogni casa replica con scienza esatta ciò che accade attorno a noi, e la mia casa ha rispecchiato con pedissequa fedeltà i momenti che hanno scandito la mia vita. A partire dalla miriade di minuscoli presagi di mutamento interiore, come quando riordinavo camera mia in modo ossessivo e sistematico inseguendo il desiderio di un perfetto controllo della mia vita, oppure quando la sregolatezza anarchica degli 8 anni mi portava a unire due grandi passioni come lame e parquet in un disastro di solchi soddisfacenti nel legno del pavimento.

Io e mia madre, famiglia materna. Se ancora non fosse chiaro, la dimensione in cui vivo da quando ho 10 anni è proprio questa, con un padre residente altrove e una madre che si è inevitabilmente reinventata come unico "domicilio affettivo". Sin dalla separazione dei miei ho dovuto - o voluto, non l'ho mai capito veramente - vivere due realtà distinte: mia madre in settimana e mio padre nel weekend, i nonni materni

a luglio e quelli paterni ad agosto, Natale in Lombardia e Capodanno in Puglia e, naturalmente, mia madre a casa mia e mio padre a casa sua. Erano come delle trasferte d'affetto che mi costringevano a esprimere i miei sentimenti verso i miei genitori a corrente alternata, senza poter percepire alcun nucleo fisso nell'identità familiare; giocare, dormire, mangiare, persino guardare un DVD non aveva lo stesso significato se confrontavo le due dimensioni, ogni tappa a casa di ognuno era come girare lo stesso cortometraggio con due vetrini di colori diversi sulla cinepresa.

Recentemente ho letto un'intervista a Mick Jagger in cui, parlando della sua capacità di non lasciarsi travolgere dagli eccessi in un'epoca di cambiamenti epocali, parlava di come la stabilità nella crescita sia stata fondamentale nella sua vita, e anche se non ho mai ottenuto alcun disco di platino credo che questo sia il nocciolo più duro della questione anche per me: per come accetto faticosamente il cambiamento, per come vivo la mia famiglia e di conseguenza anche la mia casa. Ho sempre tentato di comprendere e accettare, ma soprattutto di responsabilizzarmi nella gestione delle nuove dinamiche genitoriali che si sono venute a creare nella mia vita in maniera così istantanea che neanche la neve nei torrenti si scioglie così rapidamente. Crescita e cambiamento sono infatti due costanti a cui ho dovuto imparare ad abituarci con indicibile sforzo, perché significava accettare modifiche al mio progetto di vita, un bellissimo schema fatto di disegni su pergamene mai esistite. Mi ricordo che persino cambiare lampada da tavolo alla mia scrivania evocava in me un profondo senso di sconforto e delusione verso qualcosa che comunque non c'è mai stato. Neanche l'ho mai utilizzata, la lampada da scrivania.

Mentre scrivo provo a cambiare prospettiva, a pensare a ciò che casa mia ha da offrirmi come rifugio dal mondo e quartier generale della mia esistenza. Credo che il primo

passo da compiere sia, come per molte cose nella vita, cercare di vedere la mia casa con occhi diversi. È una bella casa, piccola e accogliente, raccolta ma vissuta, piena di calore e di creatività. Artefice di ogni dettaglio è mia madre, i cui dipinti spiccano sulle pareti di tutta la casa, compresa la mia camera; c'è poi la musica, mia unica passione indelebile e un fil rouge ben definito in ognuna delle sei stanze, capitanato dal pianoforte digitale in sala, la batteria smontata dietro al mio letto e le quattro chitarre sparse abitualmente dove capita. Tuttavia, casa propria parla di sé stessi molto più di quanto si immagini ed è inevitabile che emergano anche le mancanze, di cui la maggiore è stata per me quella relativa allo spazio personale. Essendo una casa piccola, il bisogno di spazio si è ingigantito esponenzialmente a partire dai miei 14 anni, quando ho cominciato ad appassionarmi e a studiare batteria e percussioni, senza poter avere un luogo fisico adeguato per farlo, passando poi per i miei 194 centimetri di altezza raggiunti nell'adolescenza, che hanno reso tutto più piccolo, per arrivare infine a quei vent'anni in cui la convivenza con i genitori comincia a far sentire il suo peso sullo stomaco. Mancanze che, col tempo, si vestono da frustrazione e vanno a scioperare in piazza contro i propri genitori.

Così, sull'onda di un'inarrestabile tendenza al confronto con la vita degli altri - lo so, non funziona - mi è capitato molto spesso di dover fare i conti con rabbia e invidia che le case degli altri amici, conoscenti e persino parenti suscitavano in me mentre camminavo nei loro larghi corridoi, scendevo nelle loro grandi taverne - che nodo gordiano, la taverna, con tutti quei vini imbottigliati e i tavoli da biliardo - e mi accomodavo nei loro ampi soggiorni dove si invitano a pranzo amici da ogni parte del mondo.

Penso spesso all'ultima casa che mi è capitato di visitare, dove vive una persona a cui tengo molto, e mi meraviglio della misura in cui io ne sia tuttora così affascinato.

È una costruzione su due piani che mostra un incredibile equilibrio formale, bilanciando l'esuberanza profumata e irregolare del giardino in cui è immersa con linee architettoniche molto semplici e ben definite, quasi fossero calcate a carboncino. Ma l'elemento più profondo è dato dagli interni, un'intima placenta domestica dove un tocco di modernità smorza con sicurezza il tepore dei mobili, delle cornici e del corrimano di legno che porta al piano di sopra. Nell'ammirarla, d'un tratto mi sono reso conto che ciò che mi attraeva e di cui sentivo la mancanza non era la pianta di rosmarino né il corrimano in legno, ma la realtà a cui questi sono collegati che bisbiglia con schiettezza: "Questa è una casa pensata per una famiglia".

Per molto tempo ho profondamente detestato la mia casa nascondendo - ma neanche tanto - questo sentimento sotto una coltre di accettazione. Non mi piaceva l'idea di dovermi accontentare di uno spazio acquistato per cominciare una vita familiare che poi non si è mai evoluta verso l'alto. Perché io non posso avere una taverna? Quale errore ho commesso per non meritarmi i fichi in giardino? E perché, perché, perché sono stato abituato a giocare con bambini che per contraltare avevano tutto questo e molto più? Da qualche anno a questa parte, invece, sto imparando ad amarla per quella che è, e con essa anche la mia vita. Mi rendo conto che è impossibile vederla con occhi diversi dai propri, esattamente come mai un figlio riuscirebbe a pensare ai propri genitori senza il filtro del legame, e viceversa. Ogni angolo è un flash, che sia l'amore con una ragazza o un fortino di cuscini assieme al tuo amico d'infanzia. E uno specchio tra le mura sussurra a gran voce: "Sei ciò che vivi".

Sotto il mio regno, le spighe

Stefano Scarano

Secco. Secco inverno, secca sterpaglia, secchi gli ulivi, labbra rotte. Secco me lo immaginavo il corpo dello zio di mia madre, nel soggiorno del suo desolato casolare che quel giorno era semiaffollato. Io non ho mai visto una persona morta e mi va bene così, quindi aspettai fuori. Circumnavigai il casolare, in quella mezz'ora in cui si allestì la camera ardente di Minguccio. Un fabbricato di quasi ottocento metri quadrati che faceva da puntale a venti ettari di terre che arrivavano fino ai piedi della grande industria. La muffa aveva creato sui muri appennini e vallate che sembrava quasi volessero raccontarmi insistentemente la geofisica del posto. Più tardi eravamo tutti in cucina, con carta e penna alle mani. Racimolavamo soldi per la sepoltura di un uomo solo. L'odore del suo corpo era la sola cosa che arrivava dall'altra parte della casa, a noi che avevamo appena finito di infilargli i pantaloni della festa e già stavamo guardando dentro alle tasche. Squallida e in solitudine si è consumata la camera ardente dello zio di mia madre, come del resto poteva sembrare tutta la sua vita passata da solo in campagna. Il dazio per uscire indenni dalla cucina era cento euro per coprire le spese della sepoltura e del funerale. Il celibato di mio zio chiamò alla corte le coscienze dei parenti più prossimi che, in cambio, aspettavano la propria fetta. La gente in quella cucina stava in piedi perché le sedie non bastavano e perché la mia bisnonna di figli ne aveva fatti dieci, che a loro volta ne avevano fatti altrettanti. È forse la prova che ogni uomo solo ha un gruppo di almeno cinquanta sparvieri ai quali non può

in alcun modo sottrarsi? Un bello smacco per un vecchio che ha sempre difeso a denti stretti la sua solitudine. Minguccio era un uomo che si è sempre sentito tradito, secondo me, a qualsiasi età. Tradito dall'essere il penultimo dei figli, dal non aver potuto catalizzare completamente le attenzioni della madre perché c'era uno più piccolo di lui. O forse dall'aver avuto un padre per una manciata di mesi. Suo padre è morto dietro la cancellata di un cimitero del sud Italia del 1931, dopo una caduta dalla bicicletta. Era dicembre, tale padre tale figlio, ma faceva freddo prima. Adesso, qui, la grande industria ha tropicalizzato tutto. Quando morì suo padre invece nevicava, il dottore che lo soccorse lo dichiarò erroneamente morto e lo trasferì nella camera mortuaria del cimitero del paese. La mattina seguente il custode testimoniò di aver ritrovato il corpo del mio bisnonno accovacciato a terra, nudo, sembrava una triglia, ripeteva. E lo ripeteva anche la gente che in seguito confessò di aver sentito quella notte le sue grida d'aiuto, come una triglia, corpo allungato e affusolato, fronte ripida e occhi grandi, nel cimitero, pronto ad uscirne e pronto a rientrarci.

Una madre sola che cresce otto figli maschi e due femmine. Forse è questo che lo faceva sentire tradito. Tradito dal dover essere suo padre e padre delle sue sorelle e ad avere come padri i fratelli più grandi, tanti padri che non sono riusciti a sostituirne l'unico, un uomo del quale gli è giunta un'immagine più bella di quanto fosse in realtà. Dopo, la guerra. O forse proprio la guerra lo aveva fatto sentire tradito, anche se gli aveva donato il fascino della divisa che esercitò "ampiamente" in periodo di servizio. E le mogli dei suoi amici che tradivano i mariti proprio con lui? Tradito forse da se stesso? Da un uomo che non sapeva rispettare nemmeno un amico? Era nero e rifletteva la luce come fosse bianco. E il calore che aveva accumulato per una vita lo riversava in un viso liscio, avvampato con labbra viola.

Rincorreva questo sogno ascetico da quando la madre morì un giorno di giugno. Era ancora giovane e forte, nella sua casa natia fatta di calce bianca che ad un tratto si trasformò in una distesa infertile di sale. Mentre i suoi fratelli abitavano gli intestini di qualche città.

Minguccio entrò dalla porta d'ingresso, si guardò un attimo attorno e spinse il tavolo fuori dalla casa insieme a tutto quello che riusciva a staccare, a trasportare, compresa una cassapanca, uno specchio, un uccello imbalsamato, una bilancia, un lume, delle fotografie e le persiane della finestra di una stanza dove ogni notte sentiva sua madre inveire contro il fantasma di suo padre, mi dicono. La cenere lasciò il posto alle piastrelle, marroni, le più brutte in circolazione. Fece piastrellare l'intera facciata della sua casa, salvando solo la calce del cortile interno dove c'era la stalla. Quel cortile rimase l'unico lembo di pelle in comune con la sua famiglia. Minguccio campava comprando e rivendendo cavalli.

Ha avuto dei figli da donne dalle quali non è mai tornato per la seconda volta, dei figli ai quali non ha mai spiegato che erano belli perché somigliavano a lui, biondo, naso grande, occhi azzurri. Gli zigomi enormi però glieli socchiudevano, quegli occhi impenetrabili come divennero le stanze del suo nuovo fortino. Una città proibita, selvaggia ma studiata.

Uno scranno di tela bastava a sorreggere le paure e i desideri di un uomo che aveva usato la prima parte della sua vita per assaggiare di tutto un po' e che aveva deciso di tenersene lontano nella seconda. Col tempo arrivò anche un televisore con l'antenna mobile. La sera guardava i suoi sudditi burlarsi del mondo e di loro stessi e li lasciava in sottofondo quando andava a dormire. Per tenerli sotto controllo? Perché il mondo tenuto in sottofondo non faceva così paura? E si risvegliò a 70 anni con un femore spezzato.

Non mollò mai, zio Minguccio, nemmeno davanti all'invito di sua sorella a trasferirsi per sempre da lei. La malattia gli

aveva presentato l'opportunità di liberarsi di ogni viscerale ribrezzo che provava per le persone gentili, ma preferì dare adito al cinismo e alla sua misericordiosa ironia e se ne tornò in campagna. La sua maleducazione era un mito per me, era la similrivoluzione che ricercavano spasmodicamente i miei vent'anni. Quando andavo a trovarlo scrutava fiero la mia crescita, la mia prima barba, e sentiva l'odore del mio sudore, dei muscoli pronti ad andarsi a prendere qualsiasi cosa. C'era una leggera invidia tra di noi, io avevo la forza che serviva a lui per fare a meno degli altri e lui aveva quella personalità forte che serviva a me nelle prime solitudini lontano da casa. Altri undici anni si aggiunsero sopra quel femore ammaccato finché a Minguccio non lo tradirono anche mani e ginocchia. Se qualcuno avesse potuto, avrebbe fatto una festa quando fu costretto ad aprire alla gente i cancelli del suo palazzo. Aveva le fattezze di un perseguitato politico, tutti lo deridevano nelle loro serate in compagnia, un paese che era riuscito a sposare anche gli uomini e le donne più orribili. Cominciò a circondarsi di gente caciaroni, sguardo veloce, gente ruvida, come le loro storie. Manovali che si teneva stretto per la manutenzione dei cavalli offrendo pochi soldi o addirittura ospitalità. Gente moderna, lesta, a cui un vecchio solo e malandato faceva gola. Gente che ignara di qualunque legislazione sognava di poter ereditare e depurare quelle terre con la propria stirpe, in tempi brevi. Minguccio non sapeva né leggere né scrivere e tutto quello che avrebbe potuto lasciare a queste persone era un mucchio di maglioni e di camicie di flanella che contenevano anche d'estate un'ironia corvina sopra un mucchio d'ossa. Molti maglioni erano miei, glieli portavo insieme a mia nonna quando andavamo a trovarlo.

L'anno ritrovato i carabinieri una mattina di dicembre, nel corridoio del suo casolare, steso a terra in una pozza di sangue. Erano giorni freddi in cui probabilmente indossava

uno dei miei maglioni. Minguccio era appena spirato quando le dita del comandante si posarono sul suo polso dopo dodici ore di agonia. Mi hanno detto che la tv era accesa come sempre quando lo hanno trovato, e al di là che sia morto per una disgraziatissima caduta o tradito dai suoi stessi cortigiani, è morto col sottofondo delle voci dei suoi sudditi, metalliche, elettroniche, che si divertono e al contempo si supplicano invano attraverso un telegiornale nazionale. Forse Dio sarà clemente con lui per essere stato un re assente e gli dirà: «ecco vedi? Non avresti potuto fare granché!», accettandolo nella sfarzosa gloria celeste.

Nella cucina reale, mentre tutti parlavano, notai che accanto al trono c'era un bastone con la testa di un papero, in ottone, col quale di solito si accompagnava. Il bastone che avrei volentieri usato per cacciare via una tizia che aveva tutta l'aria di essere una mia lontana parente, svaccata usurpatrice del trono di Minguccio.

Prima di seguire il feretro in chiesa mi appropriai selvaggiamente del bastone, come uno sciacallo, col ragionevole dubbio che se un giorno avessi scelto di rimanere da solo mi sarei accompagnato col bastone di un maestro.

La tomba rimase senza incisione per due settimane perché il fondocassa era finito e fu necessario indire un'altra riunione di famiglia.

Famiglie a spazio vari-ABILE

Elisabetta Schiavone

Con i giochi di parole si assemblano pensieri e situazioni. In questo caso (vari-ABILE) che la disabilità è una variabile “normale” all’interno delle molteplici geometrie che la famiglia può assumere.

Geometrie che vanno dalla più tradizionale evoluzione coppia/coppia con figli/di nuovo coppia (quando i figli abbandonano il nido) alle famiglie monogenitoriali o addirittura ai nuclei in cui è proprio la disabilità a fare da collante. Come la mia, ad esempio.

Le geometrie variabili sono di fatto imprevedibili perciò non si sa mai quale figura assumeranno e tantomeno quale sarà la nostra posizione lì dentro. Io attualmente mi trovo in un triangolo.

Io su un lato, gli altri due lati sono occupati da mia sorella Eleonora, con la sua SM (che sta per Sclerosi Multipla) e dalla nostra super mamma.

È, di fatto, una convivenza condizionata, subordinata all’esigenza di gestire le criticità connesse con una patologia complessa, imprevedibile e degenerativa.

Circostanze in cui la casa assume diverse personalità: a volte è un nido, altre volte una prigione. Come nelle migliori famiglie, del resto.

Ma questo dipende anche da noi, da come abbiamo saputo organizzare il nostro habitat e conformarlo alle esigenze di ciascun membro della famiglia.

Come architetto devo ammettere di aver avuto un bel vantaggio a riguardo, anche se quando abbiamo scelto

questo appartamento con noi c'era ancora papà, ed Eleonora correva sul tappeto 12 utilizzando la casa saltuariamente come un albergo.

L'idea era più o meno quella, in verità: in questo appartamento i nostri genitori sarebbero invecchiati assieme mentre noi ragazze avremmo preso il volo per chissà quali lidi, con la garanzia di una stanza ciascuna dove passare le vacanze.

Ma si sa, le geometrie talvolta mutano senza chiederci il consenso e allora dobbiamo imparare l'arte della resilienza, per rispondere velocemente ai cambiamenti.

E in questi momenti, paradossalmente, ci accorgiamo che le nostre case sono anche meno resilienti di noi.

Certo, al momento di scegliere e arredare un alloggio non possiamo passare in rassegna tutte le configurazioni possibili della nostra famiglia, a meno di avere a disposizione una bella sfera di cristallo. È pur vero però che possiamo immaginarci di invecchiare e che la nostra casa dovrà adattarsi alle nostre mutevoli esigenze.

In proposito ho sempre trovato strano chi sceglie le case a schiera che quasi mai prevedono l'ascensore. O forse un po' di invidia perché hanno la capacità di proiettarsi nel futuro sempre atletici, chissà.

Detto ciò, quello di non considerare la variabilità umana, oltre a quella familiare, deve essere un tarlo collettivo che colpisce progettisti e costruttori per poi riflettersi sull'acquirente finale che, a quanto pare ignaro, opta per queste strane configurazioni piene di scalini, dove nei casi più fortunati l'ascensore c'è ma ci arrivi con una rampa di scale e non ci infili neppure il passeggino. Per non parlare di avvisatori acustici e visivi che farebbero tanto comodo alla nonna ma per l'amministratore è roba da *Odissea nello spazio*. Vagli a spiegare che si trattava del 2001 e sono già passati 15 anni anche dalla fantascienza.

La nostra casa fortunatamente è molto ampia e prima di

venirci ad abitare abbiamo eseguito qualche piccola miglioria, tra cui la sostituzione di tutte le porte interne sulle quali sono stata intransigente: tutte da 80 centimetri incluse quelle di bagni e cabina armadio.

Col senno di poi quella ed altre scelte ci consentono oggi di vivere ampiamente gli spazi della casa nonostante la carrozzina. Paradossalmente sono stati proprio gli spazi comuni, quelli che da norma dovrebbero essere accessibili, a crearci i problemi più grandi: il classico gradino all'ingresso, i tre per raggiungere l'ascensore e quest'ultimo così misero da aver condizionato le dimensioni della carrozzina.

Oggi, dopo tanto discutere con l'amministratore e con qualche condomino, la scelta di una piattaforma elevatrice per raggiungere l'ascensore è apprezzatissima da tutti.

Non che me lo abbiano manifestato apertamente, ma è stato sufficiente vedere i nonni del sesto piano infilarci dentro i nipotini con tutto il triciclo, la signora del quinto portarsi fino a casa il carrello con la spesa e gli uffici e ambulatori al primo piano ricevere oggi anche clienti/pazienti in sedia a ruote.

L'alternativa di poco più economica sarebbe stata un montascale utilizzabile solo da mia sorella e di quando in quando da altre persone con la carrozzina. Salvo trovarlo guasto.

Sostanzialmente nella scelta, ma ancor prima nel progetto di un alloggio, le parole d'ordine dovrebbero essere due: adattabilità e flessibilità.

L'adattabilità è un requisito, peraltro definito dalla normativa, che garantisce di poter intervenire a posteriori sull'unità immobiliare e ottenere la piena accessibilità dell'alloggio solo con piccole modifiche alle tramezzature, senza interessare strutture portanti, impianto idrico e riscaldamento. Pensando alle residenze che si sviluppano su più piani, il requisito di adattabilità è soddisfatto anche attraverso la predisposizione all'interno dei solai di opportune cordolature

in corrispondenza dello spazio che in futuro potrà essere destinato alla collocazione di un ascensore. Operazione che se non prevista in origine può diventare estremamente costosa e in alcuni casi non praticabile.

La flessibilità è invece qualcosa di più complesso che implica la trasformabilità degli ambienti, delle loro configurazioni, l'inserimento di nuove funzioni non sempre connesse unicamente con l'abitare ma, ad esempio, con attività lavorative. Nelle *smallfamilies* non è raro trovare situazioni in cui un membro, magari un genitore single con bambini piccoli, avendone la possibilità, sceglie il lavoro da casa, per gestire al meglio i tempi frenetici tra scuola, basket e piscina dei pargoli. In verità anche nella mia *smallfamily* ho optato per una camera studio che mi consente, quando non sono in viaggio, di lavorare da casa per essere più presente.

Oggi questa modalità si concilia anche con le esigenze economiche dettate da un mercato del lavoro sempre più chiuso e difficile, dove la casa/studio consente di abbattere le spese dell'ufficio oltre a quelle degli spostamenti casa-lavoro. Ma flessibilità è anche prevedere alloggi in cui oggi vive una famiglia con figli ma in cui domani, ricavando dall'abitazione unica due unità indipendenti, ciascuno possa avere il suo spazio anche se l'economia familiare non consente l'acquisto di altre case. Soluzione che può incontrare anche le esigenze di genitori che si separano ma che desiderano rimanere vicini per via dei figli e, di nuovo, per non incorrere nella rovina economica.

Come sempre non c'è una ricetta universale valida per tutti nella scelta o nella ristrutturazione di un alloggio. Ciò che conta è l'approccio "in proiezione", contemplando almeno qualche variabile che possa interessare le nostre esigenze future.

Il maggiore e il minore

Eleonora Simula

Credo che tutto dipenda da ciò che vogliamo intendere con la parola "casa". Io personalmente ho sempre indicato con casa molto più di quello che sono quattro mura e tutto ciò che si trova all'interno. La casa è il luogo dove siamo finalmente liberi di essere noi stessi, fuori dal raggio d'attacco di ogni giudizio, al di là di qualsiasi aspettativa.

Da ben cinque anni ho due nuclei familiari e dunque due case. Due luoghi distinti dove vivere, due nidi diversi per forma, per colore, per regole.

Casa di mamma e casa di papà, sì, ma entrambe sono anche casa mia.

Se dovessi mettere in un legame di parentela i due appartamenti, sarebbero due fratelli: il maggiore e il minore. Non in ordine d'importanza, non che ritenga il maggiore più bello e il minore meno, semplicemente nel primo trascorro più tempo.

La casa dove ho vissuto quando mia madre e mio padre stavano ancora sotto lo stesso tetto era molto grande, le stanze erano tutte grandi, il corridoio largo, persino le finestre che si affacciavano sul giardino erano grandi. Cambiare casa ha significato ridimensionare, è stato difficile capire come quella casa, che adoravo, improvvisamente non potesse più andare bene per nessuno dei due nuclei familiari che si stavano per formare; pensavo: "Dov'è il problema, visto che la casa è una casa per una famiglia di quattro persone? Meglio un appartamento grande dove stiamo larghi in tre che ripartire da zero e comprarne uno nuovo e che tristezza che debba pure essere più piccolo!"

Avevo undici anni e questa questione del traslocare e andare a vivere in un luogo più ristretto per me era assolutamente priva di senso. Fu solo dopo che capii tutto. In primis un cambiamento, uno stacco, per tutti noi in quel momento era necessario, avevamo bisogno di ripartire da capo, tutti quanti, ed era dunque necessario poterlo fare in un luogo nuovo. Inoltre spesso, ancora oggi, penso che per riempire una casa dei nostri pensieri, delle nostre abitudini, dei nostri piccoli grandi litigi, delle nostre chiacchierate, se si è in tre, sia preferibile un luogo non troppo grande. Mi piace pensare che se ci si trova nella casa dalle giuste dimensioni si possa riuscire ad andare ad occupare con tutto quello che siamo come famiglia persino l'angolino sotto al mobile della sala.

È così che le case prendono carattere.

Una casa secondo me diviene meravigliosa se trabocca di tutto ciò che le accade dentro, se trasuda la personalità della famiglia che ci vive all'interno. Penso di aver raggiunto quest'intento in entrambe le mie case.

Il lato che da sempre trovo più ostico del vivere così è che, effettivamente, è faticoso dover cambiare ambiente una o più volte alla settimana. Al di là del puro livello pratico nel quale cambi letto, scrivania, bagno e cucina, se sei un adolescente con "il cambio della guardia" ti spetta anche cambiare regole, coprifuoco, mezzi per andare a scuola, e non nego che questo sia uno sforzo fisico e mentale che ancora oggi non ho del tutto metabolizzato. Non so se sia effettivamente possibile metabolizzarlo del tutto, penso che sia una fatica alla quale chiunque abbia due case sia costretto a sottoporsi.

Credo sia importante che i due luoghi dove vivo siano e restino diversi tra loro. Non vorrei mai che le mie due stanze fossero identiche. Basta che sia io a restare me stessa in entrambi i luoghi. Mi ha lasciato difatti sgomenta lo spot recente di Ikea nel quale un bambino, che ha i genitori separati, si ritrova, per trovata del padre, ad avere due case

ma con due stanze per sé esattamente identiche tra loro. Stesso letto, stessa scrivania, stesso colore alle pareti.

Un divorzio fa crescere, rende più forti, proprio perché da esso si sviluppa l'importante ramo del sapersi adattare. Sapersi adattare in due posti, trovarsi a tu per tu con due persone che eravamo abituati a vedere spesso come un unico nucleo. Trovare una propria tranquillità nel continuo spostamento non è affatto semplice. Come potrebbe un bambino trovare un suo equilibrio in due case differenti e prendere coscienza delle loro diversità se si cerca di fargliele sembrare identiche? Ciò che lo porterà ad avere una vita serena all'interno dei due nuclei familiari è semplicemente l'amore per entrambi i nuclei stessi, l'amore del genitore verso il figlio, del bambino verso il genitore, il suo potersi muovere in entrambi con facilità, competenza che acquisirà col tempo.

Non penso, cara la mia Ikea, che due letti identici possano rendere superflua la presa di coscienza che è necessaria per chiunque veda cambiare così radicalmente il suo mondo.

Perciò lasciaci i nostri letti rossi e blu, le scrivanie alte e basse, il parquet e le piastrelle, perché solo così ci sappiamo muovere; spiazzante sarebbe invece proprio avere due camere identiche e due bagni diversi.

Per concludere ci tengo a dire che amo entrambi i miei spazi-casa perché amo la mia famiglia che, nonostante sia divisa in due luoghi, resta una e una soltanto.

Pastiere in condominio

Maurizio Splendore

Vivo qui esattamente da venticinque anni, un piccolo appartamento di un piccolo condominio di periferia: tre palazzine di tre piani, due modesti cortili con poche automobili parcheggiate, un po' di giardino.

Io affaccio su un parco, tanto verde davanti alle mie finestre; la strada privata che divide il mio condominio dal parco è cieca, dunque il traffico delle auto è limitato al solo viavai, peraltro contenuto, del parcheggio per chi va al parco o chi accompagna i figli alle scuole lì vicino.

Insomma un ambiente tranquillo eppure animato, vedo tanti bambini, tanti sportivi, tanti cani liberi, immagino di una vita tutto sommato appagante, oserei dire serena.

Eppure...

Io credo di essere una persona socievole, sin dal mio arrivo in condominio ho augurato il buongiorno ai miei vicini ad ogni incontro casuale, ma fin da subito ho notato che il più delle volte dovevo essere io a rivolgere il saluto per primo, a volte scorgevo addirittura, non dico la sorpresa, ma quantomeno la disabitudine dei miei vicini a questo gesto per me così naturale. Ancora oggi qualcuno fa fatica a rispondermi, ma sono i nuovi arrivati, sostituzioni.

Ci ho messo un po' di tempo a farmene una ragione e voglio sottolineare che questa diffidenza, perché tale mi sembra, è durata molto a lungo.

Un giorno di dodici anni fa, però, mia madre, Lucia, è venuta ad abitare da me.

Io sono napoletano e mia madre è napoletana; io a Milano

mi sono adattato in fretta e lei anche, ognuno con le proprie risorse, ovviamente.

Non starò a dirvi quelle che ho adottato io, ma vi dirò invece di una di quelle che ha adottato mia madre.

Lucia era una donna che, forse anche suo malgrado, aveva imparato un'arte di antica sapienza, un'arte che è a tutti gli effetti una magia bianca: bianca di farina e di zucchero, bianca di ricotta e di fiori d'arancio, bianca di albume montato a neve.

La storia ha origini molto remote...

Quando nacqui ella era già diventata una valente esperta, nonostante la sua giovane età, e non è certo solo grazie al mio naso pronunciato che sono così sensibile agli odori, infatti la mia casa natale, come tutte le altre a seguire, erano quasi perennemente soffuse di dolci odori di forno.

Ma due volte l'anno, nei dintorni di Natale e di Pasqua, la casa si trasformava in una piccola fabbrica domestica, sì proprio "fabbrica", con tanto di organizzazione seriale a semi-catena di montaggio, dalla miscelazione degli ingredienti, alla loro trasformazione in forno, fino all'impacchettamento con spago tecnico e piombini a sigillo, per spedire struffoli e pastiere un po' in giro per l'Italia, "dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno". Avevo infatti numerosi zii sparsi per lo stivale, oltre a tanti cari amici di mio padre che per lavoro percorreva l'intera penisola.

In quell'occasione mio padre diventava l'assistente di mia madre, nonché assaggiatore, impacchettatore e spedizioniere. Questo veloce tuffo "storico" servirà forse per cominciare a comprendere meglio la risorsa che utilizzò mia madre per l'adattamento alla sua nuova condizione ambientale, in quel nuovo condominio, con quei nuovi vicini: la pastiera!

Ho già detto che abito al piano terra e dunque è facile immaginare quanto fosse inevitabile che i suadenti effluvi di siffatti mirabolanti impasti, in cui le note di cannella e fiori

d'arancio spiccavano con maggiore persistenza, potessero influire sulla curiosità (e sulla salivazione, ci giurerei) dei miei diffidenti vicini.

«Buongiorno signora, le scale sono avvolte in un profumo... si sente persino nell'ascensore... Ma cosa sta preparando? - La pastiera? Oooh, davvero? Una volta l'ho mangiata ed era buonissima!».

Va bene, ho capito, prendo nota.

«Buongiorno signora Lucia, da quando lei abita qua faccio così fatica a seguire la mia dieta, dev'essere il profumo dei suoi dolci...».

Va bene, ho capito, aggiungo nota.

«Buongiorno Maurizio» mi fa un giorno Renato, sorridendo. Uh? Non l'ho mai visto prima sorridere, e anzi non è mai stato lui il primo a salutare, dovrò prendere un'altra nota? Mi sa di sì.

Fu così che, detto fatto, la Rinomata Fabbrica di Pastiere ed altri Mirabolanti Dolci delle Feste si apprestava a riaprire i battenti.

Riorganizzare la fabbrica in un piccolo appartamento con un piccolo angolo cottura significò allestire anche il soggiorno allo scopo. Di necessità virtù, si dice, e si dimostrò così - per me una volta per tutte e con prove materiali - che le funzioni di uno spazio in fondo sono più legate all'uso che alla stretta definizione che gli si attribuisce.

Persino il letto di mia madre, nell'altra stanza, divenne accessorio della fabbrica; ospitava i panetti di pastafrolla in attesa che il burro completasse serenamente e nel privato della penombra il suo segreto amplesso con gli altri ingredienti.

Non ci fu bisogno di dotarsi di nuove teglie, mia madre le ha sempre portate con sé, bastò andarle a recuperare in uno scatolone depositato in cantina. Nel tirarle fuori una ad una rivivevo una dolce regressione.

Sul tavolo del soggiorno i vari recipienti con gli ingredienti,

sul divano le teglie in bell'ordine, sul letto dell'altra camera i panetti in attesa, fuori sullo stenditoio, alla maniera di Nonna Papera, le pastiere appena sfornate.

Quel giorno furono varate ben otto pastiere, di cui una per noi ed un'altra per mio fratello. Le altre sei? Facile indovinare. Nei giorni a seguire non facevo in tempo ad accorgermi di un vicino, in cortile o per le scale, o al supermercato vicino, che partiva da lontano un sonoro buongiorno, con sorriso. E succede ancora oggi che la Rinomata Fabbrica ha chiuso i battenti, causa trasferimento di mia madre in Paradiso.

In Paradiso sì, dove altro sennò?

La mia casa ora è più grande, prima cominciava appena oltre la porta di ingresso, da allora invece, per sentirmi a casa basta aprire il cancelletto esterno sulla via.

Relata refero

Giorgio Tartaro

Quando una dinamica sistematicamente messa in atto dai figli si attua in precisi luoghi della casa.

«Papà, che lavoro fai?».

Mi scopro con il volto di Troisi o di Alberto Sordi candidato vigile urbano, quando non ricorda il termine “zia” in francese. «Sai Giovi, faccio il giornalista». Fosse un adulto risponderei con il codice attività, come ormai mi capita di fare spesso per battuta, ma non troppo, a questa invadente, seppur legittima, domanda.

«No, perché il mio compagno di classe mi ha detto che ti ha visto in TV, che parlavi con uno che aveva fatto una casa...».

«Ma sì, lo sai dai, me lo chiedi spesso. Sono giornalista e faccio delle interviste in TV ad architetti e progettisti che disegnano case e oggetti».

«Ah... E quindi sai tutto, e sei bravissimo... ».

«Stop. So già dove vuoi arrivare amore mio. La casa che abbiamo, adesso, è quella che è. Ognuno vorrebbe avere più spazi e più bagni, ma bisogna adattarsi».

«Ma sì certo papà, a me piace molto, anche la nostra stanzetta, e il letto a castello».

«E lo sai cosa mi fa impazzire Giovi? Quando vai a letto... Ora che hai conquistato il letto sopra - perché avevi paura che tuo fratellone ti piombasse addosso - e ora che quello spiaggiato del Gumi ha la presa per il cell a portata di mano».

«No babbo, che cosa?».

«Quando ti fai il nido con i cuscini, metti in scena tutto il tuo rituale e mi chiedi il bacio della buona notte, dopo aver bevuto mezza bottiglia a canna, lasciandomi la guancia umida».

«Ah, e ti dà fastidio?».

«No amore, scherzavo dai. Dicevo che quello è il tuo progetto, per il tuo spazio, per il tuo riposo. Mi fa davvero impazzire la tua gestualità».

Questo è uno di quei dialoghi che il mio piccolo porta avanti. Diretti e miranti a una sintesi. Vogliono arrivare a un fine, possibilmente positivo. Partendo da frasi e posizioni riportate da altri. Spesso dalla mamma ma anche dal fratello, dai nonni. Il suo ragionamento è chiaro. Vox populi... della serie, non sono solo io a dirlo e pensarlo. Se lo dicono gli altri, e magari in più persone, deve proprio avere valore questa cosa.

A 10 anni credo sia una dinamica giusta, e in un certo senso, molto logica, sillogistica. Il fratello è molto più barocco.

Pur acuto e osservatore, utilizza la tecnica “relata refero” non in modo sistematico. Infarcisce solo qualche discorso o ci ricorre solamente quando è spalle al muro, per verificare, sondare, forse anche un po’ provocare, a volte.

Dinamiche note a tanti studiosi e a tanti genitori. Quello che mi colpisce, in questo breve racconto per immagini, è proprio il luogo di applicazione di questa dinamica, che poi immagino sia il registro più facile da percorrere con il padre. Giovi, il più piccolo, ha due regni fisiologici: il bagno (ahimè) e il letto ante nanna. Gumi, da sempre più attento al contesto, cerca la condizione sinestetica migliore. Davanti a una scena di un film o con il suono di uno strumento musicale. Non importa il contesto fisico, la quinta. È la scena che comanda.

Già da questa fondamentale distinzione, non avendo un quotidiano con i miei figli, percepisco delle scelte o delle

propensioni dei due pargoli. Fin qui nulla di male.

Per fortuna sono individui diversi, differenti nei modi e nelle espressioni.

Lo spartiacque si palesa in modo evidente quando la tecnica “relata refero” viene utilizzata in modo del tutto strumentale, per richiedere, pretendere, provocare, offendere.

Ecco allora che il piccolino riesce a proferire cose amorevolmente bastarde, mentre il grande sbotta in sentenze scolpite nella pietra.

È qui che il mio lavoro mi aiuta molto. Andare alle fonti, non fermarsi all’apparenza; semmai cercare di leggerla.

Accedo alle piattaforme, incrociando pareri, fonti primarie, secondarie e subordinate. La madre, i nonni, se necessario zii e amici (quando la rottura o la denuncia assume toni pesanti).

Ma devo stare attento, perché questi nativi digitali sono super sgamati nel beccare messaggi su WhatsApp o nel far finta di non ascoltare telefonate volutamente perfezionate in luoghi ritenuti isolati della casa. Ma soprattutto sono connessi anche loro, in primo luogo con la fonte primaria. Sicché la tua parola contro la mia diviene una questione di ruoli e non di singoli individui.

Ho simpaticamente notato che, istintivamente, quando qualcuno la fa grossa e devo per forza di cose stigmatizzare in cooperazione, scelgo la stanza più lontana per condividere e chiedere chiarimenti, e a mia volta applico la modalità “relata refero”.

Esiste poi un’attitudine al gioco che trasforma questa modalità in scherzo. E anche in questo caso i luoghi della casa sono importanti. Già, perché quando si vuole scherzare e pungolare, anche in una “famiglia allargata”, il tutto avviene alla luce del sole. In soggiorno appunto, magari davanti a un programma TV che non entusiasma

oppure nel fatidico momento dell'attesa della frase magica: "è pronto! A tavola!".

Ecco, in quel transitorio, nel caso non sia io a cucinare, riportare frasi riportate da altri è il vero salotto. Luoghi e riti della casa.

Ho sempre considerato il lavoro come parte fondamentale della mia esistenza, incontrando a mezzo volo, tra alti e bassi, luoghi, tempi e persone. Sono padre-bambino di tre figli, due maschi e una piccolina: Guglielmo, Giovanni ed Elena Sofia. Due su tre sono già juventini. Sulla piccola stiamo tutti lavorando.

Luisa

Cristina Taverna

Frequentavo la seconda media all'Istituto Andrea Vochieri di Alessandria, la mia città, quando la professoressa di Lettere un giorno mi affidò l'incarico di portare a una mia nuova compagna il suo tema.

Luisa era assente probabilmente per influenza. Non la conoscevo bene, ma abitava sul percorso che facevo per tornare a casa e la professoressa evidentemente lo sapeva.

Oltre che a scuola, la vedevo dal balcone di mia zia Maria che abitava proprio davanti a lei:

«Quella bambina è sempre sola, la vedo uscire con il suo cagnolino, quasi mai con i genitori, loro lavorano e sono molto fuori casa» diceva mia zia.

Andando a portarle il tema, gli avevo dato una sbirciatina; lei aveva preso 8, io 7...

«Mi sento tanto sola» scriveva «i pomeriggi sono lunghi e non so cosa fare, per fortuna c'è Kiss il mio cagnolino, la persona a me tanto cara con cui passo più tempo».

Mi avevano colpito quelle parole, io al contrario di lei avevo papà e mamma a disposizione per coccole e vizi vari, un fratello prepotente che da un lato mi svuotava il salvadanaio e dall'altro mi faceva partecipe di invenzioni stralunate che portavano, ad esempio, alla distruzione di un giradischi completo di mobile per fabbricarne uno più piccolo che probabilmente non ha mai funzionato; sparava anche, quando passavo davanti alla sua stanza, con un fucile giocattolo ad aria compressa dei proiettili rossi, di gomma, che mi facevano piuttosto male. Avevo poi lo zio Sandro e la

zia Maria, fratello e sorella di mia mamma, non sposati, senza figli, che mi volevano molto bene. Insomma, non ero sola, non avevo però un cane e nemmeno un gatto che desideravo, soprattutto il gatto, moltissimo.

Quel giorno sono entrata per la prima volta in casa di Luisa dove sarei tornata molte altre volte.

Diventammo subito amiche, ci assomigliavamo, alte, magre, un po' burlone, siamo arrivate ai 18 anni sempre insieme, durante le ore a scuola, al pomeriggio, e anche agli allenamenti di pallacanestro dove tutte e due avevamo il ruolo di pivot; eravamo dei pivot un po' dinoccolati, poco coraggiose nei rimbalzi ma brave ad aspettare, se arrivavano, le occasioni per un contropiede.

Durante l'ultimo anno di magistrali, sempre insieme anche lì, la mamma di Luisa si ammalò e proprio prima degli esami di maturità morì. Dopo poco anche suo padre morì. Quando svenne al funerale di sua mamma fu mio padre a sollevarla, nessuno dei suoi parenti lo fece.

Luisa dovette abituarsi a stare completamente sola, in una casa grande, e a difendersi dalle proposte di compagnia da parte di tanti ragazzi; era bella, simpatica, aveva una casa a disposizione e questo la rendeva ancora più attraente.

Io decisi di andare a Milano per frequentare Lingue e Letterature straniere alla Bocconi, Luisa rimase ad Alessandria. Continuammo a vederci nei fine settimana e poi sempre meno, io tutta presa dal '68, da tante cose straordinarie che stavano accadendo, e poi da un matrimonio con un uomo più grande, rimasto vedovo con due bambini.

Luisa decise di fare un concorso per entrare nelle Ferrovie e iniziò a lavorare sui treni.

Un giorno venne a trovarmi a Milano, aveva la divisa, io avevo già la mia bambina, Valentina.

Lei mi raccontò di essersi sposata e di sperare di avere presto un bambino, nonostante le difficoltà degli orari e

non potendo contare sui genitori, che non aveva più, e sugli suoceri molto presi dal lavoro.

Il bambino arrivò poco dopo.

Io Milano, lei Alessandria e viaggi in treno, levatacce al mattino presto per anni e poi finalmente un ruolo in ufficio senza più dovere viaggiare.

Lei abitava in una villetta in un paese vicino ad Alessandria, io a Milano, a Porta Romana, in un grande appartamento trovato già fatto, e anche molto bene; aveva l'ascensore che entrava direttamente in casa, questo mi aveva sorpresa molto e aveva sorpreso anche Luisa.

Mi ero sposata a 23 anni, un matrimonio a quattro, mio marito, io e i suoi due bambini, eravamo felici e siamo andati in viaggio di nozze in quattro in Grecia trainando una barca. Poco dopo mio marito ha aperto una bella galleria, io lo aiutavo e mi sono innamorata di quel lavoro. Questa importante storia ha in seguito presentato grandi difficoltà, non a causa di un altro o di un'altra, e nel 1980 me ne sono andata, senza casa, senza soldi e senza lavoro, solo qualche supplenza a scuola... Il dolore è stato grande per tutti. Non avevo mai sentito mia quella casa e quel marito colto, raffinato ma difficile, forse aveva contribuito a questo.

Mentre Luisa viveva le sue peripezie io vivevo le mie, non sapevamo nulla l'una dell'altra, non avevamo probabilmente nemmeno il tempo di aiutarci

Desideravo una casa mia. In fondo ero passata da quella dei genitori al pensionato dell'Opus Dei, poi a quello delle suore in via Carducci, e dopo alla casa preparata da mio marito con la sua prima moglie; non avevo mai avuto un posto mio, e in quel momento la casa prestata da un'amica, dove vivevo sola con la mia bambina, mi faceva stare bene.

Luisa lo aveva avuto presto un posto tutto suo, e ne era sfuggita con il matrimonio, forse una decisione affrettata.

Era stata troppo sola, non viveva bene la situazione di

coppia, e così dopo qualche anno si trovò di nuovo sola. Ora che ci siamo ritrovate ci raccontiamo tante cose, anche se il tempo non è mai molto; è per questo che da due anni Luisa viene con me per dieci giorni sulla mia barca a Carloforte, o meglio la barca che ho con mio marito, il secondo. E lì, allungate nel pozzetto a guardare le stelle, Luisa è appassionata di stelle, pianeti, galassie e mi parla spesso di fatti a me incomprensibili, e forse anche a lei, ci raccontiamo tante cose tra accenni di lacrime, ricordi e risate. Lei sta bene da sola con i suoi due gatti, ha un appartamento all'ultimo piano proprio nell'immobile a nove piani dove abitava mia zia, di fronte alla sua vecchia casa dove l'ho conosciuta. Lo ha fatto a sua misura, ha un bel terrazzo con tante piante da dove, sorvolando con lo sguardo i tetti della città, si vedono le colline oltre il Bormida e il Tanaro.

Io abito a Brera, in via Fiori Oscuri, una casa trovata da Alberto 36 anni fa, un anno prima che ci incontrassimo, ma fatta e vissuta insieme. Ci viviamo felici con due gatti, Mia e Leo.

Prima di loro abbiamo avuto Michelino, un gatto meraviglioso, lo abbiamo amato immensamente. Una mattina ero piuttosto furiosa per qualche cosa che Alberto aveva detto, e tra me ho pensato: «ma io metto un divano letto in galleria e sto lì per qualche mese, tra le mie cose; la cucina c'è, metto un armadio, almeno lì faccio come voglio, la galleria è mia e nessuno può dire niente...» ma, entrando in camera, ho incrociato lo sguardo di Michelino e ho capito che non avrei mai potuto andarmene e nemmeno fargli cambiare casa. Ora so bene che per non mettere a rischio il mio secondo matrimonio felice non dovrò mai avere gatti in galleria.

Una cucina tutta per me

Diakite Ti

Un chilo di farina bianca, quattro cucchiaini di olio di oliva; due bicchieri di acqua calda, lievito; una scatola di pelati, un dado vegetale che quello la mia madre lo usava sempre e poi due cipolle rosse, alloro, un po' - ma poca - carne di manzo macinata; sale, bicarbonato e uno spicchio di aglio. Questi ci sono anche in Italia, non solo da me. Poi per fare il basson devi in un recipiente mescolare farina, lievito, acqua, sale e un cucchiaino di olio e in una padella metti olio, cipolle, aglio, alloro e la carne macinata. Cuoci un po', non troppo, e metti i pelati a pezzi e il dado. Dopo con farina di prima tiri pasta e riempi con carne di sugo. Friggi tutto e...ahhh senti? Odore di casa! Si mangia a metà mattina o per iniziare alle feste, come nei matrimoni. Quando ero ragazzina io cucinavo a casa i *basson*, i *ballot* e poi li vendevo agli amici e ai familiari per gioco, perché la mia famiglia era benestante: mia mamma era gendarme in polizia, poi Capitano, e avevamo il personale di servizio. Papà era pilota, ma io avevo due anni quando è morto. Allora con lo spuntino bevevo *gingian* una bibita fatta con zenzero, ananas e acqua: molto fresca! Cucinavo perché con i miei due fratelli e le altre quattro sorelle e poi gli amici, e altri parenti si stava tutti intorno al tavolo o anche seduti per terra e si parlava tanto, anche fino alle tre di notte e i miei *amouse bouche* intrattenevano. Mia madre diceva: diventerai ricca cucinando! E alla fine è vero, il senso del commercio mi è rimasto e io ho sempre lavorato e aiutato la famiglia. Mia mamma Kalsic è morta soddisfatta: mi hai dato tutto, disse poco prima di andarsene.

Il suo desiderio l'ho realizzato. Io andavo a scuola, ma non mi piaceva, allora facevo parrucchiera, sarta nell'atelier di un'amica di mia mamma. E poi commerciavo abiti, cibi, bevande che facevo sul luogo di lavoro, nell'atelier. La ricetta che ho raccontato l'ho "rubata" alle cuoche di servizio a casa nostra, mia mamma non cucinava mai per via del suo lavoro che la teneva sempre lontana da casa, ma non la domenica. Quello era il giorno del personale libero e mamma c'era e dava ordini: a noi figlie femmine toccava pulire la casa e cucinare, ai maschi piccoli lavori da uomini. Era bello. Qui anche sono tutti gentili con me e il mio bambino: siamo protetti, ci aiutano a trovare lavoro e con le medicine. Nella stanza con noi c'è un'altra donna con due bambini, uno è appena nato. Anche lei è da Africa ma parla diverso: lei dalla Nigeria io da Guinea, lei inglese io francese e la lingua della tribù... non è possibile! La stanza non è piccola, ma non è grande nemmeno, però c'è luce e lenzuola e mio figlio dorme in un piccolo letto sotto il mio perché è grande, ha 9 anni! Quando siamo arrivati da Guinea la casa c'era, ma a Parigi dove c'era il *père* di mio figlio che aveva cinque anni e siamo stati a Parigi per tre anni in un piccolo appartamento dentro un palazzo alto e il suo *père* era il custode. Poi lui, voilà, ha perso la testa e il lavoro e... la gentilezza e così... poi... tante cose *horrible*. Sono andata via e sono arrivata in Italia e da un anno vivo in questa casa con tante persone diverse, una casa famiglia. Qui però siamo tante *familles*! E tutte *familles femmine* qualche volta sembra che questo mondo è solo di donne e allora rido da sola o con qualche altra donna e giochiamo nella sala grande - quella di tutti - con i nostri *enfants* e con quelli degli altri perché i figli sono figli e poi aspettiamo le assistenti sociali che dicono cosa dobbiamo fare oppure ascoltano i nostri dolori e qualche volta andiamo a fare incontri di lavoro e fuori per la spesa. Quello mi piace perché imparo l'italiano al mercato: zucchini, *pommodori*, *rucvola*, *cacioggi*... cavolo!

Sono contenta che ho trovato questa casa famiglia di Roma, ma tra poco devo andare via e per questo cerco lavoro, così poi mi danno un piccolo posto tutto per me e mio figlio dove pago poco e mi aiutano anche a pagare e posso vivere e avere una cucina. Sai, mi manca tanto una cucina. Qui alla casa il cibo arriva pronto e non c'è una cucina, solo qualcosa per fare tè e caffè o scaldare in un piccolo forno. Il cibo qui è buono, ma noi non possiamo fare da mangiare senza una cucina, non si può e questo è *terrible*! Mi manca molto il *tombogè*, un piatto della Guinea a base di carne con olio di palma rosso, peperoncino e riso, una ricetta di mia nonna e mamma, tipica della loro tribù. Del cibo italiano invece mi piace molto il riso con crema di scampi, perché assomiglia al *mafé* senegalese o *sauce* d'arachide. Se c'era una cucina potevo provare a fare spaghetti come voi, che ridere! Di più *j'aimerais beaucoup* fare cose di casa mia, sai certe volte quando mangio il riso africano fatto in zuppa mi sembra di stare a casa davvero, in una vera casa. Mio figlio mi chiede qualche volta questo riso che io facevo in Guinea, ma non posso farlo: non ci sono i fornelli qui! Piaceva anche all'altro mio figlio, Sipho. Lui è cresciuto con mia mamma fino a che lei è morta... e poi è rimasto in Guinea: ha 19 anni e non so ora dov'è, non so che cosa gli piace veramente. Non lo vedo da tanto tempo, tanto, tanto. Non so che cosa gli piace, non lo so... Spero che vive in una casa con cucina, però.

Ma era bella, bella davvero

[la parola ai bambini]

“Ieri non ho fatto i compiti perché sono andato al cinema, poi mia nonna ha litigato con il suo fidanzato e mi ha dovuto portare a casa dalla mamma con l’autobus”.

Luca, 8 anni

“Sabato ho dormito nella cameretta con la figlia di mio papà, mia sorella. Avevo dimenticato a casa lo zaino con il pigiama, così non ho fatto i compiti e mi sono messo la maglietta di Peppa Pig di Giulia”.

Mattia, 9 anni

“Questo fine settimana non sono andata a casa dei nonni, perché il lunedì mattina il mio papà mi porta sempre a scuola in ritardo e la maestra mi mette la nota sul diario. Poi anche la mia mamma quando torno a casa si arrabbia e se la prende con me”.

Sofia Angela, 9 anni

“Nel weekend sono rimasta a casa con la nonna, perché la mamma lavora anche il sabato e a volte la notte. Allora la nonna dorme con me perché è sola”.

Cristina, 10 anni

“Io ho due case e ho due camere. In una gioco però non dormo. Dormo sempre con la mamma. Nell’altra camera invece ho pochi giochi e poi ci sto meno tempo”.

Marilisa, 7 anni

“Mio nonno sta morendo. La mia mamma dice che guarirà, ma io non ci credo. Ma poi chi mi verrà a prendere a scuola? Chi mi racconterà le storie? E poi io e il papà potremo ancora stare nella sua casa?”.

Emanuele, 6 anni

“A me non importa che i miei si sono separati, era tanto che doveva succedere, urlavano sempre, però mi dispiace per mia sorella - lei ha sette anni - mi dispiace per lei perché quando siamo nella nostra nuova cameretta a casa di papà fa brutti sogni: l'altra notte mi sono svegliata prima io di lei e dei suoi incubi e non ho capito subito in quale casa ero e ho avuto paura che il gatto fosse scappato e invece era soltanto che eravamo a casa di papà dove il gatto non c'è... allora ho pensato che forse è per questa cosa che certe volte non si sa dove siamo che mia sorella fa brutti sogni”.

Irene, 9 anni

“La casa di papà è più bella di quella dove vivo con mamma: qui c'è tanta luce, è una casa che sorride però è anche triste perché non ci sono i miei due cani che restano nella casa di mamma quando io vado da papà... e in quei tre giorni mi mancano tantissimo!”.

Ivano, 10 anni

“Io e mia sorella abbiamo scelto i mobili per la nostra stanza nella nuova casa di mamma, cioè nella casa dove vivremo con lei due settimane al mese; l'abbiamo arredata in modo completamente diverso da quello della vecchia casa, dove restiamo con papà... 'Sta storia delle due case è divertente: quello che non abbiamo di là possiamo averlo di qua. Secondo noi gli amici ci invidiano un po', per questo”.

Linda e Gaia, 12 anni, gemelle

“La casa di mio nonno e del mio papà sono nello stesso condominio e il lunedì mattina il nonno mi accompagna a scuola in macchina. La scuola è lontana dieci chilometri. Io sono contenta perché abbiamo il tempo di ripetere le tabelline e le poesie. Il nonno mi domanda i capoluoghi delle regioni d'Italia perché io non mi ricordo mai quello della Toscana e del Molise. Troviamo anche le rime delle parole per divertirci. Il nonno mi dice anche tante cose che non trovo nei libri, così faccio bella figura con le maestre e con i compagni. Con il nonno mi sento molto sicura”.

Francesca, 9 anni

“Domenica siamo andati a cercare Devil che era scappato dal recinto della casa di papà. Era andato vicino alla casa di una cagnetta. Bisogna alzare ancora la rete del cortile, ma il cane scava sotto ed esce.

Dalla mamma è più sicuro, però lo portiamo fuori tre volte al giorno per non sporcare il pavimento. Quando il cortile sarà pronto, Devil starà con me anche dal papà”.

Mario, 9 anni

“Da mio padre io mangio e gioco sotto la mia tenda indiana, però devo dormire fuori”.

Mauro, 7 anni

“Della nostra casa mi piace l'orto. L'orto di mio nonno aiuta la mamma a fare la spesa. Ieri è fiorito un albero di dietro, era tutto rosa”.

Romina, 7 anni

“Mia nonna viene a prendermi all'asilo a piedi. Il babbo viene a prendermi in bicicletta e la mamma passa un bel weekend. Io e il babbo andiamo nella casa bianca dove non c'è il giardino e devo fare le scale”.

Luca, 5 anni

Stampa

A.G. Bellavite srl, Missaglia (LC)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016

Cinquesensi editore in Lucca